Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

520
Per. Ital. 965

Archivio
di
Studi Corporativi

diretto da

GIUSEPPE BOTTAI

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

Volume IV

3/23

Pisa - Stab. Pacini Mariotti, 1933 - XI
Anno IV Fasc. I

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Sommario

UGO SPIRITO — *Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto* . Pag. 3
CELESTINO ARENA — *La dinamica del sistema corporativo* (continuazione) . . . . » 21
CARLO MARZANO — *I contratti-tipo in relazione all'ordinamento sindacale - corporativo* Capitolo I . . . . » 91
GIUSEPPE BRUGUIER — *Intervento statale ed economia programmatica* . . . . » 111
RENZO BOLAFFI — *Le società anonime con un solo azionista nella recente dottrina italiana* » 131
ANDREA BILLI — *G. Sorel e la critica* (a proposito di alcune recenti pubblicazioni) » 143
Dalle riviste . . . . » 159

ARCHIVIO DI STUDI CORPORATIVI

DIRETTO DA G. BOTTAI

CON LA COLLABORAZIONE DEI PROFESSORI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA E DELLA SCUOLA SUP. DI SCIENZE CORPORATIVE DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Redattore capo: ARNALDO VOLPICELLI

Si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 150 pagine ciascuno

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 50 — Per l'estero L. 100 — Un fascicolo separato L. 20

Direzione e Amministrazione: Scuola Superiore di Scienze Corporative presso la R. Università di Pisa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ARCHIVIO

DI

STUDI CORPORATIVI

DIRETTO DA

GIUSEPPE BOTTAI

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

VOLUME IV

PISA - ARTI GRAFICHE PACINI MARIOTTI - 1933 (XI E. F.)

Cav. EMILIO PACINI, Successore

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto.

Per comprendere il corporativismo nella sua essenza e per chiarirne il significato originale e quindi il valore rivoluzionario, occorre tornare ancora a precisarne il rapporto col liberalismo e col socialismo. Più volte si è tentata l'analisi di questo rapporto, ma il risultato non ha avuto mai quel carattere di evidenza e di perentorietà che è necessario per un sicuro orientamento teorico e pratico. E se oggi molte incredulità e molte incertezze si notano tuttavia negli uomini che pur dovrebbero guidare nel campo della scienza e in quello della politica economica, forse la principale ragione sta nel sospetto — e spesso nell' intima convinzione — che il corporativismo sia qualcosa di nebuloso e di ibrido, incapace di un principio sistematico che ne precisi il compito storico: un tentativo empirico, insomma, di rimediare alla men peggio agli inconvenienti del sistema liberale e di arginare il più che sia possibile le conseguenze dell' ideologia socialista. Sorta da un' immediata reazione all'anarchia post-bellica alimentata insieme dal liberalismo e dal socialismo, il corporativismo non ha approfondito adeguatamente se stesso e si è contentato in gran parte di trovare nell' istanza negativa il proprio contenuto d'azione. E corporativismo è diventato soprattutto antiliberalismo e antisocialismo: lotta, cioè, contro gli elementi dissolutori, più che nuova costruzione sistematica.

Ora, dall'astratta negazione — che è il primo momento di una rivoluzione — occorre passare a una più profonda intelligenza del mondo che si vuol superare, e che superare davvero si

241107

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

può, portando a un piano diverso e non respingendo senz'altro le esigenze mal soddisfatte. Allora alla determinazione del rapporto negativo si accompagna quella del positivo, all'antitesi succede la sintesi e al corporativismo inteso come antiliberalismo e come antisocialismo si sostituisce il corporativismo concepito come vero liberalismo e liberalismo assoluto e come vero socialismo o socialismo assoluto.

Si comprende *a priori* che, in tanto il nuovo termine può rappresentare l'assolutezza degli altri due, in quanto questi sono concepiti come astrattamente contrapposti. Nella teoria e nella pratica si possono escogitare e si sono in effetti delineati tanti tipi di liberalismo e di socialismo e tante forme intermedie o eclettiche, che non sarebbe facile e forse anzi impossibile scegliere il modello sul quale condurre l'argomentazione: per precisare i concetti e cogliere anche verbalmente l'antitesi che ci preoccupa superare, considereremo il liberalismo come sinonimo di individualismo e il socialismo come sinonimo di statalismo. La relativa arbitrarietà di tali equazioni non può pregiudicare le conclusioni alle quali si vuol pervenire, in quanto non si tende a combattere sotto quei nomi determinati pensatori e regimi liberali o socialisti, bensì a individuare con precisione le opposte esigenze da comporre nella nuova sintesi. Che poi di fatto ci siano un liberalismo e un socialismo che abbiano superato, almeno in parte o almeno teoricamente, l'astratta posizione antitetica, ciò vorrà dire soltanto che sono più o meno vicini alla soluzione della concreta sintesi, ossia del corporativismo.

* * *

Contro lo Stato trascendente e autocratico, condizionante dall'esterno l'attività del cittadino, il liberalismo politico ed economico dal secolo XVIII in poi ha rivendicato la libertà e la personalità dell'individuo. Libertà vuol dire non perseguire un fine imposto da altri, ma porre e seguire in modo autonomo il proprio: significa non fare del nostro lavoro e dei nostri beni lo strumento per la ricchezza altrui, ma poter creare senza limitazioni di sorta la nostra ricchezza a solo nostro vantaggio. E con questo

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ideale il liberalismo nega lo Stato o lo riduce via via alla minima espressione soprattutto nel campo della vita economica. Arbitro assoluto del suo mondo economico è l' individuo, e l' ideale massimo che il liberale possa proporsi è quello di una società in cui lo Stato non abbia più ragion d'essere.

Nell' istanza negativa e astrattamente rivoluzionaria non si pensa sul serio al significato della realtà che si distrugge: chi ci pensa e ha il coraggio di arrivare alle logiche conclusioni finisce col proclamare la necessità del ritorno allo stato di natura. Quella libertà, in effetti, dell' individuo particolare non si può ottenere che rompendo ogni legame, distruggendo ogni rapporto con gli altri individui, sottraendo l'uomo a ogni dovere e diritto sociale. L'uomo che vive senza dar conto ad alcuno del suo modo di agire non può pretendere che altri lo aiuti: egli deve bastare a se stesso, nella ricerca del cibo per nutrirsi, del giaciglio per riposare, dell'arma per difendersi dalle fiere. Fiera egli stesso diventa, chè nel suo simile e in se stesso non può vedere l'uomo ma l'animale. Perchè ci fosse l'uomo bisognerebbe che incontrandosi con l'uomo almeno parlasse, che uscisse cioè dal suo mondo irrelato e si unisse agli altri secondo una norma, una disciplina, che è la disciplina del linguaggio comune.

Parlare per intendersi, intendersi per collaborare. Non più pago della vita selvaggia, l'uomo si unisce agli altri uomini, per creare insieme quel che non si può creare da solo. All'antro succede la capanna, alla capanna la casa, alla casa il palazzo; e con la casa e il palazzo tutto il mondo civile che in essi si esprime: via via che gli uomini si legano reciprocamente e si organizzano dividendosi i compiti, i fini che possono proporsi diventano più vasti e più complessi e il progresso della civiltà si realizza. Ma con la civiltà scompare l'arbitrio e s' infittiscono le norme e i legami: la società assume l'aspetto di un organismo meccanico in cui trionfa il cronometro. E tanto più in alto è un uomo, più importante la sua funzione sociale, quanto più numerosi e complicati sono i rapporti che lo legano alla società, più cronometricamente disciplinata la sua vita quotidiana. Questa è la legge del viver civile ed è vano e stolto ogni tentativo di sottrarvisi temendo il disvalore del meccanismo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quel meccanismo, a pensarvi bene, è la condizione della vera libertà, e quanto più rigoroso esso diventa tanto più ricca e piena la libertà dell' individuo si afferma. Se oggi mi è possibile per tante ore stare al tavolo a scrivere e a pensare intorno a questi problemi, vivendo una vita spirituale così ricca, serena e libera, ciò è possibile soltanto perchè attorno a me si svolge la vita di un organismo sociale che mi lega bensì a una disciplina sempre più rigorosa, ma mi *libera,* in virtù stessa della disciplina, da quel che è *necessità* per l'uomo di natura. E' la macchina sociale che mi libera dal bisogno di uscire per cercare ed uccidere l'animale che occorre al mio pasto. Ed anche l'uomo più umile, quello stesso che ancor oggi macella la bestia che servirà a nutrirci, è liberato dalla macchina sociale da infiniti altri compiti di carattere inferiore e sollevato a una vita spirituale più alta. Sviluppo del meccanismo sociale e sviluppo della libertà spirituale diventano in tal guisa evidentemente termini correlativi.

Ma il meccanismo sociale ci libera ed allontana dalla materia anche e soprattutto in un altro senso, che dal primo deriva e al primo intrinsecamente è connesso. I legami che ci avvincono all'organismo sociale riescono a liberarci da tante attività di carattere inferiore, ma solo a patto di determinare una nostra superiore attività di valore sociale. Il meccanismo, in altri termini, ci libera in basso per legarci più in alto. Se non che, questo superiore vincolo, appunto perchè portato a un livello più alto, non è propriamente vincolo, bensì strumento di libertà. E' ciò che ci unisce agli altri slargando il nostro orizzonte, dando alla nostra azione un'efficacia che trascende la nostra vita particolare, dando al nostro dovere la possibilità di far affermare la nostra personalità nel rapporto con tutte le persone, con tutta la vita sociale con la quale ci siamo legati. Quando vivo nel mio arbitrio di uomo singolo, l'assenza di vincolo se può sembrare mi sottragga alla dipendenza dagli altri, mi vieta in realtà di agire su gli altri e di dare valore spirituale, vale a dire vera libertà alla mia azione. Quanto più agli altri sono legato, tanto più su gli altri posso influire, per convincerli, per convertirli al mio ideale, per avere quel riconoscimento che dà il senso del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'effettivo valore. Certo, chiuso in un eremitaggio mi è possibile un'azione arbitraria che mi è vietata nella vita sociale, ma quell'azione si esaurisce nell'eremitaggio e la persona svanisce in se stessa senza far presa sul mondo. Quando al mondo invece son connesso in maniera da far tutt'uno con esso, la mia parola risuona universalmente, e tanto più forte quanto più grande è la personalità che l'esprime. La mia schiavitù è la condizione della mia libertà, il meccanismo in cui sembra debba perdersi l'azione dell' individuo è il conduttore che ne moltiplica gli effetti e la potenzia.

* * *

Il liberalismo individualistico, dopo aver proclamato la libertà di pensiero e d'azione, la libera concorrenza, l' iniziativa privata, e, soprattutto, il carattere sacro e inviolabile della proprietà privata, finisce con l'accorgersi più o meno consapevolmente che tutto ciò non vale a conseguire la vera libertà. Questa nasce sul fondamento della collaborazione, vale a dire della determinazione di un fine sociale e di una disciplina sociale che consenta di raggiungerlo.

L'espressione più evidente del riconoscimento della sterilità del puro individualismo si nota nel campo economico, in cui all'atomismo primitivo succede l'azienda di dimensioni sempre maggiori, la società, l'anonima, il cartello, il *trust,* la cooperativa, il sindacato, ecc.. Liberamente, l'uomo si unisce all'uomo e si sottopone alla norma della collettività: *liberamente,* e perciò il liberale non ha nulla da obiettare contro queste forme economiche non individualistiche, frutto esse stesse della concorrenza. Se esse sorgono e prosperano, è segno che rispondono a un bisogno effettivo e ottemperano alla legge economica della dimensione più adatta. Una cosa sola il liberale non può sopportare, ed è che di quelle forme economiche si occupi lo Stato con la sua azione arbitraria e trascendente. Egli non sa vedere nello Stato se non il vecchio ente liquidato con la rivoluzione e non può considerare il suo intervento se non come disorganizzatore della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vita sociale. Sono le varie forze economiche che in modo libero e spontaneo si organizzeranno e determineranno la vastità e i limiti dei vari organismi: ogni potere che volesse regolare dall'esterno la loro vita non potrebbe non violarne le leggi effettive dello svolgimento.

Ora, è chiaro che, così argomentando, il liberalismo è già sulla via della soluzione del problema: esso non nega più la norma, la disciplina, la collaborazione; non vuol più rivendicare l'individuo eslege nel suo arbitrio sconfinato, ma ammette esplicitamente l'opportunità e la necessità della costituzione dell'organismo economico. Nega ancora lo Stato, ma per altra ragione e con altra logica.

Se, in effetti, il liberale, giunto al riconoscimento della legittimità del *trust* e in genere dei gruppi economici, rifacesse per tali gruppi lo stesso ragionamento fatto per gli individui, dovrebbe pur riconoscere che la stessa legge spontanea e quindi legittima, che spinge gli individui a uscire dal loro arbitrio per legarsi in gruppi, può e deve spingere i gruppi a uscire dalla loro particolarità non meno arbitraria e infeconda, e a legarsi in un unico organismo economico. Il processo di razionalizzazione deve essere conseguente e non può arrestarsi a un certo punto senza venir meno alla propria ragion d'essere. Se l'individuo non vede negata ma potenziata la sua libertà unendosi in un gruppo parziale, non si capisce perchè dovrebbe vedere con animo diverso la risoluzione dei gruppi nello Stato. Superato il concetto di libertà come arbitrio e visto nella sintesi di libertà e legge il vero soddisfacimento dell'esigenza propria del liberalismo, la soluzione totalitaria s'impone e non si può non volere, liberamente e spontaneamente, una vita economica a carattere statale. L'individuo deve infine accorgersi che, nel processo per la conquista della vera libertà, non può arrestarsi a forme intermedie e ibride, che riproducono ad un altro livello, e perciò pericolosamente ingigantite, le conseguenze del cozzo eslege di forze individuali arbitrarie, ma deve cercare e trovare un'assoluta identità tra il suo fine e il fine di uno Stato, da lui razionalmente e perciò liberamente creato. Allora il liberale non avrà più bisogno di esaltare l'iniziativa privata e la proprietà pri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vata, perchè privato e pubblico saranno la stessa cosa: l'esigenza del liberalismo non sarà più opposta a quella dello Stato, perchè lo Stato, non più trascendente rispetto all' individuo, sarà la condizione del soddisfacimento dell'esigenza stessa; il liberalismo diventerà assoluto liberalismo e si chiamerà corporativismo.

* * *

Contro il liberalismo inteso nel primitivo senso astratto è insorto, fin dal secolo scorso, il socialismo. Insorto, naturalmente, non contro l'esigenza della libertà, ma contro i risultati della falsa interpretazione di essa seguita dal liberalismo e messa nella massima evidenza dal rapido sviluppo del capitalismo. La lotta economica predicata dal liberalismo e ingaggiata fin dall'inizio ad armi ineguali doveva necessariamente condurre alla contrapposizione dei forti e dei deboli o — come poi usò ripetersi nella cruda terminologia della polemica — di sfruttatori e di sfruttati. Lo stesso processo della capitalizzazione, idealmente sorto in funzione della differenza dei valori umani, si irrigidiva attraverso l' istituto dell'eredità rendendo sempre più ineguali le posizioni iniziali di lotta. E contro questa originaria ineguaglianza scendeva in campo il socialismo, ereditando, in effetti, la primitiva esigenza del liberalismo e proclamandosi difensore della libertà di fronte alla dittatura del capitalismo. Contro la classe dominante si organizzava la classe dei dominati per l' instaurazione di uno Stato che riconoscesse la parità dei diritti e facesse giustizia.

Al di sopra dei singoli il socialismo pose, perciò, la realtà dello Stato e lo Stato concepì con le funzioni che intendeva sottrarre al capitalista, ossia all'arbitrio dell' individuo potente. Ma lo Stato del socialismo è inteso ancora alla maniera liberale ed è soltanto capovolta la posizione dell' individuo nei suoi confronti, nel senso che prima l' individuo credeva di poter difendere la propria libertà negando lo Stato che la violava, ora at-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tende dallo Stato tale difesa contro gli altri individui. E' inteso alla maniera liberale in quanto lo Stato resta in posizione trascendente rispetto agli individui, come un ente normativo diverso dalla società che disciplina e che può quindi disciplinare solo dall'esterno. E', in altri termini, lo Stato burocratico e paternalistico, che deve operare per gli individui a essi sostituendosi. Ora, un tale Stato non può rispondere in alcun modo alla fiducia che gli si vuole accordare, non può difendere la libertà, non può fare giustizia, per il semplice fatto che è parte e non tutto, e che, in quanto parte, non può *conoscere* e *volere* il fine di tutti.

E' un luogo comune della letteratura economica liberale l'affermazione che lo Stato sia un cattivo amministratore e che perciò la gestione statale debba risultare necessariamente antieconomica. E la critica — concepito lo Stato alla maniera del liberalismo — è irrefutabile, come irrefutabile è l'argomentazione di essa, allorchè sostiene che il burocrate non può interessarsi alla cosa pubblica con lo stesso impegno e con la stessa competenza con cui il privato s' interessa alla cosa propria. Irrefutabile, anche a prescindere dal grado di elevatezza morale del funzionario, per il modo stesso col quale la burocrazia può essere costituita e può agire nella vita della Nazione. La burocrazia è classe, è minoranza, è centro; è centro anche quando si estende alla periferia, perchè nella periferia vive come centro di zone periferiche. E dal centro, si sa, non si può vedere e conoscere con quella immediatezza e concretezza con cui si vede aderendo a tutta la superficie. Al centro inoltre non possono esservi che pochi di fronte ai molti che son fuori, e, anche ad ammettere che quei pochi rappresentino l'*élite* della Nazione, ciascuno di essi non può conoscere e vigilare tante cose insieme che i molti conoscerebbero e vigilerebbero una alla volta. I singoli problemi perdono le loro caratteristiche peculiari e si riassumono in problemi più vasti la cui soluzione diviene affatto generica e perciò inadeguata al caso particolare. L'astratto ha la prevalenza sul concreto e la direttiva di massima finisce addirittura con l'essere negata nel suo spirito attraverso la meccanica applicazione che se ne fa alla ricca e multiforme varietà della vita.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma anche se fosse possibile eliminare tale inadeguatezza della parte al tutto, ossia dello Stato alla Nazione; anche se allo Stato fosse consentito con il perfeziornarsi dell'organismo di giungere alla conoscenza effettiva della vita della Nazione fin nelle ramificazioni più capillari, non per tanto la sua conoscenza potrebbe tradursi in una direzione e in una disciplina di valore spirituale. Il suo conoscere sarebbe tuttavia un astratto conoscere, perchè rimarrebbe fuori della realtà conosciuta e darebbe luogo a norme di azione rispondenti alla sola volontà del conoscente. Sarebbe sempre lo Stato nella sua qualità di ente burocratico a stabilire il fine di tutta la Nazione, e dello Stato, perciò, la Nazione diverrebbe uno strumento meccanico. La vita dell'organismo sarebbe la vita di una macchina: ogni uomo al posto fissato, ogni lavoratore al lavoro imposto secondo la rigida necessità dello schema escogitato. L' individuo si perderebbe nell' ingranaggio generale; la libertà, la personalità, l' iniziativa individuale diverrebbero nomi senza senso; l'opera di giustizia invocata si convertirebbe in un livellamento generale e l' individuo scomparirebbe di fronte allo Stato.

* * *

In realtà, il socialismo, nelle sue migliori espressioni teoriche, non risponde a una concezione così grettamente statolatra, e la reazione al liberalismo non si irrigidisce in termini tanto materialistici. Il principio di collaborazione e di solidarietà comincia a poco a poco a estrinsecarsi nella determinazione di istituti a carattere sociale di vario genere e colorito politico, e il movimento delle cooperative, delle leghe, dei sindacati, risponde appunto a un primo tentativo di far coincidere la volontà dei singoli con quella dell'organizzazione sociale. Come al primitivo individualismo atomistico della concezione liberale succedono le forme della collaborazione e dell'associazione sia pure di carattere capitalistico, così all'astratto socialismo di Stato si contrappongono teorie e forme sociali più aderenti alle esigenze dell'individuo e della sua personalità morale. Ci si accorge della necessità di superare

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

l' iato posto tra Stato e individuo e si invitano gli individui a unirsi spontaneamente tra loro, a disciplinarsi, a organizzarsi, senza attendere passivamente dall'alto condizioni e norme di vita. Della realtà dello Stato e dell'unità dell'organismo sociale si comincia ad avere un senso più immanentistico, e, via via che si raffina la prima grossolana ideologia, dallo Stato si procede gradatamente all' individuo cercando di valorizzare la sua iniziativa personale. Si delineano così teorie socialistiche accusate di liberalismo, teorie che combattono il miracolismo rivoluzionario e affermano la necessità di rispettare le esigenze storicistiche, teorie infine che non temono di fondere le opposte esigenze e di dare al socialismo attributi che prima sembravano l'espressione della più perentoria negazione di esso.

Esigenza imprescindibile, questa, a cui il socialismo non poteva sottrarsi e tanto meno potrà sottrarsi nell'avvenire. Esso deve accorgersi che quello Stato da cui attende giustizia non può essere lo Stato contro cui il liberalismo aveva combattuto e trionfato, non può essere cioè una parte non coincidente con il tutto, una burocrazia che si irrigidisce in una casta dominante ad arbitrio la Nazione, alla volontà di questa sostituendo la propria e alla propria subordinando l'attività degli individui. Il socialismo deve accorgersi, insomma, che in tanto lo Stato può non violare la libertà dell'individuo in quanto non si divide dall'individuo e va, invece, a cercare la determinazione del proprio fine nel fine degli individui che deve disciplinare. Allora soltanto lo Stato risponderà effettivamente all'esigenza per cui il socialismo è sorto e potrà fare sul serio giustizia, perchè l' individuo troverà in esso la propria ragion d'essere e la condizione imprescindibile per la affermazione della personalità: allora lo Stato si rivelerà in tutto il valore della sua universalità; il socialismo diventerà assoluto socialismo, e si chiamerà corporativismo.

* * *

Basta porre in tal guisa il problema del liberalismo e quello del socialismo per comprendere il compito storico del corporativismo: il punto di partenza deve essere nel riconoscimento

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle esigenze ineliminabili dell' individualismo (libertà, personalità), e dello statalismo (autorità, organismo sociale).

Nella fase precorporativa del fascismo, in cui l' ideologia nazionalistico-liberale aveva il sopravvento e in cui il programma economico rispondeva quasi alla lettera a quello prebellico del nazionalismo (III Congresso dell'Associazione nazionalista, Milano, maggio 1914), l' intuizione della necessità della duplice esigenza si espresse nella forma empirica della giustapposizione. Individuo e Stato furono entrambi rispettati nella loro reciproca autonomia e si *subordinò* l'uno all'altro soltanto nel caso di contrasto. Tra i due estremi si cercò la via di mezzo e nell'eclettismo si credè di trovare la soluzione del problema.

L'eclettismo, naturalmente, non poteva sboccare che in una soluzione illusoria e contraddittoria, in quanto con l'accostamento estrinseco di individuo e Stato non era possibile giungere che a un connubio di liberalismo e di socialismo, con tutti i difetti e le astrattezze dell'uno e dell'altro. All'individuo si riconobbe una libertà intesa come iniziativa privata, e quindi una sfera autonoma d'azione, in cui l'arbitrio del vecchio individualismo potesse vivere indisturbato: allo Stato si riconobbe parimenti una sua iniziativa, soprastante a quella dell'individuo e all' individuo sostituentesi ogni volta che fosse necessaria. Da una parte l' individuo, dall'altra lo Stato. L' individuo lasciato al suo arbitrio, ma fino a un certo punto: lo Stato, anch'esso, lasciato libero di *intervenire* occasionalmente nella vita dell' individuo e di negare col proprio arbitrio l'arbitrio di questo. Le due esigenze che si volevano rispettare venivano misconosciute nel loro significato più profondo. Chè, se si ammetteva la validità dell'esigenza liberale concependo la libertà come arbitrio, la soluzione di compromesso conduceva a negare, almeno in parte, tale libertà e perciò a restare a un livello inferiore a quello del liberalismo; e, d'altra parte, se si ammetteva la validità dell'esigenza socialista concependo lo Stato come ente di valore assoluto, si finiva col restare al di qua del socialismo, menomando la realtà dello Stato col porvi accanto una sfera individuale parzialmente autonoma. Le due esigenze, lungi dall'approfondirsi, s' impoverivano e scial-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

bamente si componevano nel teorizzamento di quel *modus vivendi* in cui è sempre consistita la prassi politica del liberalismo.

Vero è, ripeto, che si cercò di superare il dualismo e il compromesso *subordinando* una parte all'altra della realtà che si era divisa in due, ma, appunto perchè la divisione era avvenuta e lo Stato restava di fronte all' individuo, allorchè poi si procedeva alla subordinazione di questo a quello, la subordinazione era ottenuta con un atto d'arbitrio — intervento occasionale — dello Stato trascendente. Lo Stato, insomma, restava tuttavia fuori dell'individuo, come volontà di fronte a volontà, fine di fronte a fine, e perciò arbitrio di fronte ad arbitrio. E questo eclettismo teorico aveva le sue conseguenze di carattere pratico nelle crisi cui dava luogo l'urto degli interessi individuali e nello squilibrio cui conduceva l' intervento saltuario dell'azione statale.

* * *

Nella fase più propriamente corporativa del fascismo, invece, in quella fase che si è iniziata in modo esplicito con la istituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni, e che oggi si va sempre più chiarendo e precisando, la soluzione di compromesso gradualmente si abbandona e si cerca di risolvere il problema impostandolo in termini ben più logici e radicali. E il superamento della antinomia si cerca in una concezione che vada al di là del liberalismo e del socialismo non assumendo parte dell'uno e parte dell'altro, bensì tutti e due nella loro assolutezza e diventando più liberale del liberalismo e più socialista del socialismo.

Al liberalismo il corporativismo dice che è sacrosanta l'esigenza della personalità dell'individuo e che si dichiara antiliberale solo perchè l' individuo del liberalismo non è il vero individuo, come non è vera libertà l'arbitrio: si dichiara antiliberale proprio perchè il liberalismo finisce col negare l' individuo i cui diritti pretende rivendicare: si dichiara, insomma, antiliberale non per negare o comunque menomare la libertà, ma proprio per potenziarla al massimo e giungere al vero liberalismo.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Al socialismo il corporativismo dice che innegabile è l'esigenza di ricercare vera libertà e giustizia nella vita organica dello Stato, e che si dichiara antisocialista solo perchè lo Stato del socialismo non è il vero Stato, non coincide cioè con la Nazione organizzata e non può quindi raggiungere il fine di solidarietà per cui lo si vuole instaurare. Afferma, insomma, di essere antisocialista per poter concepire e realizzare davvero quello Stato che il socialismo non può creare perchè non è ancora assoluto socialismo.

Liberalismo e socialismo sono in tal maniera accettati entrambi e condotti alla loro intima chiarezza e coerenza: dall'individuo allo Stato e dallo Stato all'individuo, attraverso il processo di identificazione di legge e libertà, di unità dell'organismo e molteplicità delle persone che lo compongono. Alle due rivendicazioni opposte ed astratte dell'individuo e dello Stato, il corporativismo contrappone la concretezza dell'individuo, che liberamente riconosce nello Stato il proprio fine e la propria ragion d'essere, e la concretezza dello Stato, che ha valore spirituale sol in quanto vive nella mente e nella volontà del cittadino. Identificazione ideale che il pensiero pone nell'assoluto rigore dei termini e alla quale la vita politica nel suo processo storico deve cercare sempre più di adeguarsi. La grandezza della rivoluzione fascista è nell'intuizione viva di questa esigenza e nello sforzo via via più intenso e consapevole di soddisfarvi con la creazione e il perfezionamento del sistema corporativo.

* * *

Per tendere all'identificazione ideale ora prospettata, il corporativismo ha compreso che occorreva superare il dualismo di Stato e individuo, colmare l'abisso scavato tra i due termini, cercando un termine dialettico medio che consentisse il continuo e concreto circolo dall'uno all'altro estremo: una realtà concreta in cui Stato e individuo si incontrassero o, meglio, nascessero a vera vita spirituale, collettività parziale che più facilmente può

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

aderire alla volontà del singolo e più facilmente può comporsi nell'unità del tutto.

Ma ci sono due modi di intendere il significato di gruppo sociale, e il valore effettivo della corporazione come gruppo intermedio tra Stato e individuo deve essere ricercato nella precisa discriminazione dei due concetti. Se si considerano i gruppi sociali tutti su di uno stesso piano a mezza via tra Stato e individuo, è chiaro che il problema è soltanto spostato e niente affatto risolto: i gruppi si troveranno di fronte allo Stato alla stessa guisa della molteplicità atomistica degli individui e il rapporto dualistico che si vuol superare risorgerebbe negli stessi termini. Tra gruppo e gruppo permarrebbe lo stesso iato che tra individuo e individuo e la composizione dei contrasti non potrebbe avvenire se non attraverso l'azione trascendente dello Stato. Perchè questo non avvenga e il processo dialettico si instauri davvero, è necessario concepire i gruppi non più l'uno accanto all'altro, bensì l'uno nell'altro, gerarchicamente. Ogni gruppo cioè deve essere nel suo genere gruppo unico (attuale unità o stabilità del sindacato) in rapporto di coordinazione e di subordinazione con gli altri, mai in rapporto di concorrenza o di lotta. Soltanto così si esclude la necessità di un'unità superiore che dall'esterno faccia giustizia nei contrasti, e si afferma invece un'unità superiore che immanentisticamente esprima il rapporto di organizzazione dei gruppi inferiori: soltanto così si supera definitivamente il presupposto fondamentale dell'economia classica o individualistica.

Nella catena dei gruppi implicantisi, lo Stato di anello in anello procede dal centro alla periferia e finisce col coincidere con tutta la Nazione: non più ente sopraordinato, o parte, o classe, o burocrazia, esso non impone una volontà o una legge da accettare passivamete, ma esprime la stessa volontà della Nazione nel suo organismo sistematico. Superata la concezione materialistica della democrazia, che vedeva la volontà del popolo nella *maggioranza* di esso, il corporativismo riconosce nel dominio della maggioranza il solito dualismo che divide la Nazione in classe governante e classe governata, e afferma la necessità

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dello Stato totalitario in cui tutti siano al loro posto e dal loro posto esprimano la loro volontà contribuendo al governo dell' intero sistema.

E di anello in anello l' individuo dalla periferia procede verso il centro salendo nella gerarchia statale. La sua libertà è iniziativa non si esaurisce più nella ristretta sfera dell'arbitrio privato, ma si esercita ed afferma in tutto l'organismo sociale. Fin dal gradino più basso che può occupare nel più periferico dei gruppi, egli, contribuendo a plasmare il suo gruppo, trasforma con la sua volontà — sia pure in misura infinitesimale — tutto il sistema; e, via via che il suo valore è riconosciuto, sale di gradino in gradino allargando la sua sfera d'azione e improntando sempre più della sua personalità la vita della Nazione. Di fronte alla sua libertà, potenziata dall'organismo al quale è strettamente avvinto, non v'è limite alcuno.

Tale l'essenza del corporativismo, di questo comunismo gerarchico che nega lo Stato livellatore e insieme l' individuo anarchico, che nega la gestione burocratica burocratizzando tutta la Nazione, ossia facendo di ogni cittadino un funzionario, e nega la gestione privata riconoscendo a ogni individuo un valore e una funzione di carattere pubblico. Le volontà si compongono in un'unica volontà, i fini in un unico fine, e tutta la vita sociale si razionalizza: il mondo economico, in particolare, può avviarsi a un'organizzazione unitaria, e rendere possibile quell'economia programmatica, con la quale soltanto è dato superare la caoticità del liberalismo tradizionale.

Razionalità ideale e perciò non mai raggiunta e interamente raggiungibile, ma luce che illumina il cammino e segna la direzione degli sforzi degli uomini di buona volontà, così nel campo della scienza come dell'azione politica. E scienza e politica debbono convergere tutta la loro attenzione sulla creazione di quegli istituti, di quei metodi, di quei rapporti, che possono far sempre più adeguare la realtà all' ideale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* * *

La peculiarità del nuovo concetto corporativo di fronte al liberalismo e al socialismo si può notare, forse in modo preminente, nel campo internazionale. Se al termine *internazionale* si vuol far corrispondere il significato effettivo di *rapporto fra nazioni,* si può senza dubbio affermare che solo il corporativismo consente di parlare sul serio di un' *internazionale.* L' internazionale liberale o quella socialista era in realtà soltanto un' *antinazionale.*

La verità di quest'affermazione si rivela con evidenza sopratutto nel campo economico, dove specificamente è sorto il problema e si sono tentate le diverse soluzioni. Il liberalismo della scienza tradizionale ha negato i confini e per ciò le Nazioni: almeno per tutto ciò che è vita economica, cioè interesse più immediatamente concreto e visibile di ogni cittadino, la Nazione non ha significato. « Il commercio internazionale », dirà uno dei più illustri e più coerenti teorici dell'economia liberale, « è fatto da *individui,* non dalle *Nazioni*: sono *individui che sono debitori,* o creditori, di altri *individui,* non è un *Paese,* o una *Nazione,* che è *debitore,* o creditore, di un *altro Paese,* o di un'*altra Nazione* ». Perchè la vita economica possa davvero prosperare si lasciano gli individui arbitri del loro interesse particolare extranazionale. La negazione dello Stato che era nell'ideologia liberale astrattamente individualistica non poteva condurre ad altro risultato.

Ma anche l'opposta esigenza astrattamente statalista del socialismo mena allo stesso risultato. Chè, in effetti, lo Stato nel quale si confida per ottenere giustizia e libertà è lo Stato livellatore degli individui e, con gli individui, delle Nazioni. « Proletari di tutto il mondo, unitevi! » suonerà l'appello dei socialisti, e cioè « negate la patria per l'umanità, negate gli Stati per lo Stato, in cui sarà la vostra redenzione ».

Il fascismo, invece, riconosce il valore dell'esigenza universalistica che è a fondamento della ideologia cosiddetta interna-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zionale del liberalismo e del socialismo, e proclama la necessità di una vera internazionale a carattere corporativo.

Dall'individuo allo Stato, di corporazione in corporazione, si giunge alla corporazione nazionale. Di fronte al gretto nazionalismo naturalistico che afferma il dogma dell'indipendenza economica (ultimo residuo del liberalismo ossia della concezione individualistica e anarchica della libertà) e conosce la sola arma del protezionismo, il fascismo ha compreso che il trionfo vero del corporativismo si ottiene col fare trionfare l'idea corporativa nel mondo. E, pur facendo dei dazi protettivi quell'uso cui ci costringono le condizioni del momento, combatte contro le barriere doganali e contro tutte le egoistiche limitazioni del commercio internazionale. Non, s'intende bene, per auspicare l'avvento dell'anarchico liberismo individualistico, ma per instaurare quel regime di collaborazione delle Nazioni, secondo cui ogni Paese, organizzando programmaticamente la propria economia, tenga conto della contemporanea organizzazione degli altri paesi e con essi si intenda per il coordinamento dei diversi programmi. Il processo del corporativismo, nell'implicazione progressiva delle corporazioni, non si arresta e non può arrestarsi, senza negare se stesso, ai confini della Nazione, ma dalla corporazione nazionale deve procedere alla corporazione internazionale, in cui le diverse Nazioni trovino la condizione del loro maggior sviluppo economico e spirituale. Non livellatore degli individui, il corporativismo non può essere livellatore delle Nazioni, e come riconosce nell'organismo nazionale a ogni individuo il suo posto e il diritto e il dovere di affermare la sua libera personalità, così riconosce nell'organismo internazionale a ogni paese la sua peculiare funzione creatrice di nuova civiltà.

Ugo Spirito

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

La dinamica del sistema corporativo.

(continuazione)

6) Forme dell'azione statale.

A torto si riduce la teoria dell'ordinamento corporativo al problema delle forme e dei limiti dell'intervento statale. E' queto un elemento estrinseco, assai mutevole, di politica economica, rispetto alle forze del sistema, che ci siamo sforzati di identificare: manifestazione contingente di un qualsiasi tipo di organizzazione sociale, la cui misura e il cui spirito dipendono dalla sintesi sociologica, che fa l'uomo di governo definendo l'« optimum » (o fine di politica economica) e per il suo raggiungimento adoperando *tutti* i mezzi a sua disposizione, in modo talvolta anche irrazionale.

La scienza può solo indicare le conseguenze che probabilmente seguono dall'adottare un mezzo piuttosto che altro, date le condizioni del sistema economico-sociale, e dato l'« optimum » a questo assegnato. Aderisce alle indicazioni che la scienza nel caso potrebbe dare, la *gerarchia* delle forme di intervento statale espressa dalla Dich. IX C. L.

L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo *soltanto quando* manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata a quando siano in gioco gli interessi politici dello Stato. L'intervento nella distribuzione è riservato, in quanto non sia implicito in questo dichiarato intervento nella produzione. Intervenire nella produzione infatti significa modificare o procurare di modificare in certo senso le combinazioni produttive, ciò che è proprio anche degli interventi nella distribuzione. Ma questi interventi redistributori sono più o meno generali, propri anche della politica economica impropriamente detta liberale: non sono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

caratteristici del sistema corporativo se non in quanto anch'essi in tale regime diventano sistematici meglio aderenti al fenomeno produttivo, conseguenza di autolimitazione e determinazione reciproca dei gruppi. La soluzione del problema della produzione è invece caratteristica di una determinata forma sociale: e la forma corporativa è più aderente alle necessità delle attuali organizzazioni economiche industriali progressive. Consideriamo la necessità, che non è tutto, di mettere a disposizione di queste la maggiore quantità possibile di beni: la distribuzione influirà anche su questo fatto ch'è di produzione, ma con effetti più limitati di quelli che si avrebbero se le sue necessità fossero poste al centro del fenomeno economico invece di quelle della produzione. La prima cosa da fare per ottenere la massima soddisfazione economica della collettività, è aumentare la disponibilità di ricchezza di questa, salvo poi a redistribuirla, con la politica economica fiscale salariale assistenziale. Il problema economico della società umana attuale è problema di produzione, non di distribuzione, se anche produzione e distribuzione sono poi due aspetti dello stesso fenomeno economico, se anche la distribuzione può influire sulla produttività umana, e se infine si debbono tutelare valori umani e sociali talvolta non compatibili con la ricerca del massimo prodotto monetario. La disuguaglianza della distribuzione è condizione necessaria della produzione in quanto assicura la necessaria capitalizzazione e non dilapida in consumi. E la proprietà e l'iniziativa privata sono — come vedremo — il solo mezzo che l'esperienza secolare finora non contrastata ha dimostrato più efficace per la conservazione e il movimento progressivo dei capitali esistenti che sono a loro volta il mezzo maggiore e indispensabile del maggior benessere del maggior numero. L'azione dello Stato cede il campo all'azione individuale generalmente più abile e più agile nell'organizzare la produzione e lo scambio. (1)

(1) *Render collettive le imprese* non è *fino ad oggi e salvo casi eccezionali* il mezzo di aumentare la produzione. Vale meglio lasciarle nelle mani d' imprenditori privati e spogliare in seguito questi di una parte della ricchezza che producono. È evidente che non conviene affatto prendergliele, perchè allora cesserebbero di lavorare e di produrre. La maggior parte delle organizzazioni di socialismo di Stato sono precisamente cadute per mancanza di moderazione. (PARETO, *Systemes Socialistes*, I, 113).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E' questa la superiorità economica dell'ordinamento corporativo e della sua Carta del Lavoro che si riferisce sempre unicamente alla produzione, rispetto alla filosofia socialista che vede nella distribuzione eguagliatrice il nucleo centrale dell'economia. Sono perciò aberranti, rispetto al corporativismo, le idee che di tanto in tanto ritornano nella discussione sull'economia corporativa, a proposito della sostituzione di un cosiddetto salario-reddito a un cosiddetto salario-costo (definizioni statistiche che in economia non hanno senso) o sulla necessità di far centro del fenomeno economico il consumo.

L'intervento statale nella produzione è sussidiario, vincolato a limitate condizioni di necessità e opportunità. E la formulazione *negativa* (l'intervento statale ha luogo « soltanto quando » . . . . .) qualifica la gerarchia, che segue, delle varie forme (controllo, incoraggiamento, gestione diretta). Da questo insieme di definizioni segue che l'*azione dello Stato è positivamente coordinatrice delle determinazioni autonome correlate dei gruppi.*

Il principio del *coordinamento,* se riferito all'azione unitaria dello Stato, complesso massimo della gerarchia dei gruppi, è forma di correlazione suscitata e sollecitata, non imposta; espressione non rigorosa di uniformità; e può essere assunta a caratteristica del nuovo corporativismo. Incisiva è la definizione di Bottai: « Lo Stato è elemento coordinatore e dinamico il quale, permeando di sè la vita collettiva, ne potenzia e ne sviluppa le manifestazioni, ne realizza l'economica disciplina ».

Il primo fondamento dell'ordine corporativo sta in un principio di coordinazione e di moderazione nell'esplicazione delle singole attività economiche, che devono restare autarchiche, nel senso che il principio motore delle singole attività debba restare negli individui. Il secondo sta nell'affermazione di un principio di intervento statale, perchè non è vero che il mondo economico va da sè nel senso che la configurazione che si raggiunge meccanicamente per l'equilibrio spontaneo delle forze in contrasto sia quella che nelle condizioni di fatto esistenti «pro tempore» debba considerarsi la migliore fra quante sono possibili: non è vero che quelle forze si raggiustino spontaneamente, sprigionino sempre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un'energia costruttrice se lasciate completamente libere, e che questa libertà sia sempre invariabilmente buona perciò utile, o assicuri la vittoria sempre al più meritevole in una passiva aspettazione di armonie naturali. (1)

Quanti hanno portato un pensiero imparziale e sereno sui fenomeni sociali hanno sempre pensato che certamente l'industria deve affidarsi all'iniziativa individuale, ma che è necessario che lo Stato intervenga ad impedire quegli straripamenti dell'azione individuale, che potrebbero compromettere lo sviluppo normale dei rapporti economici e la salute ed il benessere della collettività. E' certo opportuno che l'iniziativa individuale abbia libero campo nella direzione delle imprese industriali; ma al tempo stesso è necessario che lo Stato intervenga ad impedire che gli eccessi dell'egoismo individuale possano compromettere la salute e la persistenza dell'organismo sociale. Questo hanno pensato ed affermato in altri tempi i rappresentanti della scienza classica, senza del resto dar troppa importanza a questo soggetto. Questo ha poi affermato con grande energia il cosiddetto socialismo della cattedra, o di Stato; e questo afferma oggi l'economia corporativa. Ma per quanto sia diverso il nome, sotto cui la dottrina si affaccia, l'indirizzo è sempre lo stesso, è sempre una l'*idea normatrice*. (1) L'influenza dell'organizzazione politica sull'aggregato sociale, capace di quotidianamente modificare le condizioni dell'equilibrio economico e sociale, è comune ad ogni regime. E la sua estensione deriva dal crescere delle proporzioni dell'aggregato in popolazione e territorio, e della zona dei bisogni che i singoli non risentono o non possono soddisfare individualmente, mentre il soddisfacimento di essi è indispensabile o solo vantaggioso all'aggregato sociale.

E' bene chiarire l'espressione impropria: « intervento dello Stato ». Lo Stato propriamente non interviene, perchè non è esterno. Lo Stato è l'ordinamento stesso sempre più integrale della realtà sociale ed economica: con le sue scelte di produttore di pubblici servizi crescenti (attività finanziaria), e già con la

(1) Amoroso, *Critica del sistema cap.* cit. p. 140.

(2) Loria, al Senato discutendosi il progetto di legge sul Cons. N. Corp.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sua sola esistenza e organizzazione ha grande influenza sulle scelte e sul comportamento degli individui e dei gruppi. Lo Stato è gruppo massimo sovrano che comprende i gruppi minori, ed è sempre presente, e continuamente, per le sue funzioni essenziali, controlla (controllo interno, non esterno; collaborante, non intralciante) e coordina (azione anche questa interna, non esterna) l'agire dei gruppi. In questo senso, si può parlare di forme di intervento statale, con una locuzione del resto ormai corrente nel linguaggio comune e tecnico, che si riferisce propriamente agli organi onde si attua la volontà dello Stato.

Particolarmente utile, nella sua azione coordinatrice, può riuscire allo Stato il comando della leva del credito, in certo senso comprensivo di tutte le forme di azione economica. A ragione Mussolini, parlando dell' Istituto Mobiliare Italiano, ha detto non doversi esso considerare come uno strumento onde promuovere catastrofiche trasformazioni nella struttura economica della società (esclusione, dunque, del monopolio del risparmio e del credito proprio dei regimi collettivisti): ma come mezzo per avviare energicamente l'economia italiana verso la fase corporativa, cioè a un sistema che rispetta fondamentalmente la proprietà e l'iniziativa privata, ma le vuole anch' esse dentro lo Stato « che solo può l' una e l' altra proteggere, controllare vivificare » (*direzione corporativa del credito*).

Il credito è motore dell'economia; mezzo di più efficace difesa del risparmio, della produzione e del lavoro; forma di selezione degli imprenditori, distribuzione di disponibilità fra infiniti investimenti possibili, il cui prodotto può essere diversamente utile agli individui e alla collettività; causa più o meno efficiente di stabilità del sistema economico contro le perturbazioni cicliche; causa di diversi possibili equilibri di prezzi e di conseguenti compensi redistributori. Lo Stato non può disinteressarsene; ma le scelte anche qui devono avvenire secondo le più rigide norme di tecnica economica e bancaria, sia pure ai fini della politica economica corporativa.

Risponderebbe, se attuata, a una forma sociale opposta a quella corporativa, a una forma di capitalismo di Stato, la tendenza, che di tanto in tanto affiora in certe discussioni teoriche,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

verso il cosiddetto « risparmio corporativo »: scoraggiamento degli investimenti di impresa privata e opposto incoraggiamento degli investimenti di impresa pubblica, per affidare insomma, come si dice « la gestione economica del risparmio allo Stato », che non sarebbe più dunque, per la contradizione che nol consente, risparmio corporativo. Si può regolare e dirigere l'economia attraverso il credito, segnando l'indirizzo generale della politica bancaria, garantendo questa anche finanziariamente in certi limiti, creando le condizioni ambientali e gli strumenti giuridici potenzialmente coercitivi per una soluzione corporativa, cioè conciliativa e nazionale, dei problemi economici e non economici da cui dipende la prosperità della nazione.

Lo Stato dappertutto, anche cioè in società a regime sedicente liberale, rivendica ed attua il controllo del credito: per il rafforzamento della propria autorità, e per le ripercussioni diffuse che il credito ha su tutte le quantità dell'equilibrio economico e sociale, dinamica che assicura l'importanza di quell'intervento statale e nello stesso tempo ne attenua le eventuali conseguenze turbatrici.

Ma dev'essere più che sia possibile libera e contrattuale, non coattiva e politica, la distribuzione del risparmio fra i vari investimenti possibili. Normalmente essa risponde all'eguaglianza dei massimi rendimenti netti e non lascia differenza fra il rendimento netto marginale individuale e il rendimento netto marginale sociale, immediato e anche futuro. Non può essere che eccezionale questo divario fra impieghi privatamente attivi e socialmente passivi. Per evitarlo è giustificato l'intervento statale; com'è giustificato quando invece un divario si tratta di imporre, per interesse pubblico, e tuttavia sempre eccezionalmente, come ad esempio nel caso dello sbilancio privato passivo della bonifica corrispondente a un'utilità extraeconomica o economica soltanto futura della nazione.

Sembra contradittorio, e non è, il seguente principio: che, in ragione della sua estensione per ragioni politico-sociali, l'azione statale deve essere sempre più aderente ai principi economici: è necessità della persistenza del sistema economico sociale, oggi estremamente complicato, questo compenso fra moventi politici o

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

etici e concreto comportamento economico, che di detta azione attenua gli eventuali perturbamenti.

7) Coattività dell' ordinamento corporativo.

Manifestazione caratteristica di economia corporativa sono i *consorzi obbligatori,* non nuovi nè all'estero, nè in Italia, perchè conseguenza del bisogno di uniformità per estensione di spese generali e proporzioni di imprese; ma qui chiamati a istituto permanente di politica economica, legislativamente regolato a mezzo dell'autodisciplina delle categorie produttive.

Si tratta pur sempre, in fondo, qui come nel contratto obbligatorio, di una prosecuzione dell'attività contrattuale o consorziale libera: quando gli interessati diretti non possono o non vogliono realizzarla l' impone l' interessato superiore politico, lo Stato [1].

La scelta deliberata ed indipendente può condurre ad un allontanamento dalla libertà individuale, quando la cooperazione o qualche altro genere di coalizione sembrino offrire la via migliore per raggiungere lo scopo desiderato. [2] E' questione quantitativa, vedere fino a qual punto sia possibile che queste forme volontarie di associazione, distruggendo quella libertà dalla quale trassero la prima origine loro, siano atte a raggiungere un'utilità sociale. E anche la questione delle associazioni coattive è questione di ambiente. « Nel continente la facoltà di ottenere importanti risultati per mezzo della libera associazione è minore che

(1) Pantaleoni (*Erotemi* I, 36) osserva che i consorzi coattivi sono atti economici che in parte limitano in parte si aggiungono al campo contrattuale quando siano condizione necessaria per il conseguimento di un massimo di soddisfazione collettiva, siano cioè un'organizzazione produttiva, e non parassitaria come la bellica. — « Tutto ciò che possono domandare i novatori, s' essi si propongano di ottenere il massimo di benessere per la società, è che si permetta loro di sperimentare il loro sistema. Ma la libertà che essi reclamano è il più spesso molto diversa. Essi vogliono che una maggioranza · più o meno reale, più o meno fittizia, imponga con la forza la riforma desiderata ». È qui il Pareto dei *Systémes Socialistes* (I, 104) non quello della Sociologia. Nessuna riforma sociale sarebbe possibile, se non ci fosse un minimo di coattività.

(2) Marshall *Principi* 19.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nelle contrade di lingua inglese... Il controllo dell' industria da parte del governo si vede in Germania nelle sue forme migliori e più attraenti ». (1) La nostra legislazione oggi sembra a questo proposito migliore di quella tedesca, che pure ha una lunga tradizione.

Le grandi proporzioni dell'industria moderna seguono dalla azione combinata di due ordini di fatti: la spinta a una produzione crescente, la riduzione o eliminazione degli ostacoli alla espansione. Dal contrasto fra le estese possibilità di produzione e le limitate possibilità di consumo nasce poi la spinta agli accordi per la ricerca dei mercati, per la formazione dei prezzi, per l'educazione dei consumatori ecc. Il regime di sindacato che ne deriva risponde a nuove condizioni di produzione e distribuzione della ricchezza, a una necessità economica. Anche il problema positivo alla cui stregua si deve giudicare la sua utilità sociale — se cioè, indipendentemente per poco dagli interessi dei consumatori e dai problemi di distribuzione del prodotto, questo prodotto è da quei sindacati accresciuto mercè l'aumento della produttività delle forze economiche — sembra debba risolversi in senso positivo, per ragioni di riduzione di costi, di organizzazione della produzione, di stabilità contro le oscillazioni cicliche ecc. Ma ben osserva Amoroso che il regime di sindacato è viziato da un duplice errore: quello teorico di pretendere di isolare una variabile del complesso economico e di potere agire su essa mantenendo invariate le altre — e quello pratico di essere espressione di interessi di categorie, laddove il disordine creato dal concentramento monopolistico dei gruppi non può essere sanato con l'accentuazione di tale agire monopolistico.

Ecco allora la necessità di accettare in quanto hanno di inevitabile queste nuove formazioni, ma inquadrarle nell'ordinamento corporativo integrale (contro la parzialità loro) ed equilibratore (contro i loro abusi).

Non è qui luogo per trattare i vasti problemi che solleva il movimento verso il regime di sindacato o di coalizione, già pro-

(1) Marshall. *Principi* 54.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nunciato prima della guerra, poi con questa e le sue ripercussioni fino alle più recenti di crisi, accentuatosi.

Il movimento ha assunto forme e caratteri diversi nello spazio e nel tempo sebbene analoghe ne siano le finalità essenziali. E' noto che negli Stati Uniti d'America tale tendenza, attraverso un processo, di carattere prevalentemente finanziario, di acquisto di maggioranze azionarie, aveva portato alla formazione di grandi *trusts,* che finivano col controllare e anzi col fondere in un unico organismo un complesso imponente di aziende e talora interi rami di produzione. Tale movimento monopolistico, che aveva assunto talora un carattere aggressivo, aveva provocato una serie di disposizioni legislative intese a frenare e reprimere la formazione e lo strapotere dei *trusts* per la difesa dei consumatori: oggi queste misure sono però meno rigidamente applicate. In altri Paesi, invece, la tendenza provalente si è orientata verso forme di intese fra esercenti determinate attività economiche. In Germania tali accordi avevano preso il nome di « cartelli » e di « comunità di interessi », ed in seno ad essi, a differenza dei *trusts,* le singole unità mantenevano la loro personalità ed una notevole autonomia, nell'àmbito della direzione interna delle aziende. Forse questo stesso carattere tipicamente consensuale ed il clima economico in cui si sviluppavano tali accordi, fecero sì che in Germania lo Stato e la stessa opinione pubblica si dimostrassero in complesso piuttosto favorevoli a questo movimento, pur riconoscendo la necessità di contrallorlo per evitare che la conquista di posizioni monopolistiche effettivamente raggiunte per effetto di alcuni dei più potenti cartelli portasse a serî abusi e pregiudizi in danno del consumo. Norme di controllo organiche sull'attività dei cartelli furono però adottate solo nel 1923 con la nota « Ordinanza contro l'abuso di posizioni di potenza economica ».

L' Italia, tra le grandi Nazioni europee, ha partecipato con un certo ritardo al movimento. Era naturale, che in un Paese giovane e ancora in pieno sviluppo, relativamente povero di capitali; dove l'attività economica ha conservato, in misura prevalente, carattere familiare e struttura di media e piccola azienda, dove forza di tradizioni, mentalità industriale di recente

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

formazione, ragioni di temperamento e di ambiente, hanno per lungo tempo mantenuto una diffusa tendenza individualistica; era naturale che l'iniziativa dei singoli ed il libero, inconstrastato, gioco della concorrenza, pur con i suoi inconvenienti, dovesse apparire come meglio rispondente alle necessità di sviluppo e di ascesa. Il clima economico del dopo guerra doveva però spingere anche in Italia il movimento verso le forme di coalizione, che qui presero nome di consorzi. Sopratutto doveva favorirlo lo spirito associativo ed il senso di disciplina e di collaborazione delle classi produttrici dal terreno sindacale passato a quello economico. In altre parole, lo spirito corporativo. Il rilievo è contenuto in una relazione parlamentare, stessa da un capitano d'industria (1). L'attività delle associazioni sindacali ha dato ai produttori dello stesso ramo frequenti occasioni di incontrarsi e di discutere problemi di comune interesse; mentre l'impostazione di tali problemi e la ricerca delle risoluzioni più acconce venivano poste e favorite dalle stesse associazioni, le quali, per la loro natura e finalità, erano chiamate ad armonizzare le aspirazioni e gli interessi delle varie categorie nel quadro dell'economia nazionale e in conformità alle superiori direttive del Governo. Larghi strati di produttori, vissuti per decenni entro la cerchia della loro officina e del loro podere, venivano a mano a mano abituati a guardare oltre questo limitato orizzonte ed a considerare i colleghi vicini o lontani non solo come concorrenti, ma come compagni coi quali si avevano affinità di vedute e di interessi. Questi fattori di ordine psicologico debbono essere adeguatamente valutati se ci si vuole rendere conto delle ragioni del notevole sviluppo che il movimento degli accordi economici ha assunto anche in Italia in questi ultimi tempi. Indubbiamente, come negli altri Paesi, la ragione d'essere di tale movimento va ricercata in esigenze di carattere economico: nella necessità di porre un freno, anche attraverso un parziale sacrificio della rispettiva autono-

(1) Relazione Conti per la commissione parlamentare del Senato, al disegno di legge sui Consorzi obbligatori. Leg. XXVIII 1ª S.; dalla quale sono tolti altri rilievi riferiti nel testo.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

mia, a forme dannose e rovinose di sfrenata concorrenza; nel bisogno di realizzare razionali raggruppamenti di imprese, sistemi più economici di produzione e di vendita; e così via. Ma sta di fatto che, senza l' incitamento e l'appoggio del governo, senza la diretta partecipazione delle Organizzazioni sindacali allo studio ed alla elaborazione dei patti consortili, sarebbe stato ben difficile dar vita ai numerosi ed importanti Consorzi che si sono potuti volontariamente costituire.

La stessa relazione parlamentare così riassume le ragioni dei consorzi, mostratesi più evidenti nella crisi che l'economia attraversa: la necessità di un coordinamento delle iniziative e degli sforzi per tentare di contenere la produzione entro limiti adeguati ad evitare l'accumulamento di giacenze e il conseguente immobilizzo di capitali; quindi la opportunità di adottare criteri equi e razionali nella produzione e altresì nella distribuzione degli ordini, riducendo al minimo i costi di produzione e le spese di trasporto e di vendita, normalizzando il livello dei prezzi su basi adeguate, per evitare, nello stesso interesse dei commercianti e dei consumatori, squilibri ed oscillazioni continue, che creano giustificate preoccupazioni e incertezze nel commercio ed annullano la possibiltà di preventivi di costi e la sicurezza di identico trattamento fra concorrenti. Ma — si soggiunge — quanto più imperiosa si rileva nell'attuale situazione la necessità di accordi consortili, tanto più si devono avvertire e devono pesare le difficoltà che troppo spesso intralciano e impediscono il raggiungimento di utili intese.

E' l'esigenza, pressochè comune a tutti i Consorzi, specie in periodo di depressione, di poggiare le basi della propria attività sull'adesione totalitaria degli interessati. Siffatta esigenza si è in pratica dimostrata di tanto più difficile realizzazione, quanto maggiore era il numero delle aziende delle categorie considerate, perchè talvolta uno spirito di malintesa autonomia, tal'altra l'aspirazione a particolari e ingiustificati privilegi e non di rado la insana speranza di poter trarre vantaggio vivendo all'ombra del Consorzio, spingono alcuni produttori a rimanerne fuori. Allora il consorzio, non potendo controllare tutto il settore di produzione resta inefficace. E' ovvio che un produttore il

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

quale svolge la propria attività fuori e all'ombra di un consorzio beneficia di un complesso di condizioni favorevoli — prima fra tutte l'atteggiamento difensivo della clientela di fronte ai Consorzi — che gli consentono in breve tempo di sfruttare a proprio vantaggio il miglioramento del mercato realizzato dal consorzio. Ciò induce poi fatalmente i dissidenti a sviluppare le vendite ed aumentare gli impianti, aggravando le cause di perturbazione del mercato.

Ai fini dell'utilità sociale nasce dunque un duplice problema: essenziale, di forme più appropriate di azione sindacale o corporativa e statale — eventuale, di obbligatorietà del consorzio.

La costituzione dei Consorzi obbligatori, pone complessi e delicati problemi che la legislazione corporativa ha risolto staccandosi dai concetti informatori delle legislazioni straniere, così da dimostrare lo spirito innovatore, e nello stesso tempo la piena aderenza alla realtà della vita della produzione e degli scambi, che animano la concezione della politica economica corporativa. Occorreva evitare il pericolo, che poteva presentarsi in rapporto alla costituzione di Consorzi obbligatori, di cristallizzare determinate situazioni, mantenendo in vita aziende intimamente malate o che producono a costi eccessivi, impedendo la naturale selezione dei migliori, attenuando gli stimoli ai necessari perfezionamenti nella tecnica della produzione e del commercio, richiamando ad una vita fittizia aziende già morte o destinate a scomparire, creando infine situazioni di monopolio che potrebbero essere sfruttate attraverso una fallace e dannosa politica di alti prezzi. Da ciò una duplice necessità: che lo Stato, sia direttamente che attraverso i propri organi sindacali e corporativi, si assicuri che la forma consortile proposta realizzi una più efficiente organizzazione produttiva e risponda alle esigenze della economia del Paese; che lo Stato stesso, dopo la costituzione di un Consorzio, ne segua dappresso il funzionamento a tutela degli interessi delle categorie consumatrici o trasformatrici, per accertare la rispondenza dell'attività pratica del Consorzio ai propri scopi; per evitare eventuali abusi od irregolarità, anche di carattere interno; per provocare infine la liquidazione del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'ente consortile qualora si dovessero verificare dannose deviazioni o dovessero mutarsi le condizioni che ne avevano precedentemente resa necessaria e consentanea ai superiori interessi del Paese la costituzione.

L'esame obbiettivo e sereno della situazione dei Consorzi volontari in Italia doveva consigliare non una disciplina più o meno ferrea di controlli in atto, ma soltanto la raccolta dei mezzi necessari per avere una conoscenza adeguata della formazione e dell'indirizzo generale dei Consorzi volontari e il possesso delle facoltà occorrenti per attuare tempestivamente, e di fronte a situazioni concrete, provvedimenti d'intervento. Giacchè non bisogna dimenticare le differenze sostanziali delle modalità di intervento dello Stato nei riguardi, rispettivamente, dei Consorzi obbligatori e di quelli volontari. Quanto ai primi, la ragione dell'azione statale consiste nel realizzare la costituzione del Consorzio totalitario col vincolo dell'obbligatorietà; quanto ai secondi, già formati e costituiti e operanti per volontà degli interessati, lo Stato interviene utilmente e provvidamente solo in quanto lo richieda la difesa del mercato e dei consumi dagli abusi e dalle sopraffazioni rese possibili dallo strapotere economico e finanziario connesso a posizioni monopolistiche.

Il nuovo istituto, secondo la parola del legislatore, vuol costituire un sistema organico che, partendo dalle iniziative individuali, le coordina e le disciplina attraverso l'intervento sindacale prima, e quello corporativo poi; e vuol dare allo Stato, tutore dei diritti dei consumatori, una facoltà di vigilanza, che non intralcia però e non soffoca le iniziative degli aggruppamenti produttivi. (1)

(1) I criteri salienti a cui il provvedimento (la legge 16 giugno 1932, terza fondamentale dell'ordinamento corporativo) è ispirato consistono:

a) nella sussistenza della volontà di una notevole maggioranza di interessati a un determinato ramo di produzione intesa a costituire il Consorzio,

b) nella costituzione di un collegio arbitrale per i reclami dei dissenzienti,

c) nel giudizio che le Corporazioni competenti devono emettere sulla costituzione medesima in relazione a particolari esigenze dell'economia nazionale,

d) nella istituzione della vigilanza da parte dello Stato, da esercitarsi in

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le questioni relative alle forme e condizioni migliori della iniziativa corporativa hanno influenza di carattere sostanziale. Ecco perchè affiorano qui delicate questioni teoriche, forse le più importanti, che il sistema corporativo sollevi.

Si tratta del problema centrale della nuova economia, cioè dei rapporti fra iniziativa privata e iniziativa corporativa, espressione attuale corporativa del problema eterno dei rapporti fra interessi particolari e interessi generali. Si incontrano qui i problemi particolari:

a) della coattività o libertà dell'ordinamento corporativo;

b) dell'estensione dell'ordinamento corporativo;

c) dei diritti dei dissenzienti cioè della possibilità di contrasto fra interesse particolare e interesse di gruppo, quest'ultimo definito come generale con dichiarazione di obbligatorietà.

La soluzione giuridica data ai varî problemi è aderente alle esigenze dell'economia.

---

forme e limiti ben precisati, e col concorso degli organi corporativi sull'azione e sul funzionamento dei Consorzi,

e) nella facoltà di disciplinare l'impianto o l'ampliamento di nuovi stabilimenti per la fabbricazione di prodotti che formano oggetto di Consorzi obbligatori già costituiti,

f) nella facoltà attribuita al Governo di rivedere, ed eventualmente di modificare, le norme che regolano i Consorzi obbligatori attualmente esistenti, e di sopprimere questi quando più non rispondano agli interessi generali del paese.

Come risulta da questi principi il provvedimento è congegnato in modo che l'eventuale creazione di Consorzi obbligatori viene a inquadrarsi armonicamente nel sistema economico corporativo vigente, ammettendo l'interesse degli organi sindacali e corporativi (quindi anche dei lavoratori) all'inizio, al funzionamento e alla eventuale cessazione di tali istituti, e tutelando abbastanza i diritti dei dissenzienti.

Quanto alla vigilanza statale dei consorzi volontari, è istituito l'obbligo di trasmettere al governo copia degli atti che regolano la costituzione e il funzionamento dei Consorzi e degli eventuali atti modificativi. Si attribuisce poi al governo, in quanto necessaria, la facoltà di disporre che le norme relative alla vigilanza sui Consorzi obbligatori siano in tutto o in parte applicate anche ai Consorzi volontari che rappresentino almeno il 75 per cento della produzione nazionale dell'ultimo triennio di un determinato ramo di attività economica: percentuale questa tenuta ferma dal governo pur di fronte alla richiesta di riduzione avanzata dalla Commissione della Camera, ribadendosi così il vero spirito informatore della norma.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La scelta iniziale, che promuove il consorzio, non è fatta dallo Stato, ma dalla volontà della maggioranza degli interessati diretti, cioè dalla volontà sindacale: gli accordi fra i produttori, tutti o a maggioranza, sistematizzano quella solidarietà ch'è nell'essenza della vita economica ed è squisitamente corporativa, facendo ciò meglio degli estremi della libera concorrenza e dell'intervento coattivo dello Stato.

Per chi teme o desidera che l'ordinamento corporativo si risolva in un sistema generale rigido di vincoli, nel quale sia la volontà dello Stato e delle Corporazioni istituzioni di Stato a fare tutte le scelte sia pure giustificate da un interesse generale e ad imporle, questa soluzione molto opportuna riafferma un principio basilare della Carta del Lavoro, indispensabile nell'attuale clima economico: l'iniziativa privata nel campo della produzione come strumento più efficace e più utile dell' interesse della Nazione. L' iniziativa, anche nell'organizzazione economica di gruppo, deve essere lasciata conseguentemente alla volontà sindacale, non ancora divenuta corporativa.

E' un fatto che nell'economia moderna alla concorrenza rovinosa, che dissipa capitali ed energie, con rischi e perdite tanto più gravi quanto più si tratta di imprese in grande e di grandi immobilizzi, si sostituisce l' intesa pacifica, il cui programma non è di schiacciare il concorrente e di ottenere il massimo lucro, ma un altro movente psicologico: dividersi senza danno, anzi con vantaggio dei consumatori, l'utile di una produzione ordinata. E' quello che si dice regime di coalizione. Che non è incompatibile col regime corporativo, basato su un sistema integrale di sindacati; chè anzi inquadrato da questo può meglio raggiungere i suoi fini costruttivi. E' dimostrato che l'accordo fra sindacati industriali non preme più sui salari nominali e neppure necessariamente sui prezzi, cioè sui consumi: la linea di minore resistenza si è spostata: i costi possono diminuire per altre partite, come ad esempio i progressi tecnici e di organizzazione. E' la stessa evoluzione del sindacato operaio.

Partita la proposta dai particolari, e per loro dal sindacato, essa si trasforma in *iniziativa corporativa,* mercè la dichiara-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zione di obbligatorietà, che tien conto di « particolari esigenze dell'economia nazionale », superiori dunque alle esigenze dei singoli e del gruppo.

Perciò stesso, la sua base si è estesa, non è più ancora la volontà sindacale di gruppo, ma è una volontà più generale che decide con la costituzione quella obbligatorietà, in relazione ad esigenze che non sono più quelle dei singoli e del loro gruppo sindacale, ma anzitutto della Nazione e dello Stato superiori a gruppi e a individui, e poi anche di gruppi professionali, cioè di sindacati operai, direttamente interessati a quella determinata categoria di produzione, e ancora di gruppi professionali e non professionali interessati ad altri rami di produzione, tutti più o meno complementari di quello in cui ha luogo la costituzione del consorzio e interessati alla variazione che il solo sorgere e il comportamento di questo può portare a tutte le condizioni del mercato. Che è, precisamente, nella logica dell'ordinamento corporativo.

E allora i dissenzienti attuali e futuri, malgrado l'utilità dell'esistenza di una concorrenza potenziale, non devono poter minare il raggiungimento del fine generale di massima soddisfazione collettiva, con la loro concorrenza effettiva.

Gli economisti reputano più convenienti i consorzi liberi o spontanei, quando si tratti di perseguire un interesse collettivo, perchè ritengono assai difficile riunire le condizioni necessarie e sufficienti per i consorzi obbligatori [1]. Queste difficoltà derivano principalmente dal fatto che sfugge il concetto di massimo edonistico-collettivo, trattandosi di soddisfazioni e costi, di utili e spese, che sono sempre fenomeni individuali, di individui per giunta di cui ciascuno vuole e persegue il proprio tornaconto anche contro il tornaconto del gruppo e manca alla collettività un sensorio distinto da quello degli individui. Mentre in un consorzio libero, ogni partecipante si ritiene abbia riconosciuto il suo tornaconto di appartenervi, nel caso di un consorzio obbligatorio può darsi che alcuni non avranno utile ma danno, e inoltre quanto più concordemente l'azione comune si esplica, tanto

(1) PANTALEONI. *Erotemi di economia*, vol. I, 217.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

più sorge per ogni singolo un particolare interesse ad agire in senso opposto a quello dell'unione, donde una concorrenza potenziale ai fianchi del consorzio. Il problema poi si complica pel fatto che anche il regime di coalizione più concordemente accettato ha bisogno, per la sua stessa normale dinamica e per la generale dinamica economica e sociale, di quella concorrenza potenziale. Solo in certi limiti essa non deve poter realmente minare il raggiungimento del fine comune.

Ma chi definirà questo fine, e dunque i limiti dell'obbligatorietà del consorzio nella conseguenza inevitabile del divieto di una concorrenza effettiva (nuove imprese o ampliamento di impianti di quelle consorziate)? Correttamente lo Stato: forma di consorzio coattivo anch'esso, ha bene, specie col concorso delle corporazioni, cioè di tutti gli interessi di categoria, ha bene lo Stato quel «sensorio comune», per l'interpretazione dei bisogni ed interessi della collettività, la cui mancanza all'economia pura appare ostacolo per l'obbligatorietà dei consorzi.

Importante per la teoria della politica economica è il problema di questo famoso «sensorio comune», che mancherebbe alle collettività. Occorre domandarsi se il problema non esista anche per l'individuo nella scelta fra opposti impulsi (sessuali, intellettuali, morali) che in un dato momento si fanno concorrenza. La scelta sarà irrazionale, o sulla linea inconsapevole di un impulso che tutti condiziona, quello di conservazione.

Non diversamente può dirsi della scelta della collettività massima. Vi sarà una concorrenza di bisogni ed interessi di gruppi: la selezione farà la sua prima opera eliminatrice; poi lo Stato arbitrerà, — è la sua missione — e farà la scelta sulla linea del suo interesse di conservazione.

In un dato clima storico, le varie forze sociali sono sottoposte a impulsi identici o correlati, sì da costituire quasi un sistema psicologico, di cui non è arbitraria l'analogia pur vaga col sistema psichico complesso di un singolo individuo: è applicazione della già chiarita analogia organica. Lo Stato è interprete giuridicamente costituito di tale sistema.

Stato o Governo (ultima obiezione teorica liberista): poco importa. Lo Stato moderno, specialmente lo Stato sociale corpo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rativo, è esso stesso titolare della suprema potestà governativa: sono le stesse forze sociali ad esprimere la scelta dell'« optimum », attraverso lo Stato « che interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo » (MUSSOLINI).

In questo consenso lo Stato trova la sua forza coercitiva di fronte ai dissidenti. (1)

Una prova della necessità dei consorzi obbligatori, nella duplice esigenza dell'intervento statale per imporli ai dissenzienti e della variazione concomitante della quantità del sistema economico, si ha in questa esperienza internazionale, riferita dal MORTARA. (2)

« Dove si sono conseguiti vasti accordi tra imprese in singoli rami dell'attività economica, i risultati sono stati spesso frustrati dall'azione d'imprese rimaste estranee agli accordi, dall'indisciplina di una parte di quelle aderenti, e sopratutto dalla natura stessa del vero fine assegnato agli accordi, che è stato in

---

(1) Quanto diciamo nel testo non sembra in contrasto con le osservazioni che in proposito fa Pareto. Si è discusso sempre della esistenza di un *bisogno sociale* e PARETO (*Systèmes* II 163) che la contesta, chiama astrazione la combinazione di questo concetto con l'utilità sociale e produttività sociale ecc; egli crede che si tratti semplicemente di ciò che all'autore — Sismondi o List o Rodbertus — *sembra* costituire un bisogno sociale ecc. Si considera la società come un solo uomo. Questa analogia, dice Pareto, è ammissibile sotto certi punti di vista, inammissibile sotto altri. Un uomo a un *momento* dato prova o non una certa sensazione, è impossibile che un uomo desideri contemporaneamente una cosa e la cosa opposta (forse meglio: *scelga* due cose opposte). Non si può dire lo stesso della società, composta di uomini che sentono contemporaneamente diverse sensazioni: il problema della ripartizione si complica perchè si tratta di procurare il massimo di felicità, non a esseri simili, ma ad esseri che differiscono per gusti, forze qualità, attitudini, virtù, vizi e difetti. La comparazione della società a un uomo è sempre una supposizione e la dichiarazione del *bisogno* sociale è quella che decide l'autorità. E questo è importante, se il termine autorità si intenda come Stato. « Lo Stato non è Governo: e non si tratta di questo che si sostituisca *agli individui* in una determinata attività, ma la cooperazione verso lo stesso fine di tutte le forze politico-sociali, quali si esplicano nella legislazione nell'amministrazione nella giustizia; quell'azione può cospirare assai volte a togliere gli ostacoli che si oppongono al raggiungimento di un fine giovevole a una data classe di cittadini (e alla collettività) e nel restringere le attribuzioni del governo in una data sfera. (JANNACCONE. Pref. a Schmoller e Marshall B. E. s. IV vol. IX p. 49).

(2) MORTARA. *Prospettive*, 1932, p. XIII-XIV.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

generale piuttosto quello di mantenere alti i prezzi — prorogandone gl' inevitabili adattamenti — che quello di ridurre la produzione. Anche nei casi nei quali hanno più correttamente e più utilmente operato, i cartelli hanno presentato l' inconveniente di agire pel tornaconto di un singolo ramo dell'attività economica, senza curarsi delle ripercussioni sulle condizioni degli altri rami ».

La coattività dell'ordinamento corporativo ha già fatto buona prova con forme anche energiche in un campo in cui era particolarmente necessaria e, bisogna soggiungere, era anche più facile: nell'agricoltura. I consorzi dei proprietari associano interessati alla difesa e al miglioramento delle loro proprietà fondiarie con sempre più accentuato carattere pubblicistico. Si costituiscono come persone giuridiche di diritto pubblico, col consenso di coloro che possiedono la maggior parte dei terreni consorziati, non misurata, ma desunta da alcuni indici. Il consorzio è associazione di proprietari ma è anche Stato — dice SERPIERI: è Stato che si compenetra si immedesima nei proprietari interessati i quali reciprocamente si compenetrano e si immedesimano nello Stato. La tendenza ha ulteriori sviluppi, verso la costituzione d' ufficio del consorzio, cioè indipendentemente dalla volontà della maggioranza degli interessati, e verso la ricomposizione coattiva delle proprietà frammentate e disperse, con scambi collettivi obbligatori fra i proprietari: caso di intervento statale *diretto* per determinare le proporzioni dell' impresa socialmente più produttive.

8) INIZIATIVA E PROPRIETÀ PRIVATA.

Importante applicazione del duplice principio di correlazione e di uniformità si ha nel campo del *diritto di proprietà* e del diritto di *iniziativa*.

Si può qui indicare la delicatezza del problema, dicendo che l' attuazione di questi diritti deve essere correlata agli interessi collettivi superiori, ma deve nello stesso tempo costituire un limite all'uniformità, nello stesso interesse del gruppo superiore.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Perciò è punto estremamente importante dell' organizzazione economica e sociale quello della *proprietà privata*. Esso è collegato all'altro della libertà economica. Il principio liberale vorrebbe escludere da questo campo la proprietà, allegando che la proprietà privata è un diritto naturale, o comunque inerente all'uomo, e che la proprietà privata è utile alla società. Quest'ultimo criterio è aderente alla realtà ed entra nel campo della scienza. Ma, trattato scientificamente, il problema richiede che si distingua il principio della proprietà da quello della scelta del titolare di questa proprietà. La proprietà privata non è stata mai piena generale ed assoluta: in linea di fatto ha avuto sempre dei temperamenti. Tuttavia bisogna tener conto dei sentimenti degli uomini, che allo stato attuale, amano di sentirsi liberi titolari della proprietà. Sentirsi soltanto perchè non rinunciano all'altro bisogno di trarre profitto dalla proprietà altrui per mezzo della legge (spogliare gli altri uomini, dice PARETO (1)) e di sfuggire alle conseguenze della propria responsabilità: tutta la legislazione protettiva e fiscale risponde a questi altri bisogni che negano in realtà il principio della libera proprietà privata. E d'altra parte l'organizzazione politica statale non ha nessun interesse a urtare questi complessi di sentimenti sia pure contradittori, e nel riconoscere come si dice « il principio » della proprietà privata avvisa ai mezzi più diversi di vuotarlo di ogni contenuto (responsabilità e dovere sociale della proprietà, e redistribuzione varia dell'utile di questa).

Il regime liberale si riporta a un concetto esclusivo di proprietà. Che vale anche nel caso dei rapporti di lavoro: scambio di merce-lavoro, fattore di produzione come ogni altro genere di capitale, appendice della macchina, a completa disposizione dell' imprenditore, che ha tutti i diritti sul prodotto ad esclusione del lavoratore. Ciò determina una reazione, che dà luogo a correttivi morali del principio di proprietà. Le leggi regolano il diritto di proprietà ma in regime liberale in un modo (solo contro la frode o la violenza); in regime corporativo in modo diverso (contro gli abusi dell'utilizzazione personale, o positivamente

(1) PARETO. *Systemes Socialistes* II 56.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a favore del diritto di utilizzazione personale e del gruppo insieme, anch'esso interessato: diritto dei lavoratori ad un minimo di reddito, obbligo di far fruttare al massimo per la collettività il bene appropriato, divieto di speculazioni dannose al gruppo ecc.).

L'« utopia liberale » — come la chiama PARETO — parte dal principio che la libertà economica è di diritto naturale e basta alla felicità degli uomini: bisogna rispettare i poteri stabiliti e semplicemente domandare ad essi leggi che assicurino libertà economica. Ora, questo rispetto alle posizioni acquisite è contraddittorio, perchè esse si sono acquistate con la costrizione economica e se è vero che questa è nociva al benessere degli uomini gli effetti di questa situazione non possono essere felici. D'altra parte, coloro che respingono l'azione del governo perchè la ritengono turbatrice dell'ordine naturale delle cose, dimenticano che nelle presenti corcostanze sociali quest'ordine naturale e spontaneo senza l'azione del governo non sarebbe possibile: come escludere quest'azione dal campo della distribuzione quando ad essa questa distribuzione si deve? Non sarebbe legare permanentemente le mani ad alcuni e lasciarle libere agli altri? non sarebbe giustificata la concezione di un governo comitato d'affari di una classe dominante? Dal punto di vista economico quello che si può dire di serio è che un rovesciamento subitaneo della situazione avrebbe effetti in genere più funesti. E allora la necessità di riadattamenti graduali, mercè una libera circolazione degli elementi sociali e l'azione ausiliatrice e perequatrice dello Stato [1].

Il diritto privato di proprietà, che nelle dichiarazioni della Carta del Lavoro s'intende compreso nel diritto di iniziativa privata, è complemento di libertà individuale; ma libertà e proprietà, nel sistema corporativo sono ancorate all'interesse sociale. Espressamente per la dich. VII della Carta del Lavoro: « lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile all'interesse della Nazione. L'organizzazione privata della produzione

(1) PARETO. *Systèmes*, II, 54, 63; MOSCA, *Teorica dei governi* p. 288.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell' impresa è responsabile dell' indirizzo della prduzione di fronte allo Stato ». E MUSSOLINI al Consiglio Nazionale delle Corporazioni dirà che la Corporazione deve rendere sistematica ed armonica la collaborazione di classe (non dunque fra capitale e lavoro soltanto) « salvaguardando la proprietà ma elevandola a funzione sociale — rispettando l' iniziativa individuale, ma nell'ambito della vita e dell'economia della Nazione ». « Lo Stato con la Corporazione nega il particolarismo e individualismo liberale dell'economia, ossia dell'astratto momento dell' interesse; conserva bensì l' individuo come centro dell' interesse (proprietà e libertà di iniziativa); ma approfondendo il concetto dell' interesse, ossia il concetto stesso dell' individuo, scorge e riconosce i legami essenziali dell' individuo con la società nazionale » (GENTILE).

Gli stessi economisti sono su questa linea. « Forse i primi economisti inglesi limitarono troppo l'attenzione loro ai moventi dell'azione individuale. Ma in realtà gli economisti devono considerare gli individui principalmente come membri dell'organismo sociale, il quale è qualche cosa di più della somma delle vite degli individui che lo compongono. E' vero che l'azione del tutto è costituito da quella delle parti costituenti, e che in moltissimi problemi economici il miglior punto di partenza va ricercato nei moventi che toccano l' individuo, considerato, non certo come atomo isolato, ma come membro di un certo special gruppo industriale o commerciale; ma è anche vero, come hanno bene sostenuto gli scrittori tedeschi, che l'economia ha un interesse grande e crescente nei moventi che riguardano la proprietà collettiva e lo sforzo collettivo di raggiungere certi sforzi determinati. I moventi verso l'azione collettiva sono di grande e crescente importanza per l'economia ». [1]

L' iniziativa privata è stimolata da impulsi anche diversi da quelli del tornaconto e del guadagno. L'organizzazione può favorire lo sviluppo di sentimenti che integrano il nudo impulso del guadagno. Generalmente si crede che uno è il movente economico,

(1) MARSHALL. *Principî* 84.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

si tratti di economia individualista o di economia socialista o di economia corporativa: l' interesse del singolo. L' interesse individuale è sì permanente e tenace quanto l'ascetismo economico è lontano, allo stato attuale dei sentimenti degli uomini, ma non è sempre dominante: e l'ambiente opportunamente modificato può determinare la coscienza corporativa in Italia o l'emulazione socialista russa, come determinò a suo tempo il puro movente di libera azione individuale.

La Dich. VII C. L. costituisce l' iniziativa privata e conseguentemente la proprietà, come *funzione sociale.* Quel diritto di iniziativa e di proprietà che, se assoluto, sarebbe elemento di grande mutabilità, così ancorato a un interesse sociale, diventa un elemento di stabilità, tanto più se rafforzato dall'eredità, che il sistema vuole incoraggiata (*riforma dell' imposta successoria*). Funzione sociale della proprietà ed eredità, che sembrano incompatibili, restano conciliabili in un sistema corporativo, che anche per ciò si distingue da ogni sistema socialista.

La libertà dell' industria e della proprietà ha le sue radici nelle necessità della produzione: significa diminuzione di costi, spinta al risparmio, scuola di responsabilità, adeguamento di produzione a consumo, livellamento di investimenti produttivi col massimo di utilità sociale pur detratto il costo degli inevitabili errori dei particolari, costo che sarebbe tanto più alto per le assai più vaste ripercussioni in un piano collettivista.

Negata la concezione del diritto illimitato assoluto di proprietà (individualismo), respinta la soluzione opposta del monopolio statale della proprietà (collettivismo), l'ordinamento corporativo non può che accettare e svolgere la concezione sociale della proprietà e iniziativa privata, che implica:

a) *difesa della proprietà e della libertà di iniziativa e di industria, in quanto l'una e l'altra si ritengono appartenere in realtà alla nazione,* assicurano il reddito e la formazione del capitale di questa;

b) *disciplina della proprietà e dell' iniziativa, per assicurarne l' utilizzazione secondo i fini sociali enunciati nella dichiarazione di " optimum ".*

c) *responsabilità verso lo Stato della proprietà ed iniziativa privata.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

9) Nuova economia dell' impresa e del lavoro.

Questa concezione sociale della proprietà e iniziativa individuale corrisponde (ed è in ciò un'altra proprietà del sistema sociale corporativo) *ad una nuova concezione del lavoro, non più come diritto ma dovere sociale; funzione necessaria più che sforzo penoso e merce oggetto di scambio.* Che non esclude il calcolo edonistico, ma lo trasvaluta con la coscienza di uno scopo sociale.

Grave questione, in ogni sistema sociale, è quella del *diritto al lavoro.* Sorel, attento osservatore della vita italiana, notava che i problemi sociali agitati nell'Italia del nord dipendevano più o meno direttamente dal diritto al lavoro (costituzione di uffici di collocamento, imponibile di mano d' opera, correzione del salario a cottimo), e prevedeva: se il diritto al lavoro vincerà sul diritto di proprietà, un nuovo periodo nella storia giuridica si sarà aperto in Italia e il sindacalismo dovrà ringiovanire, per affermare la sua originalità di fronte al nuovo sistema di diritto. Il Sorel voleva sostituita all'alleanza fra proprietà giuridica e Stato, l'alleanza fra diritto al lavoro e Stato, motivo a potente rinascita (1). Mussolini più tardi (2) dirà che per lo Stato il sindacalismo non può essere fine a se stesso e che, o si esaurisce nel socialismo politico in una azione di dettaglio estranea al processo produttore, o sbocca nella corporazione, che realizza l'unità economica nei suoi diversi elementi, capitale lavoro tecnica. « Il Lavoro — reca la dichiarazione II della Carta — sot-

(1) Sorel. *Stato e proprietà rurale in « l'Europa sotto la tormenta »*, scritti raccolti da Missiroli p. 90.

(2) Inaugurando il C. N. C. 1930. Nella preparazione parlamentare di questo istituto il Loria, riferendosi al comma 3 dell'art. 12 della legge relativa (20 marzo 1930) aveva detto: Un'altra importanza grandissima ha questo comma, in quanto che esso ammette per la prima volta il Consiglio delle corporazioni, e quindi in parte anche le classi operaie, al diritto d' interloquire nelle questioni generali sull'andamento della produzione. Ed è certo riferendosi al carattere innovatore di codesto disposto, che l'« Economist » di Londra, commentando molto favorevolmento questo disegno di legge, diceva che quel disposto, debitamente applicato, potrebbe modificare profondamente la vita economica italiana.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

to tutte le sue forme, intellettuale, tecnica e manuale, è un dovere sociale: a questo titolo e solo a questo titolo è tutelato dallo Stato ».

La secolare questione sociale, o del diritto al lavoro, può oggi avere queste soluzioni:

a) *espropriazione del lavoro da parte del capitale*: sfruttamento liberale del salariato;

b) *opposta rivendicazione del diritto al lavoro*: propria del socialismo utopistico;

c) *espropriazione del capitale da parte del lavoro*: critica marxistica;

d) *reazione collettiva di espropriazione del lavoro ed eventualmente del capitale, da parte dello Stato*: monopolio collettivista;

e) *intervento equilibratore dello Stato, che non espropria nè lavoro nè capitale; ma dà all'uno e all'altro carattere di funzione sociale,* ne rivendica il controllo; e perchè questo non sia odioso intralciante controllo esterno fa le loro istituzioni « Stato » pure esse, superando il vecchio antagonismo fra capitale, lavoro e Stato. E' la soluzione corporativa italiana.

« Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri » (Dich. VI C. L.). Il prestatore di opera, tecnico, impiegato od operaio, è un *collaboratore attivo* dell' impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità » (Dich. VIIC. L.).

Si ha qui il germe di *una nuova economia corporativa della impresa e del lavoro,* corrispondente a una nuova forma di rapporti fra impresa e singoli partecipanti e Stato.

Non più il lavoratore è semplice suddito dell'impresa, ma collaboratore attivo di questa sotto la direzione dell'imprenditore.

La conseguenza di questa collaborazione può essere certo varia e andare, da forme di partecipazionismo agli utili, semplici correttivi morali del salariato finoggi dimostratisi insufficienti, a forme più complesse di partecipazione tecnica ed economica all'impresa, secondo le condizioni dell'evoluzione storica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Mutato nelle imprese capitalistiche è il rapporto fra imprenditori e lavoratori: prima di indifferenza, poi di patronato, infine di reciprocità. E' sempre più chiara l' insofferenza dello sfruttamento dell'operaio e lo sforzo di costui per modificare i resti degli antichi rapporti di soggezione (es. la contrattazione collettiva che comprende i regolamenti di fabbrica). I rapporti di signoria sono incompatibili con la moderna impresa capitalistica. Essi implicano la strumentalità dell'operaio e la proficuità altruistica dell' opera sua. Ora, sembra incompatibile il carattere di strumentalità con la funzione della mano d'opera nel sistema economico. Data la indeclinabile necessità del lavoro di mano d'opera coordinato al lavoro di impresa e al lavoro delle macchine non si può mettere quello al livello del capitale tecnico ed applicare agli operai la denominazione di organi animati. Quanto alla proficuità altruistica, l'operaio non lavora intenzionalmente per altri ma per sè, al fine di procacciarsi l'appagamento dei propri bisogni: egli concorre col proprio lavoro allo scopo della impresa cui partecipa col contratto di lavoro e crea un'utilità diretta per l' impresa e indiretta per sè. Se ne conclude che nelle imprese moderne la mano d'opera non è più coefficiente strumentale ma fattore autonomo di produzione.

Il contrasto fra capitale e lavoro è attenuato. L'attitudine simpatizzante degli economisti dopo Jevons, la nascente tendenza a redistribuire la ricchezza a mezzo della tassazione e a raddrizzare la bilancia fra ricco e povero per mezzo dei servizi sociali, e finalmente le vittorie consolidate del sindacalismo hanno trasformato la situazione. E' sempre più evidente, d'altra parte, anche agli occhi delle masse, la complementarità fra capitale e lavoro. Il lavoro cerca sbocco insieme col capitale all'estero, facendo causa comune con questo.

L' impresa è una forma di gruppo sociale, libera consociazione di individui apportatori di capitali, interessati in vario modo e tuttavia in comune alla riuscita di essa, ch'è per tutti fonte del reddito.

Questo gruppo ha una gerarchia alla cui sommità, nell' interesse dell' insieme e dei singoli, deve stare l' imprenditore, uomo dotato di attitudini eccezionali di organizzatore, vittorioso

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di un'aspra concorrenza selettiva. Ma l'imprenditore è responsabile verso la collettività (Stato) per la parte che questa pure ha all'interesse della riuscita dell'impresa, e verso tutti i collaboratori.

Il concetto di un rapporto di lavoro come associazione e non subordinazione a signoria, non è nuovo nella dottrina economica e giuridica italiana: basta ricordare le trattazioni del COGNETTI DE MARTIIS e il movimento del pensiero giuridico sociale (1). Oggi la conversione sembra irresistibile, e trova soluzioni positive in Germania e in Italia.

L'ordinamento corporativo (Dich. VII C. L.) appresta la soluzione oggi forse migliore del problema di *conciliare*:

a) *la necessità produttiva della gerarchia monarchica dell'impresa;*

b) *il riconoscimento del maggior valore che costituisce per l'impresa l'apporto di un lavoro attivamente collaborante;*

---

(1) In un senso per noi accettabile un economista austricaco, il WIESER, *Theorie der Gesellschaftlichen Wirtschaft*, pag. 271-72-78, ha parlato della costituzionalizzazione dell'industria. La costituzione attuale (salariato) non permette di elevare al massimo possibile la produttività del lavoro. Il lavoro non è cosa o merce, ma un aspetto della vita. Perchè spieghi tutta la sua energia, bisogna assicurargli l'intero prodotto del suo lavoro e conservargli integro l'interesse inerente ad una attività attraente per il fine per la ricerca del perfezionamento. Ora invece le caratteristiche dell'odierna economia industriale sono lontane da questo ideale: retribuzione inferiore alle vere necessità di vita, sottovalutate da una mano d'opera incline alla irriflessione per la sua stessa povertà; divisione del lavoro in compiti insignificanti fastidiosi meccanici, separazione sociale della direzione dall'esecuzione. Bisogna dunque rettificare la nozione comune di salariato. Il sindacalismo e la legislazione operaia devono coi loro sforzi riuniti realizzare questo compito. Solo quando si sarà in certo modo costituzionalizzata la potenza industriale e reintegrato il lavoro dell'interesse di un'opera vivente, allora si potrà considerare l'economia moderna come elevatrice al massimo del suo potenziale d'energia produttrice e potrà dirsi terminata la sua crisi di crescenza formandosi un'armatura morale in armonia con la struttura attuale. Allora potrà dirsi risolto il problema eterno, essenziale, dell'uno e della massa. Di fronte ai capi che comandano la massa che lavora produce risparmia consuma, deve ottenere il controllo, il riconoscimento di di un diverso rapporto di collaborazione secondo noi. Sostituire più che possibile alla coazione o alla collaborazione puramente tecnica, che stancano i partecipanti moralmente separati e sovente ostili, un legame sociale vero che stabilisce fra capo e masse l'unità di coscienza: ecco uno scopo dell'organizzazione economica.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

c) *la responsabilità dell' imprenditore verso questo lavoro e verso lo Stato.*

Se l' impresa è libero aggruppamento economico per l' impiego di capitali (personali, mobiliari, fondiari) allo scopo del massimo reddito comune, l' impresa è un tutto con finalità produttive sue, superiori al semplice utile che le parti entrate nella combinazione, compreso l' imprenditore, vi abbiano singolarmente. Fine dell' impresa è dunque il migliore sviluppo del tutto, non il massimo guadagno dell' imprenditore.

La vita di questo particolare gruppo forma parte gerarchicamente subordinata del gruppo massimo, Stato. Il quale ha interesse che l' impresa abbia il massimo prodotto; *non sia campo di sfruttamenti monopolistici di uno solo dei compartecipanti,* con danno degli altri e della collettività; dia a tutti questi partecipanti la sensazione di quell' interesse comune, che *specialmente pel lavoro è condizione di maggiore produttività; prosperi e persista malgrado gli errori, gli abusi, la caduta dell' imprenditore e la sostituzione di alcuni capitali ad altri* (mobilità del capitale e del lavoro).

L' impresa ch'è campo di sfruttamenti monopolistici si allontana dal punto di massimo prodotto, anche perchè gli uomini che sono molta parte di essa, tanto più efficacemente collaboreranno, quanto più saranno garantiti che il fine per cui lavorano è uno scopo sociale e di crescente utilità personale per tutti, non è precisamente il maggiore profitto dell' imprenditore o interesse del capitale. Viceversa, in genere i fini produttivi della combinazione cui la società è interessata saranno meglio raggiunti se l'organizzazione dell' impresa, e occorrendo l' intervento statale, assicuri contro il prevalere, o l'abuso di diritto e di forza, di uno qualunque dei gruppi della combinazione.

Del resto, si nota da tempo la *tendenza dell' impresa a socializzarsi;* a perdere, col crescere della tradizione e della reputazione della dimensione e della stabilità, il carattere privato; a dissociare dal lavoro di organizzazione e direzione il capitale azionario, per associarvi piuttosto il lavoro di esecuzione; a perseguire un interesse generale, non individuale, quello del pubblico che vede aumentare le sue rendite di consumatore, e non quello

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dell'azionista che vede diminuire i suoi dividendi. E ciò, malgrado l'esistenza di un diritto di iniziativa e di proprietà privata teoricamente illimitato: segno che risponde a forze sostanziali dell'economia. Da questi dati di fatto, la constatazione, fatta dal KEYNES (1), di ulteriori sviluppi verso imprese costituite come servizi quasi autonomi, soggetti a limitazioni e controllo statale, aventi come criterio di azione il pubblico bene com'essi lo concepiscono, ad esclusione dell'utile privato e sia pure col riconoscimento, necessario finchè il campo dell'altruismo non cresca, del separato vantaggio di gruppi e classi particolari. Checchè sia di ciò, già oggi il diritto del lavoro elabora, come ha ricordato il MOSSA (2) l'idea dell'impresa-istituzione, avente destinazione sociale.

Ed anche attenendosi alla realtà attuale, italiana, ch'è invero lontana, nella sua economia non molto sviluppata, da queste tendenze proprie delle economie più avanzate sulla via del capitalismo, si può ricordare quanto ha notato il DEL VECCHIO: che le vicende non liete di certe imprese non corrispondono oggi ad un uguale disagio della pubblica economia; ciò che contrasta con la comune identificazione tra le sorti degli imprenditori e quelle della produzione (3). L'impresa particolare può errare può essere inadatta può lasciarsi cadere: non le fortune del singolo imprenditore specie se avido speculatore, interessano la società e lo Stato, ma le fortune della produzione nazionale e le fortune delle imprese in sè, come organizzazione, che l'assicurano.

Solo così si possono spiegare i cosiddetti *salvataggi bancari e industriali,* gli « ospedali delle industrie ».

10) LA CORPORAZIONE-COMPLESSO.

Vi sono difficoltà tecniche di organizzazione industriale, più che difficoltà giuridiche, da superare, per dare forma concreta a questi nuovi concetti. Ma è qui il compito essenziale dell'econo-

(1) KEYNES. *The end of laissez-faire,* pag. 41.

(2) MOSSA *Modernismo giuridico e diritto privato,* Arch. Corp. I, 2ª, p. 276.

(3) DEL VECCHIO. *Di alcune errate interpretazioni della dinamica economica.* Riv. « Stato » 1930, pag. 520.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mia corporativa, s'essa deve creare un nuovo tipo di società economica. L'impresa è infatti punto strategico principale, donde si dominano i problemi fondamentali, interdipendenti, della produzione e distribuzione della ricchezza.

Si tratta di aiutare la formazione necessaria e già intravista, di *nuovi istituti di collegamento* fra generi diversi, sebbene non opposti, di gruppi sociali: impresa, sindacato professionale, Stato.

Per il sindacato, lo Stato ha provveduto creando « Stato » anche esso: per l'impresa ciò non si potrebbe fare in tutti i casi senza contravvenire al principio della libertà e responsabilità d'iniziativa privata, senza cadere nell'impresa anch'essa pubblica come il sindacato; ciò che sarebbe socialismo, o capitalismo di Stato.

Il sistema corporativo, se bene interpretato, offre la soluzione anche di questo essenziale problema d'organizzazione economica sociale. Come chi scrive ha proposto al I Convegno di Studi Corporativi, [1] si potrebbe considerare appunto la corporazione quale nuovo organismo di collegamento fra imprese, sindacati e Stato. La *corporazione sarebbe così un complesso economico.* Nel senso generico economico della parola, o in un senso del tutto nuovo, non in quello tecnico limitato di trust o cartello. Chè anzi la corporazione si differenzia nettamente da tali istituti. Essa agisce, e non potrebbe forse agire altrove che in una concreta realtà economica, in cui il capitalismo non ha ancora annientato e superato l'iniziativa individuale e sindacale, con la formazione *automatica* di questi vasti complessi economici. Perciò appunto la Corporazione si trova a battere una via completamente diversa da quella marxistica. Il sistema corporativo è aggregatore e ordinatore di *tutti* i concreti, *piccoli* o *grandi* interessi di una società in cui il sindacato non è giunto affatto alla sua maturità costruttrice.

Ai sostenitori della dottrina sindacalista PANTALEONI contrapponeva questo lucido rilievo del carattere dell'impresa:

---

(1) Cfr. Atti, vol. II, pp. 29 ss. e ARENA, *Pantaleoni e il complesso economico corporativo*, in Riv. « Economia » agosto 1930; *Le Associazioni professionali nella politica internazionale*, in « Archivio di Studi Corporativi » I, 1930.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

« L' imprenditore di una determinata, ma qualsiasi impresa, non è un determinato individuo, non è un individuo assegnabile, ma, invece, in ogni impresa, per poco che non abbia la più elementare delle strutture, vi è una grande serie di imprenditori che cooperano gli uni cogli altri. L' imprenditore della teoria è una astrazione. Tutt'una serie di individui che lavorano in una sola impresa presentano le caratteristiche volute dalla teoria nell' imprenditore, cioè, organizzano e dirigono e combinano fattori di produzione. L' imprenditore reale è un essere diffuso. Questa è la realtà. Questa la verità. Il fenomeno della disseminazione o diffusione dell' imprenditore che stiamo segnalando è un effetto necessario della divisione e coordinazione del lavoro. Un unico imprenditore esiste a rigore soltanto dove havvi assenza di divisione del lavoro. Dove havvi divisione del lavoro e concorso di molti e vari fattori di produzione, ciascuno di questi fattori di produzione può raffigurarsi come l'unico imprenditore. In realtà l' imprenditore è invece un essere disseminatosi e che ha subìto un processo di diffusione. In qualunque azienda ogni singolo operaio è e può immaginarsi essere uno degli imprenditori e se fosse vera la teoria dell' imprenditore unico, anche con ragione presentarsi, come l'unico imprenditore. Infatti, supponendo perfetta la concorrenza non solo in seno a ogni gruppo congenere di fattori di produzione, ma altresì da un gruppo all'altro, cioè supponendo possibile la trasformazione di ogni fattore di produzione in ogni altro, seguirebbe che ogni fattore di produzione avrebbe una rimunerazione pari al rapporto della sua utilità marginale al suo costo e la somma di tutte le rimunerazioni esaurirebbe esattamente il prodotto dell'azienda. Se quanto dico è vero, cioè, se l' imprenditore concreto è in ogni impresa un grande cumulo di individui, numerosi quanti sono gli organi nei quali si è snodata l' impresa, se questa impresa è in realtà un cosidetto *complesso economico,* cioè, una riunione di molte imprese, che sono separate per divisione del lavoro, e che sono unite per funzione di complementarità, come può la massa operaia essere lo *imprenditore unico,* e se lo fosse per un istante, come potrebbe il complesso economico continuare a sussistere a vivere e a funzionare? La massa operaia non può che organizzarsi in modo da essere

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una delle varie imprese del complesso economico, e per poco che questo complesso sia complicato, essa dovrà a sua volta decomporsi in parecchie masse con funzioni eterogenee e ciascuna di queste submasse sarà organizzata a impresa capitanata da un imprenditore ». (1) Da questo concetto si può muovere un altro passo.

Portatori di capitali personali superiori, organizzatori (imprenditori), portatori di capitali personali inferiori, di esecuzione (lavoratori), portatori di capitali mobiliari e fondiari, lo Stato come portatore di capitali speciali di coesione sociale, ma soprattutto come sovrano apice della gerarchia dei gruppi sociali e come tutore degli interessi che abbiamo dianzi definito (N. 9): — questi elementi, fra loro complementari, convergono nella corporazione e, *lasciando alle singole imprese l'iniziativa e la libera direzione degli imprenditori,* (organizzazione dell'impresa) regolano però l'organizzazione dei propri *rapporti economici di massa o di gruppo* (organizzazione delle imprese o gruppi particolari) con contratti collettivi di produzione e lavoro, norme corporative, consorzi liberi e obbligatori: atti ai quali tutte partecipano, con lo Stato, le organizzazioni sindacali di ciascun gruppo di portatori di capitali, a qualsiasi titolo.

A tacere della contrattazione collettiva di lavoro che è forma di collaborazione anch'essa, sembrano positivamente confermare questa concezione l'art. 12 par. 3 della legge 20 marzo 1930 e le sue prime attuazioni sia pure timide; l'ordinamento di consorzi obbligatori con la partecipazione delle Corporazioni cioè di tutti gli interessi, anche operai; infine, l'attuazione quotidiana dei principi corporativi, che, secondo la logica del sistema, va impossessandosi sebbene lentamente e faticosamente dei vari punti strategici dell'edificio economico. Le deliberazioni della recente terza sessione del Consiglio Naz. delle Corporazioni han fatto fare un nuovo passo in tal senso, coi seguenti risultati: 1) riaffermazione e consolidamento dell'azione del sindacato, elemento primo indispensabile della Corporazione; 2) generalità,

---

(1) PANTALEONI. *Il sindacalismo e la realtà economica,* in Riv. « Politica », 1929.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

obbligatorietà e continuità della sua azione tradizionale contrattuale delle condizioni di lavoro; 3) sua iniziativa più libera e più frequente nel regolamento degli altri rapporti economici di massa e nella direzione della produzione, attraverso le Corporazioni di categoria. E' insomma il sindacato che, per un verso liberato nella sua azione propria aggregatrice e rivendicatrice di interessi particolari di categoria, e vincolato per altro verso a un interesse generale della collettività — per mezzo della Corporazione ordinatrice — stringe sempre più davvicino il concreto processo produttivo e distributivo della ricchezza.

Questa concezione risolve il problema della politica economica corporativa, non esterna, cioè soltanto negativa o blandamente propulsiva, come in qualsiasi altro regime anche liberale; ma interna, positiva, all'occorrenza coattiva, insomma istituzionale. La Corporazione, organo proprio di quella politica economica, sarebbe in questo senso, non in quello impossibile di gestione, organismo economico anch'esso, ma connettivo.

Quella concezione trasvaluta i termini di semplice controllo statale e di impossibile partecipazionismo operaio: e quelli dei rapporti fra interessi individuali e interessi di gruppo e interessi generali; non più tanto conciliazione di opposti, ma al limite identità di interessi.

Tutti i produttori, imprenditori lavoratori capitalisti e Stato, nello stesso momento si determinano, e sullo stesso piano di un interesse nazionale, che non è perciò diverso dall' interesse del gruppo, e dello stesso individuo in quanto inserito nel gruppo, anche se « pro tempore » dissenziente. Nella costruzione degli istituti dei contratti-tipo dei consorzi obbligatori e degli accordi collettivi di produzione, il sindacato operaio non è più soltanto soggetto di un contratto collettivo di lavoro — che è forma di collaborazione ma solo dialettica, di contrasto; è soggetto, al pari del sindacato di intraprenditori, nella corporazione, cioè con la garanzia dello Stato, di un atto collettivo in cui si determina la costituzione di nuove forme economiche e di queste si segue l'attività perchè risponda alla predisposta realizzazione di un interesse comune.

La cennata concezione infine consolida una benemerenza del

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nuovo corporativismo: quella di assorbire e superare le tendenze insieme plutocratiche e demagogiche, di gerarchia e di eguaglianza, di stabilità e di progresso delle società odierne; quella di rendere possibile una *riforma utilmente conservatrice del sistema capitalistico,* che non ha ancora esaurito la sua missione ma ha bisogno di avere nuova linfa, eliminatrice dei detriti che lo irrigidiscono e lo rendono meno adatto alle nuove esigenze sociali. Si tratta di difendere lo slancio creativo del capitalismo e di eliminare le forze dissolventi del suo stesso sviluppo, (problema della stabilità del capitalismo). « Chi, scevro da preconcetti dottrinali, si guardi attorno nel mondo deve convincersi che la via più adatta per salvare le grandi virtù del regime capitalista, eliminandone o almeno attenuandone i vizi non meno grandi, consiste in un coordinamento dell'attività economica nazionale sotto gli auspici e la direzione dello Stato; e deve riconoscere che per tale via si sono messe, più o meno consciamente, alcune delle grandi potenze economiche, compresa la Gran Betagna, le cui tradizioni erano assolutamente contrarie ad una siffatta direttiva. L'intervento dello Stato come coordinatore dell'economia nazionale è qualche cosa di profondamente diverso dal suo intervento come imprenditore, deprecato dagli economisti della scuola liberale; e mentre questo è rare volte conforme al tornaconto collettivo, quello oggi s'impone per conseguenza delle trasformazioni avvenute nella tecnica e nell'organizzazione della produzione e degli scambi » (1).

Le radici dell'attuale disagio stanno nella concentrazione monopolistica, finanziaria e plutocratica che non è solo il risultato di una trasformazione della tecnica, ma della sete di dominio di particolari. Occorre reagire ad essa. Il cumulo delle cariche, le partecipazioni azionarie, le società a catena, le deformazioni dei bilanci, il gioco speculativo, le scalate alle assemblee, le manovre di assorbimento sono, fra mille, espressioni della deformazione plutocratica. E trovano imitazione nell'agire degli stessi gruppi operai organizzati. L'intervento dello Stato nella vita economica deve mirare a spezzare tutti gli interessi parti-

(1) MORTARA. *Prospettive,* 1931, p. XIX.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

colari di individui e di gruppi, formare il fascio di tutte le forze e d tutte le volontà, nell' interesse generale. (1) Può farlo utilmente attraverso appunto l' organizzazione economica corporativa.

11) Regime di associazione - Dimensioni delle imprese e dei gruppi: conversione di spese specifiche in spese generali di produzione.

Cerchiamo di riassumere i risultati del nostro esame. L'ordinamento corporativo sembra distinguersi dagli altri sistemi finora prevalentemente considerati dall'economia, sia di concorrenza perfetta oppure di monopolio, di coalizione oppure collettivista. Contiene elementi di tutti questi sistemi, e la sua superiorità, se prevarrà, sarà in ciò che abbia potuto assorbire convertire adoperare e realizzare le esigenze che sono nelle forme divergenti. Ma *ha una sua forma caratteristica, che si potrebbe definire di associazione.*

Il sistema corporativo è tentativo di razionalizzamento e cordinamento della divisione del lavoro sociale per la distribuzione dell'attività economica fra gli elementi più adatti, mediante un attivo intervento nella determinazione delle dimensioni delle imprese che meglio rispondano nelle concrete condizioni economiche del paese all'utilità sociale, e la conseguente conversione di spese particolari e variabili in spese generali e fisse di produzione.

Questi, della dimensione delle imprese e della conversione di spese particolari e variabili in spese fisse, sono i problemi centrali dell'organizzazione economica, base oggi specialmente della politica economica e sociale dello Stato e dei gruppi.

Nei regimi non organizzati è la libera concorrenza il motore di questo processo di selezione più intenso nelle società attuali. Nel regime corporativo motore non è più la *libera* cieca naturale concorrenza, distruttiva se anche in parte costruttiva; è la semplice concorrenza, regolata, di cui l'uomo tenga consapevolmente

(1) Amoroso. *Lo Stato e la vita economica* cit.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

in mano la forma e le vie, e ne disponga per fare che la selezione sia viceversa molto più costruttiva che distruttiva.

Nell'economia moderna, abbiamo visto, si sviluppano e interferiscono vari movimenti associativi: di imprese produttive sempre più vaste, di interessi professionali innestati su di esse, di organismi connettivi vari; movimenti che determinano nuove forme di concorrenza organizzata. « La tecnica dell'organizzazione economica odierna è tutta fondata sul principio della coordinazione fra il funzionamento di varie imprese, di vari gruppi d'imprese, di vari rami dell'attività economica, che può essere tradotta in atto soltanto coll'intervento di organi regolatori, ai quali non può essere estraneo lo Stato. Questo oggi viene chiamato soltanto come medico, per sanare i mali delle imprese private a spese dei contribuenti, domani dovrà essere sempre presente come igienista, per prevenire quei mali — in quanto sia possibile — nel vantaggio comune » (1). E' una profonda modificazione, non solo tecnica ma economica, dei sistemi di produzione.

L'industria moderna tende verso la concentrazione, e perciò non è ad essa applicabile lo schema ricardiano di libera concorrenza perfetta basato sulle condizioni che il numero delle imprese sia grandissimo in modo che nessuna possa influire sul prezzo e che tutte le imprese esistenti e future abbiano la stessa linea di costi. L'affermazione che la perfetta concorrenza ricaccia le imprese sulla linea, meglio nel punto del minimo costo rispondeva più o meno alla realtà di fatto che i classici avevano sott'occhio, di una indefinita riproducibilità delle condizioni più favorevoli. E d'altra parte rispondono a un'astrazione lontana dalla realtà le eleganti trattazioni matematiche, da COURNOT ad AMOROSO, relative al *puro* monopolio. Fra i due casi limiti è oggi tutta la vasta realtà dei mercati, signoreggiati dall'azione di una concorrenza limitata, di più monopolisti produttori dello stesso bene, che influiscono non in maniera esclusiva, ma apprezzabile sul prezzo: regime cosiddetto di sindacato o di coalizione, che ha i caratteri dell'una e dell'altra forma estrema. E' proprio di que-

(1) MORTARA. *Prospettive Economiche*, 1932, pag. XVII.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sto regime che la posizione di equilibrio della singola impresa non è indipendente come lo sarebbe nel caso ipotetico di libera concorrenza, in cui entrano in gioco soltanto il prezzo di mercato e il proprio costo marginale; ma è interdipendente con le posizioni di equilibrio di tutte le altre imprese, influisce su esse e ne subisce l'influenza, si determina simultaneamente con esse, secondo una formula che l'AMOROSO ha indicato, in cui oltre al prezzo di mercato e al costo marginale di ciascuna impresa figurano esplicitamente la produzione totale e la flessibilità del prezzo cioè l'elasticità della domanda (1). Importante è questa deduzione teorica per le applicazioni di politica economica corporativa, ch'è nell'essenza deliberatamente associativa.

L'economia di libera concorrenza corrisponde generalmente a quella in cui ciascuna industria è normalmente composta di numerose imprese di dimensioni medie. Il sistema corporativo coordina tutte queste imprese medie, perciò non è più un'economia di libera concorrenza; ma non è neanche un'economia trustificata in cui la concorrenza viene meno per l'azione distruttiva assorbente dei grandi gruppi industriali. Gli organismi di maggiori dimensioni che si vanno formando non occupano tutto il campo economico, e d'altra parte presentano una sempre più intima compenetrazione col complesso economico sociale: perciò non è il comune movimento di trustificazione, che spesso contrasta con l'interesse collettivo. Ne derivano modificazioni notevoli nella struttura sociale. « Il principio assoluto della proprietà privata è scosso dappertutto; e l'anti-intervenzionismo statale non sarà più la base della politica economica. Dovrà restringersi sempre più la zona della libera concorrenza ed andrà invece estendendosi sempre maggiormente la zona dei sindacati, cartelli e trust, e delle aziende pubbliche: anche la media industria si organizza » (2).

L'ordinamento corporativo ha appunto il compito di accordare nell'interesse nazionale i divergenti interessi dei gruppi economici, di sovrapporre l'interesse permanente della collettività agli interessi contingenti dei singoli. Con tale ordinamento, a

(1) AMOROSO. *Critica del sistema cap.* cit. p. 216, 293.
(2) SCHUMPETER. *Der Deutsche Volkswirt*, p. 12-13, 1929.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questo scopo, prima le associazioni sindacali, estese in modo da comprendere tutti i collaboratori della produzione, poi le altre forme di impresa, tutte: piccole medie e grandi, private e pubbliche purchè ritenute utili socialmente, vengono coordinate e collegate reciprocamente sotto l'egida dello Stato (1).

L'odierna tendenza concentrazionista è dappertutto, in Italia però meno che altrove, verso la formazione di gruppi industriali sempre più potenti a base di sindacati orizzontali e verticali. Il BARONE (2) ha mostrato perchè non si possa da ciò dedurre, marxisticamente, che un diffuso regime di coalizione, debba costituire ponte di passaggio verso la soluzione collettivista, che si otterrebbe automaticamente il giorno in cui lo Stato (nel caso nostro anche la corporazione, ch'è Stato) assumesse la direzione di questi grandi sindacati di produzione (nel caso nostro dichiarasse la Corporazione proprietaria di tutti i fattori di produzione).

Alla coalizione si arriva attraverso una selezione in cui i processi più costosi hanno dovuto abbandonare il campo a quelli meno costosi: è associazione di vittoriosi: è unione di imprese a minimo costo in mani selezionate. Quindi, in definitiva, maggiore prodotto sociale netto; e inoltre il sistema ha ai fianchi la minaccia di una concorrenza potenziale di imprese nuove o estere o produttrici di surrogati e non può adottare pienamente i procedimenti monopolisti, come se invece di sorgere dalla concorrenza

(1) « L'intervento dello Stato italiano nell'organizzazione dei sindacati di lavoratori e di imprenditori ha avuto il triplice fine di ricondurre la soluzione dei conflitti d'interessi di classi a forme pacifiche eliminando ogni minaccia alla continuità del lavoro e alla pace sociale, di subordinare al tornaconto nazionale i tornaconti delle classi, di coordinare nel senso e nel modo conforme al tornaconto nazionale lo sviluppo delle varie forme di attività e la soluzione di ogni eventuale conflitto tra esse. Perchè il tornaconto nazionale richiede che ciascuna forma di attività economica sia esercitata con la massima efficienza, ci pare che corrisponda a quest'ultimo fine la possibilità esplicitamente aperta al governo di dettare, col concorso degli organi più adatti, norme atte a disciplinare la produzione e gli scambi, eccitando l'iniziativa privata dov'è paralizzata da fattori d'inerzia o di isolamento individuale che creano anacronismi intollerabili nelle odierne condizioni dell'economia nazionale e internazionale » (MORTARA « Prospettive Economiche 1930 », pag. XIX).

(2) BARONE. *Principi*, p. 240 ss.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nascesse da un monopolio naturale e legale. La produzione collettiva — poniamo corporativa —, che deriva ed è al riparo di questo monopolio legale, è tutt'altra cosa: è associazione di imprese non selezionate in mani non selezionate, a costo alto perchè si lasciano sopravvivere anche imprese che se operasse la concorrenza sarebbero sottomarginali. Potrebbe anche essere inizialmente superiore a quella privata: ma finirebbe con l'essere la peggiore solo pel fatto di essere sottratta alla selezione della concorrenza, sia pure regolata.

Certo, il regime di coalizione nato da concorrenza ha effetti sociali distruttivi per le perdite dei capitali di vario genere che sono lasciati sul campo della lotta dai vittoriosi e dai soccombenti: anche se questi capitali in parte non fanno che trasformarsi, rimane per tale parte il costo del movimento. Ma non sono ormai più discussi gli effetti costruttivi della coalizione: quelli di regolare la produzione, migliorandone l'organizzazione e riducendone i costi: oggi che i sindacati non hanno da difendersi all' interno che dalla concorrenza di imprese nuove, i loro effetti costruttivi superano quelli distruttivi, ed essi costituiscon organismi economici nel complesso utili all'economia sociale (1). I sindacati sono unioni di imprese, sono un mezzo per dare alle imprese le dimensioni più adeguate cioè più produttive, per creare un legame dotato di grande forza di coesione tra i membri di un complesso economico che stanno cioè in rapporti di strumentalità e complementarità.

Ma non vi è una dimensione unica per tutte le imprese, di più, il tipo delle dimensioni più propizie delle imprese muta continuamente col mutare dei prezzi di offerta e dei prezzi di domanda; è problema tecnico e commerciale, dipendente dalle condizioni del mercato e naturalmente non solo dalle condizioni naturali di questo, ma da condizioni o vincoli che si vogliano imporre per fini di politica economica e sociale. Ecco dove può intervenire l' ordinamento corporativo avente al centro lo Stato. Scriveva PANTALEONI (2): « il perfezionamento

(1) FANNO. Lezioni, *La teoria dei prezzi*, 231.
(2) PANTALEONI, *Erotemi*, II, p. 251 ss.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

strutturale delle leghe (aveva prima parlato diffusamente dei sindacati industriali) sarà senza dubbio un giorno una delle maggiori economie di costi reali e ogni invenzione, ogni neoplasma in questa direzione equivale, in quanto a effetti economici, alla invenzione di un perfezionamento meccanico: la mira è la costruzione di complessi economici sempre più compiuti; in quest'ultima via il sindacato capitalistico deve, per suo interesse, venire incontro alla lega, poichè un complesso economico perfetto non si può ottenere che se un cemento lega altresì i produttori di servizi ai produttori di altri beni ». L'ordinamento corporativo è bene un perfezionamento strutturale e funzionale di tutti gli organismi, leghe e sindacati insieme, che costituiscono il tessuto economico della nazione. Perciò noi abbiamo cercato di costruire la figura della corporazione come complesso economico.

Il regime di piccole imprese concorrenti è imperfetto, è costoso, senza dire che non sempre il maggior numero di imprese vuol dire più attiva concorrenza e viceversa. Vi sono rami di produzione in cui le imprese sono numerose e la concorrenza non agisce, anzi precisamente per questo esse sono numerose, perchè se agisse la concorrenza sarebbero sostituite da imprese di maggiori proporzioni: è vero che talvolta si addebitano i danni della concorrenza alla mancanza di concorrenza. E' il caso dei mercati disorganizzati: ad esempio, il mercato di lavoro con numerosi sindacati concorrenti; ci si avvicina ai benefici della concorrenza solo con l'organizzazione che sostituisce l'impresa più grande — in questo campo, il sindacato unitario — alle piccole imprese concorrenti. D'altra parte la selezione concorrenziale, essendo libera e sfrenata raggiunge sì i suoi effetti di determinare le pro-proporzioni ottime delle imprese, ma vincendo attriti, per tentativi incerti, incontrando dunque il costo del fattore tempo e della distruzione di imprese non sottomarginali ugualmente sebbene immeritamente travolte nella lotta, e che tuttavia sarebbe bene conservare per non sostenere il costo della distruzione o conversione dei loro capitali ed altri danni eventuali di carattere sociale, come l'eccessivo concentramento industriale. Eppure, a differenza di quello che avverrebbe in un regime socialista, non si

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

possono mantenere artificialmente sul mercato imprese lavoranti in perdita, che sarebbe riversare sulla collettività, cioè su chi ha lavorato bene, il danno di chi ha lavorato male. E di più, la concorrenza potenziale non è sempre ugualmente operante in un regime di libera coalizione; può essere opportuno per questi fini e altri, rafforzarla. Deve trattarsi di una selezione diretta, non allo sterminio spregiudicato del meno adatto, ma ad indurre ogni elemento, il più e il meno adatto, a fare quel compito che meglio conviene a lui e alla collettività; che non impone la coalizione, ma aiuta la libera educazione alla coesione e all'associazione. Può darsi si incontri un costo per la mancata realizzazione dei vantaggi della maggiore produttività degli elementi selezionati da un'aspra concorrenza: ma esso sembra senza dubbio minore dei costi complessivi di tale concorrenza. E in tutto ciò infine, vi sono interessi sociali, e non solo di massimo di produzione e di minimo costo, cioè di massimo prodotto netto sociale, da difendere: cosa che non si può fare se non *assorbendo il processo di coalizione in un più sano e sicuro processo di associazione.*

Ciò significherebbe conciliare ai fini della utilità sociale l'eliminazione del maggior numero di attriti costosi e la conservazione degli stimoli utili della concorrenza, cioè a dire realizzare di questa i risultati costruttivi e neutralizzarne o prevenirne quelli distruttivi: analogamente, se ci si pone dal punto di vista particolare ma oggi attuale del regime di coalizione. Può raggiungere questo risultato appunto un regime di associazione, come quello corporativo, a concorrenza non solo limitata (che sarebbe propria del regime di coalizione) ma regolata con la partecipazione e determinazione reciproca di tutte le forze organizzate del mercato — sindacati di capitali personali, sindacati di imprese, organizzazioni di altra natura — e con l'intervento attuale o solo pontenziale dello Stato che ha inquadrato, pur lasciandole libere, queste organizzazioni.

Il nuovo corporativismo insomma consente e anzi favorisce la concorrenza socialmente utile. Realizza i vantaggi senza i danni della coalizione. Sana e previene i danni dell'associazione parziale e gli ingiusti attriti che creano rendite positive e negative, facendo integrale tale associazione. Impedisce la sopraffazione

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

del potere economico di elementi e gruppi organizzati più forti a danno di altri gruppi e della collettività. Riconosce gli antagonismi e la lotta di classe in quanto hanno di insopprimibile e anche di utile, ma li vuole disciplinati in complessi più vasti dei sindacati, cioè nelle corporazioni che sono Stato, ossia collettività generale. Non è solo l'economia trustificata di sindacati industriali (espropriazione del lavoro) e neanche l'economia collettivista dei sindacati professionali (espropriazione del capitale), care rispettivamente al monopolio capitalista e all'utopia sindacalista. Crea un solo organismo molto elastico — ugualmente lontano dall'accentramento burocratico socialistico e dall'anarchico decentramento individualistico — caratterizzato da una forza di correlazione dei suoi elementi. E storicamente secondo le attuali reali condizioni dell'evoluzione economica, attua al minor costo le armonie non naturali del liberismo e le armonie di quell'organico sistema di coordinazione degli elementi sociali che anche MARX aveva veduto come sbocco terminale quindi soprastorico dello sviluppo capitalistico.

La divisione del lavoro che pure è naturalmente associazione del lavoro, non essendo coordinata è meno produttiva: ciò sanno i paesi a cosiddetta libertà sindacale ed economica in genere per le perdite che causano gli sfrenati contrasti economici e sociali (1). Da ciò l'utilità di una divisione del lavoro che non si affidi completamente alla necessarietà dell'associazione teorica, ma di questa sopprima gli attriti il ritardo i tentativi, tutti costosi e sia regolata in un'associazione positivamente e sistematicamente coordinatrice. Questa permette di dirigere tutti gli sforzi combinati alla lotta per soggiogare la natura; altro va-

(1) È strano che i liberisti — es. PANTALEONI in *Sindacalismo e realtà economica* — protestino contro la mancanza di coordinamento quando si verificano scioperi del lavoro; ma siano lì a protestare contro il coordinamento quando questo abbraccia ugualmente il capitale. Il PANTALEONI plaudiva nel 1924 al Fascismo, che aveva realizzato il coordinamento contro gli scioperi; e con lui PARETO. Non sappiamo se i due grandi economisti oggi approverebbero l'integrale coordinamento corporativo. Ne farebbero forse questione di limiti e di idoneità di mezzi; e avrebbero ragione. Perciò non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di lasciare scioltezza all'organizzazione, pur integrale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lore morale del corporativismo: riportare la base della lotta per la vita, dal guerreggiare fra uomini alla collaborazione fra uomini tutti intenti a strappare sempre più segreti e sempre più beni alla natura. Quell'organizzazione, attraverso appunto le dimensioni ritenute ottime delle imprese e dei gruppi, può creare una determinata struttura sociale, rispondente a questo fine economico e morale, in genere ad altri fini di politica economica e sociale. *Può risolvere il problema particolarmente attuale di graduare l'impeto del moto sociale e del progresso economico.*

Per tutto ciò essa equivale all'introduzione di un grande progresso tecnico, di una grande invenzione, come in genere ogni organizzazione più progredita che si sostituisce ad un'altra meno progredita. Questa nuova introduzione incontra un costo iniziale, a parte che può essere in genere, o può divenire più costosa della precedente. Ogni organizzazione sociale è un sistema di vincoli e di attriti rispetto all'organizzazione economica pura, se teoricamente isolabile. Ma questi ostacoli sono la minima parte di quelli che costituiscono l'organizzazione economica. Essi possono sostituire — e in genere trattandosi di un'organizzazine per definizione più progredita sostituiscono — ostacoli diversi e più costosi: com'è nella logica dello sviluppo economico, il quale altrimenti non si sarebbe storicamente verificato. Resta poi il fatto fondamentale che l'organizzazione sociale agevola in sommo grado l'organizzazione economica: ogni possibile costo dei suoi attriti è di gran lunga superato dai vantaggi.

Ma tutto ciò dipende dalle diverse dimensioni delle imprese, e dalla correlativa conversione delle spese particolari e variabili in spese generali e fisse di produzione. Il PANTALEONI, com'è noto, ha insuperabilmente trattato questo problema essenziale di dinamica economica e sociale (1)

Conseguenza necessaria di una variazione delle dimensioni delle imprese è il graduale assorbimento nella categoria delle spese generali, di spese che facevano parte della categoria delle spese specifiche. Non si allude con ciò solo alle grandi imprese che vanno assorbendo le piccole — regime di coalizione — ma an-

(1) PANTALEONI. *Di alcuni fenomeni di dinamica economica. Erotemi,* II.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cora ai sindacati professionali che tendono all'unità, ai servizi pubblici che si estendono, alle grandi istituzioni di assicurazione sociale, alle organizzazioni di volontà collettiva in genere che sostituiscono le loro decisioni a quelle di volontà individuale, all'estensione crescente delle funzioni e degli interventi dello Stato. Sono tutte manifestazioni dello stesso fenomeno economico. Per ogni dimensione che viene ad avere l' impresa, di qualunque genere essa sia, ha una composizione di spese generali e di spese specifiche che dà il massimo rendimento; ma questa composizione è una funzione della dimensione dell' impresa, nel senso che quanto più cresce la dimensione dell' impresa, tanto più diventa economica una combinazione di spese generali e di spese specifiche nella quale siano delativamente grandi quelle e piccole queste ultime: e questo riparto agisce come una curva di costi decrescenti. E' questa la profonda ragione dinamica — portato a sua volta dell'estensione dei mercati — della formazione di imprese e gruppi e complessi e insomma organismi economici sempre più vasti, compresa l'organizzazione statale.

Sono fatti per noi ora più importanti fra questi fenomeni i seguenti:

1) Si ha la *tendenza a considerare il* lavoro *come costo costante e spesa generale di produzione*: è la molla della più intensa politica sociale, della più estesa legislazione protettiva del lavoro, delle grandi istituzioni di assicurazione sociale dei rischi del lavoro e della vita, che sono conversione del costo di produzione e di allevamento e di mantenimento efficiente del lavoratore in spese generali dell' impresa e della collettività, e costituiscono elementi di economia collettivista in una generale economia capitalistica di proprietà e di libertà d' iniziativa.

2) L' intervento dello Stato è sempre più attivo per determinare insieme le dimensioni delle imprese, e i limiti e le forme della composizione correlativa di spese specifiche e spese generali, e quindi ancora tutta la combinazione in genere dei fattori di produzione: tutto volto ai fini di una determinata politica economica e sociale. Si hanno qui tutte le forme di intervento dello Stato nella produzione e più nella distribuzione della ricchezza, e del suo *controllo,* oltre le forme tradizionali della produzione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dei servizi pubblici che pure costituiscono forme indirette di intervento produttore e redistributore e sono l'operazione più grandiosa di conversione di spese particolari delle imprese private in spese generali della collettività.

Lo Stato, nell'organizzazione ch'esso appresta, economica politica e sociale è dunque esso stesso costo costante e spesa generale di produzione, e la sua politica economica non è esterna ai fenomeni dell'economia privata, ma fa parte dell'organismo generale della produzione e della distribuzione della ricchezza.

L'organizzazione corporativa italiana è espressione di tutti questi fenomeni. E qui, in ragione dell' importanza di questi fenomeni, è la sua importanza non solo sociale e politica, ma economica.

E' qui il perno della dinamica corporativa.

V. - La dinamica del sistema corporativo.

1) Concezione di equilibrio.

Quando più forze lasciano inalterato in un certo punto, un certo stato di quiete di un sistema economico, si dice che in quel punto sussiste un equilibrio economico statico, sia esso stabile o instabile. Analogamente, quando più forze lasciano inalterato, lungo un certo tratto, un certo *stato regolare* di moto di un sistema economico, si dice che, lungo quel tratto sussiste un equilibrio economico dinamico. (Sensini).

Si vorrebbe addirittura bandire questo concetto di equilibrio: « La scienza deve finalmente raggiungere il concetto di organismo economico, con cui fare giustizia di quello finora trionfante di equilibrio ». Ora, a parte che il concetto di organismo non ha molto aiutato finora, oltre la semplice analogia, per la costruzione dell'economia e della sociologia, concetto di equilibrio e concetto di organismo non si escludono: si parla, e tutti intendono, di un organismo vivente in equilibrio, quando la struttura e le funzioni sono correlate. Scrive Pantaleoni: « A me

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non sembra che allo stringere dei conti, vi sia un'antitesi fra la concezione dell'equilibrio in meccanica e quella che serve in biologia e ritengo che, se anche questa vi fosse, importerebbe poco agli economisti, poichè sanno di che discorrono, e fra di loro s'intendono » [1]. E FERRARA parlava dell'unità sociale, in cui ogni membro si attacca agli altri da mille lati e tutti insieme vengono a formare un « tessuto » una « macchina » in cui dal movimento delle singole parti risulta un movimento generale, un'armonia, una « vita ». La stessa concezione tecnica scientifica, invero astrattamente meccanica dell'equilibrio ha molto aiutato a comprendere appieno l' interdipendenza dei fenomeni economici e di questi con i fenomeni sociali e politici, dei fini e dei risultati dell'azione individuale e di quelli dell'azione collettiva: che è l'essenza del corporativismo. Non del concetto di equilibrio in sè, anche se derivato dalla meccanica, bisogna dunque disfarsi, se utile specie ai fini della politica economica, e se si ritenga semplice analogia, senza volerne dedurre conseguenze di rigida necessarietà naturalistica. Solo di queste interpretazioni eccessivamente conseguenziarie bisogna diffidare, che fanno pensare all'esistenza reale di una specie di equilibrio statico di perfetta libera concorrenza, che non esiste come tutti sanno, fuori dell' ipotesi di studio.

Intorno a questa ricerca scientifica o pratica di un equilibrio è invero contrasto di principi filosofici, è cioè del modo di concepire il mondo e la storia. Il mondo come sistema in continuo dequilibrio, che va alla ricerca di un equilibrio senza mai trovarlo, o che ottiene qualche volta il suo equilibrio per poi riperderlo, o che insomma aspira continuamente e vanamente a un impossibile equilibrio finale. E' l'eredità del secolo passato, quella dell'astratta regolarità e delle sistematiche costruzioni politiche, dei perfetti sistemi di economia sociale, cioè delle utopie, del presupposto della verità da assodare una volta per sempre, di una filosofia definitiva e in pratica della necessità di assicurare la pace e la felicità permanenti. Reazione a questo ideale statico della vita sociale sono gli attuali ideali dinamici di me-

(1) PANTALEONI. *Erotemi*, II, 78.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

todo scientifico e di vita pratica. Il corporativismo attuale, per rimanere se stesso, essere cioè nuovo e non anacronistico, deve guardare piuttosto a questo che all'altro genere di equilibrio; e così la sua elaborazione teorica. Il carattere altamente dinamico della nostra società attuale progressiva pone sempre nuovi problemi di fini e di organizzazione (1).

Insegnava il FERRARA: « Il carattere delle utopie sociali (teorie complessive) sta nel proporsi un intento relativamente impossibile ed adottare per arrivare un metodo falso in se stesso. L' impossibile sta nel volere che l'umanità passi dallo stato della sua imperfezione presente ad uno stato di subitanea perfezione, da un giorno all'altro, per un atto di volontà individuale, per opera di un architetto riformatore. Ciò sarebbe nientemeno che rompere bruscamente la catena delle necessità naturali, pretendere che l' intelligenza voli e non marci, abolire il tempo e lo spazio, questi due nemici accaniti dell'umano progresso, queste due inesorabili sentinelle, alle quali siamo dati in consegna perchè raffrenino ogni menomo slancio della nostra superbia. La falsità del metodo sta nel supporre che noi abbiamo un mezzo di indovinare l'essenza e le condizioni di uno stato perfetto, nel quale l'errore, il vizio la miseria il dolore siano spariti dal mondo (2).

---

(1) « Il Fascismo è una concezione storica nella quale l' uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre nel gruppo famigliare e sociale, nella Nazione e nella storia a cui tutte le Nazioni collaborano. Donde il gran valore della tradizione nelle memorie, nella lingua nei costumi, nelle norme del vivere sociale. Fuori della storia l' uomo è nulla. Perciò il Fascismo è contro le astrazioni individualistiche a base materialistica tipo secolo XVIII; ed è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine... Esso non crede possibile la « felicità » sulla terra come fu nel desiderio della letteratura economistica del '700 e quindi respinge tutte le concezioni teologiche per cui, a un certo periodo della storia, ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere umano. Questo significa mettersi fuori della storia e della vita che è continuo fluire e divenire. Il Fascismo politicamente vuole essere una dottrina realistica; praticamente aspira a risolvere solo i problemi che si pongono storicamente da sè e che da sè trovano o suggeriscono la propria soluzione. Per agire tra gli uomini, come nella natura, bisogna entrare nel processo della realtà e impadronirsi delle forze in atto » (MUSSOLINI).

(2) FERRARA. *Prolusione al corso*, 1849-50 in Esame II, 2°, p. 365-7. Una volta — soggiunge il FERRARA — si pretendeva determinare l' ultimo termine dell'umano progresso s' inventava con uguale facilità, e il più sovente partendo dai medesimi fatti,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Sono concetti che ritornano negli attuali indirizzi dinamici dello studio dell'economia, che si volge ad analogie organiche biologiche avendo da trattare manifestazioni di vita, cioè, fenomeni di sviluppo; che considera l'elemento umano, sociale, e biologico in senso dinamico, della vita economica. Già pel nostro PANTALEONI — come ha ricordato il DEL VECCHIO — l'economia non è una parte della meccanica, nel senso che non può essere

---

l' infinito l' indefinito, il finito e il periodico: si parlava di retta di circolo di spirale. Questo vezzo non è interamente cessato — soggiungeva il FERRARA — ma rimane come mero trastullo delle immaginazioni malate.

Sono problemi che tornano dopo un secolo quasi negli stessi termini. Il ROMAGNOSI credeva egli pure ad un ordine di ragione, ad una buona composizione « data la quale, il movimento ascendente va da sè come nell' organismo animale ». Errato concetto filosofico, errata pretesa di offrire un organismo fondamentale (tipo). ROMAGNOSI aveva questo concetto dell'*equilibrio economico sociale:* « Nella vita economica come nella fisica, tutto si fa con tale complicazione misteriosa che alla mente umana non è permesso di cogliere fuorchè le grandi cause ed i grandi fenomeni complessi... tutto nella vita è così unito, connesso e dipendente dal temperamento solidale delle forze e del principio centrale e unico dell' azione loro che il loro stato di qualunque parte del corpo sociale non può essere conosciuto per le sue vere ragioni, se non si conoscono le leggi fondamentali della vita degli stati ».

Donde, pensava Romagnosi, la ricerca necessaria di un modello teoretico (egli la chiamava statistica) nell' idea complessiva della società. Lo stato di perfezione *optimum* sarebbe quello che si suole accennare con le parole incivilimento prosperità o potenza civile e politica. Considerato in riguardo agli individui, sarebbe in generale quello stato in cui sia loro concesso di ben soddisfare ai bisogni della della specie umana, ed ecco perchè va detto che il resultato della civiltà deve essere la soddisfacente convivenza e che qualunque stato di cose da cui non si abbia codesto effetto non sarà mai civiltà. Vi sono poteri e funzioni della civiltà; e il loro effetto è la minore o maggiore felicità dei consociati, la più o meno agevole soddisfazione dei loro bisogni. Quando l' effetto avviene in tutta la sua pienezza, la società che lo gode è potente e incivilita. A misura che un *popolo si appressa all' apice* egli è più o meno colto potente, incivilito. L' affetto è solidale e indivisibile: per un nostro modo di intenderci è uso di separarlo nei tre grandi rami, economico morale e politico. Ma il problema, non disciolto da ROMAGNOSI, è secondo FERRARA « come si possano codesti elementi sviluppare e ingrandire, che cosa mai si richieda perchè sian tali da costituire la civiltà, quali siano i segni caratteristici *del medesimo punto* (optimum), dato che un incremento è possibile come sono vaste le possibilità degli intelletti della volontà delle forze umane ». (FERRARA, *Sulla teoria della Statistica*, 1836, in « Annali di Statistica » 1890).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

costruita con le formule dei più semplici problemi della meccanica razionale; non è d'altra parte una casistica sull'utilità, è una scienza obiettiva e non subiettiva, dinamica e non statica, formale e con proprio soggetto concreto, empirica e libera da ogni premessa metafisica; è *la teoria della selezione applicata nei rapporti sociali,* in quanto la selezione stessa abbia eliminato alcune sue forme risultanti dai fenomeni predatorii e parassitarii; il suo oggetto non è la maggior soddisfazione degli individui e dei gruppi, ma la persistenza e gli spostamenti degli individui e dei gruppi nelle loro reciproche posizioni; non è una scienza matematica, nè una scienza morale, ma più tosto scienza biologica, perchè costituisce una più complessa formulazione di quello schema biologico fondamentale che è appunto la selezione.

E secondo l'ultima posizione marshalliana (1) l'evoluzione economica è graduale; i suoi progressi sono solo ritardati o rivoluzionati da catastrofi politiche. Ma i suoi movimenti in avanti non sono subitanei. Un inventore, un organizzatore di genio può parere aver modificato la struttura economica di un popolo quasi d'un colpo: ma quella parte della sua influenza che non è stata superficiale e transitoria si trova aver fatto poco di più che portato una mano ad un precedente movimento costruttivo già in marcia e di lunga mano in preparazione. Occorre prendere come base della scienza le manifestazioni frequenti della natura: quelle spasmodiche infrequenti di difficile osservazione sono specialmente soprastrutture (che tuttavia bisogna studiare senza perdere di vista le uniformità del primo genere). Si può dubitare — e noi dubitiamo — della regolarità di questo movimento continuo, di questo fatale incoercibile andare dei fenomeni umani e sociali; nei quali invece notiamo ondate diverse e ad intervalli formazioni emergenti, che non sono soprastrutture, ma modificano profondamente le basi della costituzione economica e sociale dandole un nuovo indirizzo e spesso proprio per l'inserzione di una straordinaria energia volitiva. Fatte queste riserve si può soggiungere, col Marshall, che la mecca dell'economista è la biologia economica non la dinamica economica: (intendiamo, le a-

---

(1) Marshall. Prefazione all' 8.ª edizione dei *Principi*, 1920.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nalogie biologiche, certo più difficili e complesse, invece delle meccaniche). Facilità di studio può far parlar di forze meccaniche e di equilibrio, termine statico: e quindi l'idea centrale delle costruzioni teoriche tradizionali dell'economia può essere la statica piuttosto che la dinamica. Ma si ha piuttosto da fare con forze che causano movimento, e la chiave di volta è più dinamica che statica. Queste forze sono complesse. Il principale oggetto dell'economia è la vita umana, che è portata in bene o in male a progredire. Le ipotesi statiche frammentarie sono usate come ausiliarie temporanee della concezione dinamica, o piuttosto biologica; ma l'idea centrale dell'economia anche nei suoi princìpi fondamentali — e tanto più della sociologia — è quella di forze vitali in movimento.

Quindi, trattazione dinamica, e utilizzazione euristica degli schemi statici nella parte in cui rispondano alla nuova realtà. Ora dal punto di vista teorico, in dinamica non si pone affatto il problema della determinatezza dell'equilibrio, che si pone in statica perchè qui ogni intervento perturbatore delle condizioni poste, di libera concorrenza perfetta, di monopolio ecc., rende indeterminato l'equilibrio del sistema, che in linea astratta già era perfettamente determinato. Questo problema della perfetta determinatezza è del tutto diverso nell'economia corporativa, dove del resto sarebbe complicato da alcune condizioni espresse dalla Carta del Lavoro. Si è che questa economia è essenzialmente dinamica con sue caratteristiche, che riassumono alcuni degli elementi genialmente studiati da PANTALEONI come manifestazioni dinamiche di secondo tipo (conversione di spese particolari in spese generali, razionalizzazione, estensione dell'extraeconomico ecc.) ed altri nuovi ne aggiungono.

2) L'« OPTIMUM ».

Per questa concezione dinamica, è pure non necessaria, a parte che sarebbe impossibile, la determinazione quantitativa dell'« optimum », cioè di quelle punte di massimo di utilità economica e sociale intorno alle quali si tratterebbe di determinare l'equilibrio del sistema: determinazione che tuttavia, sia pure

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

solo nella sua definizione qualitativa, deve orientare la politica economica. E' noto che il problema, accennato già ora è un secolo dal FERRARA resta ancora insoluto, malgrado le acute indicazioni metodologiche del PARETO. Si parla di utilità, di prosperità economica e intellettuale, di potenza militare e politica, altrettante proprietà di un sistema sociale però imprecise, e tali che possono crescere o diminuire ma senza che si possano misurare al livello in cui si trovano. Vi sono utilità di individui e utilità di collettività parziali e della collettività totale, diverse nel tempo, contrastanti e dirette oppure anche indirette cioè tali che si godono in quanto il singolo o la collettività parziale fanno parte di una collettività e sono in relazione con altri. Di tutto questo sarebbe necessario stabilire indici di quantità da inserire nell'equilibrio sociale, come si fa in economia pura degli indici di ofelimità per un individuo e per la collettività indipendentemente dal paragone dell'ofelimità di individui diversi: il punto di equilibrio o di massimo di utilità per la collettività qui è quello dal quale non si può allontanarsi senza nuocere ad alcuni individui o gruppi a vantaggio di altri.

A certi fini tuttavia si può considerare la collettività se non come una persona, come un'unità e quindi si può parlare dell'utilità non solo *per* la collettività ma *della* collettività; e la politica economica dello Stato interviene proprio per escludere o ammettere o difendere alcune condizioni di massimi individuali e di gruppi determinando la posizione in cui si reca il maggior vantaggio alla collettività, naturalmente secondo obiettivi determinati ma con coefficienti variabili secondo i gusti i fini le varie definizioni di utilità e prosperità. La politica corporativa di produzione, la politica sociale di redistribuzione della ricchezza, la politica demografica, la politica militare, sono sistemi diversi e mutevoli di vincoli che determinano certe posizioni di equilibrio fra le infinite possibili.

Ora, accade che si tratti di considerare a un tempo utilità eterogenee, senza possibilità concreta — non teorica — di ammettere una qualche ipotesi che le faccia paragonabili. Anche quando l'utilità dell' individuo non si oppone a quella della collettività, i punti di massimo della prima e quelli della seconda non sempre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

coincidono. Possono anche non coincidere i punti di massimo della collettività attuale e quelli della Nazione, « ch'è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono ». Si tratta, in genere, di posizioni terminali, o di equilibrio, variabilissime e determinabili solo volta per volta.

Nello studio dinamico del fenomeno concreto non è però indispensabile una definizione scientifica che involge fra l'altro problemi tecnici non esclusivamente economici e sociologici, meno ancora la misurabilità impossibile dell'optimum. Se il fine di politica economica sia comunque enunciato da chi ne ha la funzione (lo Stato) in seguito a una valutazione politica e sinteticamente sociologica basta in una prima approssimazione determinarne le condizioni massimamente compatibili tra loro, inserirle nel sistema e saggiare, alla stregua dei *costi* e dei *risultati*, com'è più facile per problemi particolari, la bontà dell'organizzazione strutturale e funzionale che a quel fine deve condurre. Il problema teorico e pratico della impossibilità di determinare quali dei fini della collettività bisogna tener presenti, è semplificato dal fatto, finora non ben considerato dagli economisti, ch'è lo Stato a fare la scelta dell'*optimum*.

Gli obiettivi della produzione si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale: — enuncia la Carta del Lavoro. Qui l'optimum o meglio maximum di produttività, massima formazione di capitali mobiliari e personali, (concetto quantitativo) è legato all' optimum sociale politico della potenza nazionale; e l'utilità della nazione come unità distinta, l' utilità della collettività come somma dei singoli, infine l'utilità di ciascuno di questi singoli individui o gruppi si danno come compatibili, anzi congiunti; sebbene non precisamente in un massimo edonistico di rapporti economici, ma di rapporti sociologici perchè, specialmente quando si tratta di riformare profondamente la società nazionale e perseguire un ideale di potenza politica in un mondo in lotta, non si pone un problema di massimo quantitativo economico nè per i singoli nè per la stessa collettività (concetto necessariamente qualitativo). Più comprensivamente MUSSOLINI ripeterà spesso che fini dell'ordina-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mento corporativo fascista sono la *prosperità* e la *potenza*, fini di carattere sociologico, riscaldati da ideali etici e politici più energici che evidentemente non si trovino nel freddo esame degli economisti, ma pur aderenti a un punto di vista economistico. Già ADAMO SMITH scrivendo sotto l'influenza dei tempi in cui l'economia politica non era ridotta ancora nell'arida meccanica dell'equilibrio individuale, pur isolando il concetto della ricchezza con ciò fondando l'economia come scienza autonoma, diceva che il grande oggetto dell'economia politica di ciascun *paese* è di accrescere la ricchezza e la potenza (1); e MARSHALL ai tempi di oggi rilevava i due concetti essere stati opposti l'uno all'altro con eccessiva rigidezza (2).

Prosperità è più che ricchezza; potenza è più che forza: sono categorie più profonde, più intimamente determinanti l'optimum, non solo maximum, della dinamica economica e sociale.

Si intrecciano così strettamente, che non potrebbe concepirsi prosperità senza potenza, e viceversa. (Interdipendenza dei fini di qualsiasi politica economica in genere, e relativa necessarietà di mezzi). E neppur potrebbero concepirsi prosperità e potenza del tutto senza il benessere dei singoli. Utile quest'ultimo, pur nella nozione scientificamente indeterminata che se ne ha, al fine insieme economico sociale e politico, di mantenere progressivamente elevate le condizioni delle grandi masse della popolazione; a scopo di felicitazione non solo, ma di vitalità della specie (3). Coloro che annullano l'individuo e il suo benessere nello

(1) SMITH. *Della ricchezza delle nazioni*, I, II, 5°.

(2) MARSHALL. *Principi*, p. 59.

(3) È osservazione socialista, nota PARETO (*Systèmes* I, 148), che non bisogna soltanto considerare la ricchezza assoluta ma anche la relativa, come che bisogna tener conto dell'apprezzamento che gli uomini fanno di questa ricchezza: non fermarsi all'atto obiettivo ma risalire a quello subiettivo; e in realtà la felicità e la miseria sono cose principalmente subiettive. Vi è un certo limite di miseria al quale, almeno per la maggior parte degli uomini il fatto subiettivo si confonde col fatto obiettivo, ma fra l'uno e l'altro, prima di quel limite, v'è un largo margine e non si potrebbe allora stabilire una corrispondenza perfetta fra il fatto subiettivo della felicità e dell'infelicità (benessere o meno) e il fatto oggettivo di una somma più o meno grande di ricchezza. Si può parlare di *benessere economico* e allora il divario è minore.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Stato difficilmente potrebbero dirci come questo Stato potrebbe espandersi per le vie mondiali dei traffici e fare la guerra e diffondere la sua cultura, senza individui che di questo siano capaci, e, peggio, avendo al piede la palla di piombo di milioni di iloti.

Qui si tocca il problema della definizione del *benessere sociale,* dei rapporti *fra l'economico e il sociale,* che è in cima alla coscienza collettiva, specie nei momenti di riforma. Il sistema corporativo appresta gli strumenti istituzionali per la soluzione di questo problema, sulla linea della conciliazione dell'economico e del sociale.

Non vi è rigoroso gioco naturale di forze economiche che valga, di fronte alle esigenze di valori umani e sociali imprescrittibili; ma questi hanno bisogno di esser considerati nel complesso delle relazioni con altri valori (politici ed economici), che hanno ragione di vita e di difesa nella collettività e possono anzi costituire premesse all'avvaloramento di quelli.

Per accennare a un punto soltanto, il maximum economico è soltanto parte dell'optimum sociale; poichè non è solo il massimo di produzione che conta, ma il *modo* onde si ottiene, il *costo* complessivo, e il modo onde sono distribuiti questo costo o sforzo, e il suo *compenso* (distribuzione); e conta anche il sistema di *bisogni,* non soltanto economici ma comprensivamente sociali, che produzione e compenso devono soddisfare.

E' stato ben notato che vi sono perdite di utilità per cattiva distribuzione della ricchezza, per consumi inutili e ingiuriosi, per produzioni male organizzate, le quali concorrono, da un lato, a diminuire le utilità umane dei beni, e dall'altro ad accrescere esageratamente il costo umano [1]. Onde è necessario or-

---

(1) DE MARIA. *Il principio del benessere organico,* 1931, p. 17. CANNAN in *A review of economic theory,* p. 49 s. scrive: bisogna stare in guardia dall'identificare il massimo prodotto possibile per l'individuo, ch'è l'ideale della produzione, con il massimo benessere possibile, l'ideale della *condotta economica considerata nel suo insieme.* Vi sono diverse ragioni per cui prodotto medio e benessere economico in realtà non mutano sempre contemporaneamente. Esempi: 1) lavoro spiacevole o eccessivo; ricchezza ottenuta col lavoro minorile o schiavo; 2) modo di distribuzione, che può far variare il benessere economico. Tra persone di eguali bisogni e uguale discernimento una distribuzione uniforme otterrà il maggior benessere: se i bisogni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ganizzare l'economia e riproporre al suo centro l'uomo integrale, con le sue esigenze sociali: ch'è caratteristica del nuovo corporativismo, opposta alla rigidità impassibile del capitalismo burocratizzato.

«La cosiddetta dottrina della soddisfazione massima ha minori basi di quanto supponevano i precedenti economisti: intendo la dottrina che la libertà di ricerca del suo interesse immediato, lasciata ad ogni individuo, condurrà i produttori a volgere i loro capitali e il loro lavoro e i consumatori a impiegare le loro spese in quelle cose che sono più adatte a promuovere gl' interessi generali... Vi è a primo aspetto ragione per credere che la soddisfazione complessiva, ben lungi dall'essere già un massimo, potrebbe essere aumentata di molto dall'azione collettiva, con l' incoraggiare la produzione e il consumo di quei beni rispetto ai quali la legge della produttività crescente agisce con forza speciale (1)». L'acuta discussione che lo JANNACCONE ha fatto di queste proposizioni di MARSHALL, dal punto di vista quantitativo, non esclude che, supponendosi individui aventi condizioni diverse per la disparità dei loro consumi a seconda dei mezzi, per la diversa estimazione della rendita del consumatore presso di loro, l' intervento statale potrebbe accrescere la somma di soddisfazione complessiva raggiunta al punto di equilibrio della domanda e dell'offerta, aumentando la rendita dei consumatori dei più poveri. E' qui il nocciolo del problema oggi attuale anche nella scienza, del trasferimento di ricchezza dal più ricco al più povero, accompagnato non da distruzione di ricchezza, com'era assiomatico per i precedenti economisti, ma da incremento presente o almeno futuro di ricchezza.

Il nuovo corporativismo può attuare principî sociali entrati a far parte del patrimonio morale delle società attuali progres-

sono diversi la regola dell'uguaglianza va modificata nel *senso di ottenere il massimo di prodotto*. Così bisogna dare a chi ha discernimento migliore; 3) dati 1) e 2), il massimo benessere dipende dal discernimento, che va migliorato, riguardo alla domanda cioè alla forma che il prodotto deve assumere, e al consumo che determina cosa si d ve produrre.

(1) MARSHALL. *Principî* 483.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sive ed anche della scienza attraverso la cosiddetta economia del benessere, del massimo benessere e del sacrificio minimo per il maggior numero, teorizzatrice dell'utilità collettiva raggiunta mercè la cennata redistribuzione di ricchezza.

Senza per questo concedere all'utopia di chi vorrebbe muovere le leve del corporativismo per l'elisione di questa o quella categoria di reddito, che sarebbe uscir fuori dalle premesse dell'organizzazione capitalistica non certo superata allo stato attuale dei sentimenti degli uomini. Finchè sussisterà la difficoltà di trasformare un genere di capitali in un altro, ed esisterà differenza di fertilità della terra e in genere differenza di costo nelle imprese, espressione della legge della produttività decrescente, sintesi, a sua volta, delle leggi della natura e della capacità umana a soggiogarla; finchè sarà necessario assicurarsi l'offerta di una classe di imprenditori abili e ardimentosi e l'offerta di risparmio indispensabile alla capitalizzazione molla del progresso economico — si chiamino come si vogliano, si attribuiscano a chi si voglia, ma nel fenomeno concreto, cioè dinamico, ossia al di fuori delle possibili astrazioni dell'economia statica, rendita e profitto e interesse saranno ben vivi. Ecco l'esempio della Russia, dove non esiste il profitto capitalista, ma esiste il profitto delle industrie di Stato reinvestito poi nelle stesse, così come per gran parte delle anonime del regime capitalista.

Si può avere tuttavia una confortante visione della dinamica dell'organizzazione economica; può rilevarsi con vivo compiacimento che quella accennata, oggi divenuta patrimonio della coscienza pubblica mondiale aderisce alla concezione che dello sviluppo economico aveva il nostro FERRARA. Con lo sviluppo della ricchezza dei progressi tecnici della produttività del lavoro e della stessa organizzazione economica e sociale e le conseguenti facilitazioni alla produzione e diminuzione dei rischi, andrà sempre crescendo la parte relativa del prodotto assegnata al lavoro, e andrà relativamente diminuendo il prezzo di domanda degli organizzatori dell' impresa e dei capitali a questi occorrenti.

Il sistema corporativo, in quanto forma superiore di organizzazione coi mezzi e nei limiti che via via abbiamo indicato, sembra portare già in sè le condizioni per spingere sulla via di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questo sviluppo ch'è al centro della dinamica economica e sociale; e positivamente potrà influirvi con la sua politica redistributrice, equilibratrice ma complessivamente produttivistica, che cerca di conciliare in una — e non vi è impossibilità logica e pratica: anzi — le tre diverse possibili concezioni di massimo utile collettivo: *la massima quantità di ricchezza, la sua ottima distribuzione, e il massimo di benessere, cioè di soddisfazione ricavata dal possesso e dal consumo di quella ricchezza per i singoli presenti e per le generazioni future.*

Sta come intima ragione di questo, l'accennata ognora crescente conversione di spese particolari in spese generali di produzione e l' intervento pur esso crescente dello Stato e dei gruppi, per la redistribuzione di queste spese generali. Il problema del salario corporativo non si può risolvere se non tenendo conto di tale movimento, e con esso l'altro problema più comprensivo del massimo nazionale di esistenza. In genere tutta la politica economica corporativa è, per definizione, azione modificatrice delle posizioni rispettive dei gruppi sociali. Azione redistributrice che non è però fine a sè stessa, fenomeno parassitario, ma è mezzo di benessere economico generale — attraverso la maggiore produttività — e di benessere sociale.

Il centrale problema dei prezzi, in genere, può avere una soluzione anch'essa corporativa. E l'ha in realtà oggi dappertutto in grado maggiore o minore anche senza un deliberata politica, in dipendenza appunto dell'estendersi delle istituzioni corporative. PARETO e PANTALEONI specialmente hanno veduto una conseguenza degenerativa di queste nuove istituzioni nello estendersi dei così detti *prezzi politici*. Che sono, a riflettere da un altro punto di vista, veri e propri prezzi economici, derivanti dal nuovo atteggiarsi delle forze del mercato (concorrenza collettiva, intervento redistributore ed equilibratore dello Stato e delle altre collettività minori ecc.). Incompatibili soltanto con una particolare configurazione ipotetica della società in cui per le postulate condizioni statiche di libera concorrenza perfetta, i prezzi delle merci e dei servizi sono indifferenti (legge di JEVONS), determinati in funzione dei bisogni individuali, delle quantità esistenti delle merci e servizi e della loro distribuzione. Ma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non incompatibili anzi connaturati con una economia dinamica, con un regime sociale ed economico in cui i prezzi non restano mai alla mercè del gioco inanimato di forze meccaniche ma sono governati dall'azione di gruppi parziali e della collettività generale pel raggiungimento di un *ottimo* scelto e deliberatamente proposto all'azione individuale e collettiva, liberamente o coattivamente correlata. Senza essere sempre politici nel senso comune e distruttori di ricchezza. Esempio, il carattere accennato dell'economia corporativa come economia a variazione simultanea di prezzi, che non allontana ma dinamicamente riporta a posizioni di equilibrio proprio di concorrenza, rispetto alle precedenti posizioni di falso equilibrio ([1]).

Per avvicinarsi all' «optimum» sopra considerato nulla può servire più di una consapevole *politica di prezzi,* che imprima al sistema movimenti correlati dei gruppi allo scopo prefisso: prezzi equilibratori, redistributori, anche, ma non per questo politici in senso patologico, come vengono considerati dai liberisti i prezzi — e son molti fra quelli del fenomeno concreto — che non rispondono all' ipotesi statica jevonsiana di indifferenza.

---

(1) Cfr. ARENA. *Prezzi economici e prezzi politici nelle attuali organizzazioni sociali.* Atti della XX Riunione della Soc. It. per il Progresso delle Scienze, 1931. L' ipotesi che il magistrato del lavoro nel fissare il salario — come in genere tutta l' organizzazione corporativa nell' influire sui prezzi — possa cercare di approssimarsi al punto della libera concorrenza illimitata che è ipotetica e non si attua sebbene corrisponda teoricamente alla soluzione di ottimo, cioè di massima utilità sociale, fu da chi scrive già proposta (*Le basi teoriche dell'organizzazione italiana del lavoro,* 1930 cit.); e successivamente emessa dall' autorità del prof. Einaudi. (EINAUDI. *Le Premesse del salario dettato dal giudice,* in «Riforma Sociale» 1931 p. 216). E la cosa si spiega teoricamente col rilevare che il mercanteggiamento della libera concorrenza è un mezzo di risolvere praticamente per tentativi quindi automaticamente le equazioni dell' equilibrio economico rispondente al massimo di benessere per la collettività — così come l' economia matematica ricorre a un artificio algebrico quando, ragionando in mancanza di prezzi che hanno esistenza reale contrattuale, assume come incognite ausiliarie delle quantità che corrispondono più o meno a quei prezzi, — così come si forma preventivamente il sistema dei prezzi dell' economia collettivista, tutto vincolato — così infine come risulta determinato il *sistema corporativo nel quale alcuni limiti posti alla libera concorrenza sono compensati con condizioni aggiunte o modificate.*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

L'esistenza dei prezzi politici è portato della nuova struttura dell'economia: rapporti fra organismi invece che fra individui, legislazione sociale e industriale, limitazione di concorrenza, nuove forme di concorrenza e loro disciplina, modificazione continua delle forze rispettive dei concorrenti, gruppi o individui, protezionismo di gruppi, ecc. *Tutto il regime sociale a base corporativa sembra orientarsi verso un sistema di prezzi politici, cioè differenziati, che tuttavia, come s'è detto, sono propriamente economici.*

La teoria statica suppone che gli uomini siano uguali, abbiano condizioni di mobilità e trasformabilità e fungibilità e sensibilità estreme, che gli organismi economici non esistano: si arriva per questa via necessariamente alla legge di indifferenza: alle mille accidentalità dei prezzi si sostituisce il prezzo unico. Gran parte della realtà così sfugge. La rappresentazione generale teorica può esser utile come orientamento per non ricadere nel caos dello studio di mille famiglie di prezzi particolari: ma le singole categorie di prezzi possono essere dedotte da uno specifico ordine della società: che oggi è corporativo (1).

Ma questi sono problemi che appunto non rientrano negli schemi dell'economia pura statica; che dunque bisogna risolvere con quegli schemi dinamici, intorno ai quali oggi fervono le ricerche della scienza economica, e che materiale notevole possono ricevere dalla descrizione delle esperienze del fenomeno concreto italiano, per tanti rispetti nuovo e caratteristico.

Ogni rivoluzione sociale ha un nuovo suo problema di giustizia da risolvere. Si tratta di assetti che rispondono a creazioni successive, realizzate con un sistema di leggi con un ordinamento giuridico e sociale. E' un salto in avanti che non si fa senza che la società e la sua nuova classe dirigente siano decise di fare un'esperienza. Il più delle volte si tratta di una realizzazione già

---

(1) « Una delle caratteristiche del corporativismo è di instaurare la *tariffa*, di sostituire cioè prezzi politici a prezzi economici. Questo fenomeno si generalizza sempre di più oggi. Lo troviamo come reazione alla potenza del trusts (Clark). Lo vediamo risorgere nella psicologia della classe *lavoratrice* » (SELLA. *La concorrenza* I 229).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

covante nell'anima della società e che attendeva una o più anime privilegiate che avessero dilatato in sè l'anima sociale e rotto il cerchio trascinandosi dietro la società intera. Si ha allora l'energico mutamento di fase.

« I grandi trascinatori dell'umanità, che hanno forzato le barriere della città sembrano essersi ricollocati con ciò alla direzione dello slancio vitale.... Essi hanno aperto ciò ch'era chiuso... Da una parte la morale chiusa, dall'altra la morale aperta. La morale corrente non è abolita, ma essa si presenta come un momento lungo, una linea di progresso. Così avviene quando la dinamica riassorbe in sè la statica, divenuta un caso particolare di quella. Occorrerebbe allora, in tutto rigore, un'espressione diretta del movimento e della tendenza; ma se si vuole ancora, e bisogna, tradurli nella lingua della statica e dell'immobile, si avranno formule contradittorie. Occorre lo slancio vitale per far svoltare dalla statica alla dinamica ». Lo slancio vitale può essere del politico che promuove una rivoluzione sociale o dell'imprenditore che promuove una rivoluzione industriale, con atti che sono egualmente di energica selezione delle possibili direzioni alternative dell'evoluzione sociale ed economica e implicano deviazione o accelerazione di fase. E lo scienziato e il filosofo devono seguirlo. Qui SCHUMPETER e BERGSON hanno gli stessi orizzonti (1).

3) Equilibrio dinamico volontario.

Abbiamo ricordato che nel nostro caso, fra l'altro, si tratta di una società progressiva nella quale i movimenti successivi del sistema non riconducono ad una posizione di equilibrio visibile e prevedibile quale effetto degli stessi fenomeni dinamici. Pel trovarsi essa in un periodo rivoluzionario in cui si vanno modificando anche rapidamente e profondamente, le basi della sua

(1) BERGSON. *Les deux sources de la morale*. SCHUMPETER. *La teoria dello sviluppo economico*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

struttura e costituzione, per la commistione, anche più inestricabile del comune, fra elementi politici etici ed economici, per la conversione maggiore di spese particolari in spese generali, per i più rapidi progressi tecnici, per la moda della cosiddetta razionalizzazione ed estensione degli impianti fissi, per la modificazione della struttura demografica quantitativa e qualitativa dovuta ad aumento rallentato, per una più intensa circolazione degli elementi sociali e per altri elementi ancora come il diverso ritmo dell'accrescimento della popolazione e del capitale e la conseguente variabile distribuzione della ricchezza ecc. E' un sistema in cui, non si ha soltanto possibilità di equilibri diversi, ma addirittura impossibilità di raggiungere un equilibrio qualsiasi e di prevedere se e quando questo sia possibile raggiungere, almeno, ripetesi, nel senso statico meccanico di esso; sicchè vengono a mancare le premesse fondamentali di un sistema in cui hanno rispondenza nella realtà i teoremi valevoli per la statica economica.

Già sono parecchi anni [1] un illustre economista, JANNACONE, rilevava che le unità con le quali gli economisti hanno costruito le loro teorie si vanno alterando: mutano di struttura e di grandezza; non sono più unità semplici ma complessi; spesso non sono più complessi omogenei ma eterogenei: questa alterazione muta la faccia a molti problemi economici, e quindi politici ad essi connessi. La formazione dei prezzi se ne risente. Certe posizioni di equilibrio se le unità operanti sono piccole e divisibili, non possono essere raggiunte se l'unità è grande complessa indivisibile. Ma si parla di quelle certe posizioni teorizzate di equilibrio, diverse dalle infinite posizioni concretamente possibili nell'infinita varietà proteiforme di assetti intermedi fra quelli di concorrenza perfetta e di monopolio assoluto.

Se un sistema di libera concorrenza è in un equilibrio determinato, pure un sistema vincolato può esserlo. Basta far corrispondere ad *alcune* variazioni o vincoli *altre* variazioni delle

(1) *Riv. delle Soc. Commerciali* 1914 n. 6.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

condizioni di concorrenza: è il caso dell'ordinamento corporativo. Con qualunque organizzazione, purchè un'organizzazione ci sia, si *tende* verso una fuggevole posizione di equilibrio, che non è mai meccanica cioè indipendente dalla volontà umana.

E' di A. SMITH il concetto che se una nazione non potesse prosperare senza godere di una libertà e di una giustizia perfette, nessuna nazione al mondo avrebbe mai prosperato. Vi è una forza riparatrice della natura: una salutare reazione. Quello che occorre per la prosperità è un'organizzazione purchessia.

Fra i tanti equilibri possibili di un sistema, quello che ha per presupposto un certo ottimo dichiarato (es.: prosperità e potenza) e dispone di un'organizzazione strutturale e funzionale che assicura la massima correlazione delle parti al fine di quest' « optimum » (es: l'ordinamento corporativo), costituisce *una soluzione unica e determinata a problemi che consentirebbero infinite soluzioni.* (1)

« Nello studio dell'*equilibrio sociale* l'ipotesi di uno Stato *perfetto tutore* (poniamo uno Stato corporativo diverso pure da questo) può essere tanto giustificata ed utile quanto altrettali ipotesi (perfetta libera concorrenza o monopolio assoluto) sono nello studio dell' *equilibrio economico.* Chè se pure si volesse venire alla conclusione che lo Stato non può con l'opera sua realizzare un grado di felicitazione collettiva maggiore di quello che si otterrebbe dall'azione delle libere forze individuali, resterebbe sempre a vedere se l'intervento dello Stato non agisca talora come una di quelle soluzioni che servono ad affrettare alcune combinazioni chimiche. Il valore del *tempo* nei *fatti economici* e sociali è enorme; e un risultato raggiunto oggi, sia pure mediante un certo grado di coercizione e i costi ad esso inerenti può essere socialmente più utile dello stesso risultato ottenuto dopo un lungo periodo di tempo e con uno spreco di forze, più suddiviso forse, ma complessivamente maggiore » (2).

---

(1) JANNACCONE. *Scienza, critica e realtà economica* in « Riforma Sociale », 1930, p. 527.

(2) JANNACCONE. Prefazione a Schmoller e Marshall B. E. s. IV, vol. IX p. 49.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ancora. E' nell'interesse di certe persone stabilire l'equilibrio in un punto, che non corrisponde al punto di massima ofelimità per la collettività, tanto meno *della* collettività intera. Il caso più comune è quello del monopolio; ma ve n'è un'infinità d'altri, (1) in cui il massimo di utilità comune e generale è sacrificato al massimo di utilità di gruppi particolari, in cui la divergenza fra i punti corrispondenti alla produttività marginale uguale nei vari impieghi per gli individui e per la società determina una produzione inferiore al massimo prodotto netto sociale. Queste ed altre forme di sotto-prodotto che il Loria ha di recente sottolineato (2) rendono comune e viva l'aspirazione verso un'organizzazione più razionale dell'economia in vista di un maggiore rendimento sociale. Il sistema corporativo è predisposizione di mezzi volontariamente impiegati allo scopo sotto l'egida dello Stato (3). Ed è di grande importanza per l'economia dinamica — a differenza dell'economia statica alla quale non importa che l'equilibrio si raggiunga con una data combinazione di elementi o con altra — per i fatti successivi che si possono sprigionare da quella tale combinazione e dalla via che si è battuta per raggiungerla.

La volontà è una delle condizioni dell'equilibrio economico; se essa varia, varieranno conseguentemente tutte le altre condizioni. La volontà umana può sempre mutare, intervenendo nei fatti concreti, alcune delle condizioni alle quali sono vincolati gli sviluppi di uno schema teorico.

I fatti della vita morale non si lasciano stringere come quelli

---

(1) Pareto. *Manuel* p. 666.

(2) Loria. *Documenti relativi alla distribuzione della ricchezza* in «Riforma Sociale» n. 4 1932.

(3) «In generale, *grosso modo*, si può dire che in Italia sono i ricchi che spogliano i poveri; in altri paesi sono i poveri che spogliano i ricchi. Può darsi del resto che in avvenire questo sistema venga a regnare anche in Italia, senza transizione, senza arrestarsi neppure un momento alla posizione intermedia nella quale nessuno è spogliato». Questo scriveva Pareto il 1901 nei «Systèmes Socialistes» *Il regime corporativo dovrebbe e potrebbe appunto assicurare la posizione intermedia* in cui non vi fossero nè spogliatori nè spogliati.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della natura fisica, in formule meccaniche. L'ordinamento giuridico, specie in una fase rivoluzionaria, è un fatto particolarmente energico, a determinare le azioni umane e quindi l'equilibrio economico e sociale (importanza delle *istituzioni* e del loro studio anche per l'economia).

Nè considerazioni d'ordine sociale fanno sì che i problemi economici restino volontariamente insoluti (tesi statica). L'ordinamento sociale e i suoi fini sono nelle condizioni dell'equilibrio economico, e questo a sua volta è nelle condizioni dell'equilibrio sociale. La volontà ordinatrice, quando intervenga, e sempre interviene anzi è in atto, varia insieme tutte le condizioni dell'equilibrio economico e sociale.

Il massimo di utilità sociale non si può ritenere raggiunto solo in una determinabile posizione di equilibrio delle forze economiche e sociali (tesi statica anche questa); sibbene in tante posizioni quanti sono i sistemi di condizioni, coi fini o vincoli che si postulano.

Nel nostro caso, le condizioni e i fini corporativi, che abbiamo cercato di definire e di mostrare — questo è essenziale — *compatibili* tra loro.

Non v'ha separazione netta fra il campo del modificabile e quello, che alle nuove indagini economiche dinamiche e sociologiche appare sempre più ristretto, dell' immodificabile. La linea del possibile si sposta sotto la forza della volontà attiva. La stessa economia, che sembrava retta da leggi immutabili, è campo di reazioni psicologiche le più varie e spesso imprevedute che sono causa di movimento che bisogna contentarsi di descrivere ed esaminare caso per caso, essendo ancora impossibile ricondurlo a uno schema teorico.

Variazioni di coefficienti di combinazioni produttive in senso diverso da quello che sarebbe richiesto da ragioni tecnico-economiche (*imponibile di mano d'opera* per assorbire lavoro liberato); acquisto spontaneo di un prodotto interno anche a prezzo superiore a quello del mercato internazionale (*battaglia per il prodotto nazionale*); *maggiore produttività* di un sistema sottoposto a nuova pressione fiscale o sociale per fini nazionali poli-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tici: — altri infiniti esempi si potrebbero addurre degli elastici limiti psicologici che circondano il campo del modificabile.

Se i fattori politici interni ed internazionali sono essenziali nella dinamica, anche necessariamente economica, delle società moderne, le relazioni tra fenomeni politici e fenomeni economici — proprie del nuovo corporativismo — sono particolarmente importanti come causa di reazioni psicologiche.

Una certa convinzione politica, ad esempio, influisce sullo stato psicologico degli individui determinando una modificazione dei loro gusti. Perciò, tornando ai fatti accennati, in una società fortemente permeata di spirito nazionalista l'utilità che i singoli attribuiscono ad un certo prodotto nazionale, può essere maggiore dell'utilità che essi attribuiscono allo stesso identico prodotto, fabbricato in un'altra nazione, maggiore di tanto di quanto è apprezzato il suo carattere supplementare di bene prodotto nel paese. Essi possono essere perciò disposti a pagare il prodotto nazionale ad un prezzo più alto di quello estero. Lo Stato, per fini politici e sociali, può intervenire e interviene di fatto nella distribuzione della ricchezza. I limiti della sua azione sono in parte fissati da condizioni economiche, su cui non può influire. Così non può far elevare i salari fino al punto in cui diventa conveniente modificare la combinazione dei coefficienti di produzione nel senso di estendere gli impianti fissi e quindi liberare mano d'opera, causando una diminuzione (disoccupazione) di quelle condizioni del lavoro che i salari di falso equilibrio credevano di elevare. Ma tali limiti sono in parte psicologici. Ancora, quando lo Stato introduce un' imposta sugli extra-profitti, rivendicandoli perchè essi sono la conseguenza di un fatto sociale, determina una certa tendenza a non innovare o migliorare i sistemi di produzione: tale conseguenza sarà meno sentita in una società a forte sentimento nazionale in cui quell' imposta sia prelevata allo scopo di rendere più potente l'esercito e la flotta, e allo scopo di pagare i debiti di guerra. Infine la volontà creando una speciale organizzazione unitaria (corporativa) può attenuare e abbreviare le oscillazioni cicliche, che pure sono fattore dinamico di progresso; può realizzare tanto e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non più di quello che basti per assicurare questi benefici senza la grande distruzione di ricchezza che implicano se non regolati.

Queste reazioni psicologiche varie e diffuse, insieme col fatto che gli interventi determinanti sono spesso di importanza secondaria, con la cura che in una buona organizzazione economica e sociale quegli interventi hanno, di non alterare l'equilibrio fino a distruggerlo, con l'attrito che la stessa organizzazione, quale che sia, oppone pel semplice fatto della sua esistenza a turbamenti troppo gravi, coi compensi ch'essi importano per la loro stessa *diffusione*, con l'esistenza d'altra parte di spontanee potenti forze progressive: tutto contribuisce a spiegare perchè il sistema economico e sociale persista nel suo perenne sviluppo anche, e forse sopratutto, se vincolato. Complessivamente, da un punto di vista più generale, questa persistenza nel progresso è meglio spiegata se si abbandona l'ipotesi statica determinista e si utilizza l'ipotesi dinamica volontarista. La società persiste e si rinnova perennemente sotto l'azione della volontà creatrice, muore soltanto se si ferma per la mancanza di questa volontà ch'è il suo centro motore. Si può plasmare, e non solo prevedere, l'avvenire: l'avvenire è di quei popoli che ciò sanno e vogliono fare. L'economia corporativa tuttavia si distingue dall'utopia, perchè non è una preformazione ideologica, uno schema aprioristico da sovrapporre forzatamente e rigidamente, vera camicia di Nesso, a un sistema economico e sociale già funzionante col massimo rendimento; essa si va costruendo sperimentalmente, prendendo il sistema qual'è e cercando di meglio adattarlo, con ritmo più sollecito, alle troppo rapidamente mutate condizioni di fatto cui quel sistema e le sue dottrine non hanno avuto il tempo e non avrebbero la necessaria elasticità spontanea di adeguarsi (1). Di-

(1) Come agirà in pratica il vasto meccanismo che si va edificando e perfezionando è vano immaginare.... Gli ordinamenti sociali non sono coordinamenti di rigidi organi metallici, il cui rendimento si può prevedere con rigorosa approssimazione: sono coordinamenti di azioni umane indefinitamente mutabili: sicchè la composizione di questi organi viventi e la mano del macchinista che li regola esercitano decisiva influenza sui risultati.... In ogni caso si deve evitare che l'azione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ceva PANTALEONI che un ordinamento politico e specialmente sociale non nasce d'un tratto: si forma e si deforma durante una più o meno lunga gestazione: si fanno concorrenza vitale molte e molte centinaia di idee e di conati sulla base indistruttibile di una grande mole di condizioni di fatto ambientali e naturali di caratteri psicologici della materia prima più importante cioè degli individui. Più tardi la selezione decide dei loro conflitti e una risultante appare. In questo senso si può parlare di condizioni, non leggi, naturali dell'equilibrio economico e sociale. Intanto — se non se ne abbiano di nuovi e migliori bell' e pronti, cosa impossibile — è bene non distruggere gli organismi sociali esistenti e gli schemi scientifici che servono a interpretarli: apparato, gli uni e gli altri, che rappresenta un costo consolidato, una spesa fissa della collettività.

Dove differiscono — si domanda AMOROSO [1] — la fisica economica liberale da quella dell'economia socialista o dell'economia corporativa? Non in ciò che si riferisce alla domanda ed ad suoi riflessi sul mercato: qualunque sia il regime, la ripartizione del reddito fra i vari consumi e dei vari fattori fra le combinazioni produttive possibili, avviene col criterio di conseguire nelle condizioni di fatto esistenti un massimo di utilità, fatta salva l' influenza che il regime politico, attraverso le possibili variazioni di fattori concomitanti o di condizioni di fatto, può avere anche su tali scelte. Dove invece il regime altera profondamente tutta la vita economica, è nella produzione. E' evidente che i fattori di produzione essendo limitati, ogni produzione è limitata da tutte le altre e limita a sua volta tutte le altre. Nell' economia liberale, la posizione di equilibrio è quella che risulta dal contrasto dei singoli interessi individuali. L'economia corporativa, invece, postula un interesse

dello Stato diretta alla migliore organizzazione dell'economia nazionale, attraverso l'opera delle iniziative individuali illuminate e dirette, degeneri in un soffocamento dell'attività economica intralciata da troppo numerosi vincoli. MORTARA. *Prospettive Economiche*, 1930.

(1) AMOROSO. *La critica del sistema capitalistico* p. 134.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della nazione considerata come un tutto, che non muore, un interesse collettivo, non materiale e presente soltanto, com'è d'altra parte per l'economia socialista. Ma, nonostante ogni divergenza di principio, vi è un fondo comune dell'economia, che resta invariato qualunque sia il regime in cui si svolge. Dipende dalle condizioni di fatto, cioè dei capitali della tecnica delle materie prime dei gusti degli uomini e degli ostacoli da vincere per soddisfarli (1): tutte condizioni queste, che non mutano di colpo col mutare delle condizioni politiche, che portano una sostanziale uniformità nella miriade degli atti economici che si compiono quotidianamente. Appunto questa uniformità ha fatto affermare agli economisti classici che il mondo va da sè: proposizione rispondente, entro certi limiti, alla realtà se interpretata *cum granu salis* per affermare quella parziale, ma non per questo meno reale, uniformità, e spiega perchè la vita economica di un grande paese non può morire malgrado le torsioni di cui parlava Pantaleoni. L'economia corporativa non implica la negazione di quel fondo comune, la inversione e la rivoluzione dei principî che lo signoreggiano.

La vita economica e sociale ci mostra per tutti i paesi, in

---

(1) Impossibile ha mostrato Pareto (*Systèmes* II 105) date in una società certe regole etiche e giuridiche, impossibile è derivare da queste i principî di una nuova organizzazione sociale, rovesciando dal fondo detta società. Queste regole sono diverse secondo i diversi popoli e in rapporti di mutua dipendenza con tutte le altre condizioni economiche e sociali di ciascun popolo costituendo una somma considerevole di esperienza per l'ambiente. Ne segue che se l'ambiente resta immutato o cambia assai poco quelle regole hanno un certo valore scientifico e seguendole portano a un risultato utile all'individuo e alla specie o collettività. Ma se l'ambiente cambia completamente di natura, per esempio per una *nuova organizzazione sociale* si esce dai limiti entro i quali quelle regole sono valide perchè sono state stabilite sotto certe condizioni e si pretende applicarle al di fuori di queste condizioni. La morale e il diritto che si sono sviluppate nelle nostre società non possono essere che di un aiuto ben debole per determinare la forma più conveniente di una società interamente diversa. Esse tuttavia si vengono modificando — e lo possono più energicamente in un mutamento rivoluzionario di fase — ma sempre vincolate alle altre condizioni ambientali indicate nel testo.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tutti i tempi, la coesistenza di elementi di diversi sistemi (di concorrenza, di coalizione, di monopolio privato e pubblico, ecc.). Lo stesso accade nel concreto sistema economico e sociale corporativo, che, appunto per il suo carattere sperimentale, trae profitto dai più diversi elementi che la realtà offre e cerca di volgerli al miglior tipo di organizzazione sociale oggi possibile. Perciò si potrebbe parlare ugualmente di un nuovo liberalismo, e di un nuovo socialismo. Basta pensare all'organizzazione sindacale riconosciuta e regolata contro eccessi protezionisti e alle procedure di conciliazione e all'attività contrattuale nel campo dei rapporti collettivi di lavoro, che fino a poco tempo fa erano osteggiate come ritorni corporativi dell'antico regime e che oggi oltre ad essere proprie di tutti i regimi anche liberali e ammesse da ogni liberista, sembrano teoricamente rispondere alle condizioni ottime di concorrenza. E d'altra parte basta pensare alle virtù selettive ed elevatrici del socialismo del quale sono ancora da realizzare le verità e da disperdere i miti, cioè da far vivere una delle teste cui accenna il KEYNES: quella che desidera cosa economicamente sana, il progresso dell'organizzazione economica in modo da far aumentare la produzione della ricchezza.

Sembra già che si possa costruire uno schema autonomo dei rapporti economici e sociali corporativi, come noi abbiamo cercato di fare: distinto per caratteristiche sue, di condizioni e di fini e di vie per raggiungerli. Che è *riprova teorica dell'originalità e universalità della iniziativa di civiltà presa ancora una volta dall'Italia, con la costruzione di un sistema economico e sociale tipicamente corporativo, che realizzi la triplice esigenza del mondo contemporaneo: la sicurezza nel lavoro, l'uguaglianza nella gerarchia, l'indipendenza nella solidarietà.*

Lo svolgersi progressivo del fenomeno concreto sulla spinta di una energica politica economica corporativa appresterà via via materiali più numerosi e più uniformi che oggi non si abbiano, per consolidare e correggere, riempire e arricchire quello schema. Su quel materiale potrà meglio esercitarsi la fatica degli studiosi della nuova economia per la ricerca astratta esclusiva del fenomeno economico modificato e l'enunciazione del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le sue leggi, sulle premesse che pure man mano fornirà l'ambiente, e che assicureranno alla scienza il necessario carattere di aderenza ai fatti.

Per ora non si tratta della determinazione simultanea e reciproca dei fattori di un sistema, che sarebbe una premessa statica secondo noi infeconda; si tratta piuttosto dello studio di un fenomeno storico appartenente ad un *ordo fieri* rapidamente mutevole, specie in un primo periodo di formazione, di cui dunque interessa vedere lo sviluppo genetico, la direzione di marcia, le posizioni successive (premesse dinamiche), che sono solo in parte risultato di forze economiche, al cui studio non basta pertanto il solo concorso dell'economia. Ciò non significa che si debba omettere di rilevare attentamente se non si verifichino, in questo eracliteo fluire degli elementi del sistema sociale, nuovi rapporti esclusivamente economici, abbastanza uniformi e costanti da costituire la base di feconde attese integrazioni della scienza economica.

Celestino Arena.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I contratti-tipo in relazione all'ordinamento sindacale-corporativo.

CAPITOLO I.

DEL CONTRATTO-TIPO IN GENERALE

Sommario: 1. Gli aspetti comuni e meno mutevoli dello svolgimento dei rapporti giuridici contrattuali relativi alle merci ed ai servizi di più largo traffico sono normalmente regolati: 2. dalla consuetudine, 3 a 6. la quale presenta, peraltro, notevoli inconvenienti; 7. e dal contratto-tipo. — 8 a 14. Utilità del contratto-tipo. — 8 e 15 a 18. Suoi inconvenienti. — 19. Sua pratica attuazione e diffusione. — 20. Sue possibili distinzioni, tenuto conto — in ispecie — del sopravvenuto ordinamento sindacale-corporativo italiano, 21. e suoi rapporti con le regolamentazioni prestabilite per lo svolgimento dei rapporti di lavoro. — 22. Lineamenti di un esame dei vari tipi di contratti-tipo.

1. — L'esame dello svolgimento dei rapporti giuridici contrattuali relativi alle merci ed ai servizi [1] di più largo traffico fa agevolmente rilevare l'esistenza — in quello svolgimento — di alcuni aspetti comuni e meno mutevoli i quali, costantemente ed uniformemente ripetendosi, ne costituiscono — si può dire — la parte fisionomica, ovvero tipica.

Sarebbe certamente contrario all'economia contrattuale che, nella stipulazione delle singole negoziazioni, le parti si occupassero di essa: è grande infatti, per definizione, il numero dei

(1) Con le parole « merce (o bene economico) » intendiamo, col FISHER, ogni obbietto materiale appropriato; con quelle « servizio (di una merce o di un bene economico) » intendiamo — invece — le trasformazioni materiali ed immateriali (ottenute col mezzo di quella merce o di quel bene economico). Cfr. AMOROSO, in *Lezioni di economia matematica*, Bologna, Zanichelli 1921, pagg. 1 e 2.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rapporti obbligatori che lo scambio di quelle merci e di quei servizi origina ed è inoltre caratteristica moderna ed essenziale di tale scambio la rapidità con cui le relative stipulazioni devono concludersi.

Il regolamento contrattuale espresso, formulato in occasione delle singole negoziazioni, tace quindi — ordinariamente — rispetto a quei comuni e meno mutevoli aspetti.

I quali non si devono intendere però — per ciò solo — non disciplinati giuridicamente: è noto infatti che ogni rapporto sociale, il quale sia anche un rapporto giuridico, dev'esser dal diritto regolato compiutamente, in ogni sua attitudine, in ogni suo atteggiamento (2).

Per ciò che concerne l'ordinamento giuridico italiano, sarà sufficiente ricordare — ai fini del presente studio — che il legislatore ha previsto l'ipotesi di una insufficienza del regolamento espresso contrattuale disponendo che occorre in tal caso far ricorso, tra l'altro, alla consuetudine (articolo 1124 del Cod. Civ.).

2. — Che cosa sia la consuetudine, non è certamente il caso di ripetere.

Sempre se ne è elogiata la sua funzione e mai se ne potrà fare a meno, poichè sempre è avvenuto ed avverrà che la legge scritta non provveda o non possa a tutto, integralmente, provvedere (3).

La formazione della consuetudine appare, d'altra parte, tecnicamente affascinante: essa è — infatti — il diritto che forma se stesso (4) e che più della legge scritta può assicurare l'aderenza alle immediate esigenze dell'attività commerciale.

Ma — è stato osservato recentemente dal VIVANTE, (4) con

(2) Cfr. CARNELUTTI, in *Teoria del regolamento collettivo dei rapporti di lavoro*, Padova, Cedam 1928, pag. 9.

(3) Cfr. NAVARRINI, in *Trattato teorico-pratico di diritto commerciale*, Torino, Bocca 1920, vol. 1°, pagg. 71-72; VIVANTE, in *Trattato di diritto commerciale*, Milano, Vallardi 1929, vol. 1°, pag. 49. CARNELUTTI, in *op. cit.*, pag. 22.

(4) Cfr. VIVANTE, in *I contratti-tipo nell'ordinamento fascista*, Roma, « Commercio » 1930, nn. 10-11, pag. 3.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un pessimismo che l'ASQUINI (5) ha definito « eccessivo ed inatteso » — quali tempi infelici corrono ormai per la consuetudine! da quali infermità essa ci si rivela affetta!

Il VIVANTE stesso li analizza in una diffusa diagnosi.

A noi interessa, in particolar modo, di porre in evidenza che essa:

a) — è incerta;

b) — e manca di uniformità;

e che la sua formazione, inoltre,

c) — è lenta;

d) — nonchè anonima e, nel suo primo momento, individuale.

3. — *a*) È di somma evidenza, per l'opportuno svolgimento dei rapporti sociali, la necessità della maggiore possibile certezza della loro disciplina giuridica: a tale necessità conviene anzi — a volte — sacrificare addirittura una migliore qualità della norma esistente, perseguibile altrimenti attraverso la sua modificazione.

La consuetudine presenta — invece — una incertezza (6) caratteristica per quanto riguarda: 1) la sua esistenza ed il suo contenuto; 2) la sua efficacia.

Ed infatti:

1) È di difficile accertamento l'avvenuta osservanza dell'uso, in modo uniforme e costante, ed il complementare maturarsi della *opinio juris atque necessitatis*.

Per ciò che riguarda le consuetudini generali — in particolare — è mancato, e manca tuttora, un organo unitario che dia loro la portata generale.

Le consuetudini locali possono invece esser comprese — è vero — nelle raccolte elaborate dai Consigli provinciali dell'e-

(5) Cfr. ASQUINI, in *L'unità del diritto commerciale ed i moderni orientamenti corporativi*. Studi di diritto commerciale in onore di Cesare Vivante. Roma, Soc. Editrice del « Foro Italiano » 1931, pag. 539.

(6) Cfr. FILOMUSI GUELFI, in *Enciclopedia giuridica*, Napoli, Jovene & C., 1917, pag. 71.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

conomia corporativa; ma anche in tal caso esse non godono che di una mezza prova, potendosene sempre combattere l'esistenza, così come precisa una prevalente dottrina e giurisprudenza (7) e tende a definitivamente chiarire l'art. 2 del nuovo progetto di Codice di Commercio (8).

Sì che la prova dell'esistenza e del contenuto dell'uso è tanto perplessa, lunga ed intricata, da fare — è stato osservato (9) — la fortuna degli avvocati e la sventura di chi deve ricorrervi.

Per tale incertezza di prova, ben può dirsi che essa, lasciando la porta aperta alle interpretazioni le più diverse (10), fa sì che i commercianti in mala fede siano facilmente tentati a cercare di sottrarsi all'esecuzione di contratti conclusi, o di ottenere ingiustificate modificazioni di prezzo a loro favore (11).

2) In mancanza di una disciplina legislativa è del pari incerta la stessa possibile efficacia giuridica dell'uso, essendo ad esempio controversi la portata del requisito tradizionale della sua ragionevolezza ed i limiti che possono porsi al relativo sindacato da parte dell'autorità giudiziaria (12); la possibile esistenza di usi categorici o cogenti (13); ecc., ecc.

---

(7) Cfr. VIVANTE, in *Trattato* cit., vol. 1°, pag. 60, testo e nota; NAVARRINI, in *op. cit.*, vol. 1°, pag. 79; ROCCO, in *Principi di diritto commerciale - Parte generale*, Torino, Utet 1928, pagg. 155-156; BOLAFFIO, in *Il codice di commercio commentato*, Torino, Utet 1922, pag. 102.

(8) Art. 2, 1° comma, del progetto. Cfr. la *Relazione sul progetto*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato 1925, pag. 15.

(9) Cfr. VIVANTE, in *I contratti-tipo ecc*, loco cit.

(10) Cfr. VAN HISSENHOVEN, in *Le commerce international des grains*, Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales 1923, pag. 225 e segg.

(11) Cfr. Relazione BOCCADIFUOCO, in *Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale - Sessione IX - maggio* 1929, Roma, Provveditorato Generale dello Stato 1930, pag. 145.

(12) Cfr. BOLAFFIO, in *op. cit.*, pag. 82; BARASSI, in *Consuetudine e contratto di lavoro*, « Rivista di diritto commerciale » 1912, Parte II, pag. 596; COVIELLO, in *Manuale di diritto civile italiano - Parte generale*, Milano, Società Editrice Libraria 1924, pag. 49; NAVARRINI, in op. cit., vol. 1°, nota 2 a pag. 76; ROCCO, in *op. cit.*, pag. 146, nota 1, e VIVANTE, in *Trattato ecc.*, già cit., pagg. 55-56, nonchè in *I contratti-tipo ecc.*, del pari cit., pag. 3.

(13) L'esistenza di usi categorici o cogenti è ammessa dal FERRARA, in *Teoria*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

4. — *b*) Nell'attuale sviluppo dell'economia a grandi masse, alla standardizzazione della produzione non può d'altra parte non dover corrispondere una standardizzazione dei relativi tipi contrattuali ([14]).

Cosa avverrebbe della cosiddetta « fabbricazione per il milione » se il milione di consumatori cui essa è appunto destinata — pur essendo disposta a possedere, a portare, ad utilizzare identicamente l'oggetto prodotto ([15]) — non ne facesse acquisto con uniformi modalità?

La necessaria celerità dello svolgimento dei traffici ne sarebbe di molto danneggiata e, complicandosi inutilmente gli affari ([16]), tra le due fasi del processo economico — produzione e scambio — sorgerebbe un'aritmia, una disarmonia che minerebbe le stesse possibilità della produzione « a serie ».

---

del negozio illecito nel diritto civile italiano, Milano, Società Editrice Libraria 1914, pag. 60; dal NAVARRINI, in *op. cit.*, vol. 1°, pagg. 76-77; dal ROCCO, in *op. cit.*, pag. 149. Escludono invece quell'esistenza: il BARASSI, in *Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano*, Milano, Società Editrice Libraria 1917, volume II, pag. 332, ed in *Diritto del lavoro ed assicurazioni sociali*, Milano, Giuffrè 1930, vol. 1°, pagg. 79 a 81; il BOLAFFIO, in *op. cit.*, vol. 1°, pagg. 83-85; lo SCIALOJA, in *Le fonti e l'interpretazione del diritto commerciale*, Saggi di diritto vario, Roma, 1927, vol. 1° pag. 284; il VIVANTE, in *Trattato ecc.*, già cit., vol. 1°, pag. 53.

(14) Cfr. *Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale*, già ricord., pag. 152; ASQUINI, in *L'unità ecc.*, già cit., pag. 523„ ed in *I contratti-tipo davanti il Consiglio delle Corporazioni*, « Politica Sociale » 1932, pag. 39; VIVANTE, in *L'autonomia del diritto commerciale e il sistema corporativo*, « Commercio » 1929, n. 3, pag. 4; SALANDRA V., in *I contratti di adesione*, « Rivista di diritto commerciale » 1928, pag. 411.

(15) Cfr. AMANTIA, in *Il fenomeno della concentrazione capitalistico-industriale*, Palermo, Trimarchi 1919, pag. 74.

(16) Cfr. VAN HISSENHOVEN, in *op. cit.*, pag. 225.

Del resto, la esigenza di una uniformità di disciplina non è specifica alle contrattazioni relative ai beni ed ai servizi di più largo traffico, ma da esse è avvertita in modo più accentuato.

In modo assolutamente generale — infatti — la Relazione sul progetto del nuovo Codice di Commercio (*ed. cit.*, pag. 9) osserva che « la legislazione commerciale deve e può, più di ogni altra, tendere a foggiarsi sopra un tipo comune, « perchè le norme che governano l'attività mercantile sono, per la loro stessa natura « e per i rapporti che debbono disciplinare, destinate ad uguagliarsi sempre maggiormente a quelle che vigono oltre le frontiere » delle rispettive nazioni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Come la consuetudine soddisfa a tale esigenza di uniforme disciplina?

La risposta è veramente sconfortante.

Già in una Relazione sui contratti-tipo al Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, l'On. Boccadifuoco aveva osservato, nel 1929, che gli usi mercantili costituiscono sostanzialmente, se non formalmente, tante piccole legislazioni diverse le une dalle altre, a seconda delle varie piazze ([17]).

Lo stesso inconveniente è stato successivamente rilevato dalla Giunta tecnica consultiva della Confederazione del Commercio, in una Relazione sui contratti-tipo, della quale è stato estensore il Prof. Vivante ([18]).

In tale Relazione è chiaramente affermato che le raccolte delle consuetudini — sorte con impeto rigoglioso nel Medio Evo, quando ogni città, ogni fiera, ogni mercato aveva la sua autonomia — anche oggidì rappresentano le esigenze dello spicciolo mercato locale. Tutt'al più, esse possono attingere nominalmente l'estensione della provincia, qualora i Consigli provinciali dell'economia corporativa si occupino di raccoglierle e di pubblicarle. Ma anche in tal caso non si avrebbero che 92 raccolte provinciali e in realtà, dentro ad ogni provincia, decine di piazze e di mercati che hanno consuetudini diverse. Sì che si tratta — osserva acutamente la Relazione — di un vero e proprio « florilegio medioevale » ([19]) e, in mancanza di quelle raccolte, di una vita quasi clandestina, senza una forma precisa e senza una pubblicità legale, la quale costituisce un'insidia ed un ostacolo al grande commercio a distanza ed in grandi masse, che è divenuto la regola su cui poggia l'attuale economia ([20]).

([17]) Cfr. *Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale*, ed. cit., pagina 152.

([18]) Cfr. Confederazione Nazionale Fascista del Commercio, Studi e ricerche della Giunta tecnica consultiva. *Il problema dei contratti-tipo e delle consuetudini*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pagg. 7 a 9.

([19]) Cfr. « Confederazione Nazionale Fascista del Commercio », ecc., già cit., apgg. 7-8.

([20]) Cfr. pure Ishizaki, in *Le droit corporatif international de la vente des soies. Les contrats-types américains et la codification lyonnaise dans leur rapports*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

.... Per comprendere gli ostacoli che queste consuetudini locali recano al grande commercio — osserva ancora la predetta Relazione — basti considerare che nella loro maggioranza esse moltiplicano i casi di forza maggiore atti ad esimere il venditore dall'adempimento del contratto; che si ribellano con pesi e con misure locali ai pesi ed alle misure del sistema metrico decimale; che difendono i loro imballaggi sgraditi e sgradevoli; che concedono ai venditori elastici termini di consegna, incompatibili con la prontezza e la puntualità necessaria al grande mercato, il quale — nell'odierna economia di massa — abbisogna di prontezza e di puntualità.

5. — *c*) La consuetudine, inoltre, è lenta formarsi (21).

Affinchè possa dirsi che una norma di condotta sia stata osservata in modo uniforme per un certo periodo di tempo, facendo sorgere la convinzione della sua obbligatorietà giuridica, è necessario — infatti — che trascorra appunto quel certo periodo di tempo.

Non diciamo quale ne sia la durata; (22) ma esso può certamente essere non breve o non brevissimo.

Ed allora è da domandarsi: durante tale periodo — necessario affinchè la norma di condotta, spontaneamente creata ed osservata dai singoli, si evolva a norma consuetudinaria — non possono modificarsi le condizioni di ambiente, o tecniche, ecc. che hanno, nel primo momento, suggerito la spontanea formazione ed osservanza della norma di condotta?

L'uso avrebbe allora il ben meschino valore di una tradizione priva di contenuto (23) ed esso parteciperebbe — in un

avec les usages des autres places, Paris, Marcel Giard 1928, vol. 1°, pag. 50: « La « existence, pour un même commerce, d'usages variant suivant les places ou les « pays a ralenti les opérations et fourni à certains négociants de mauvaise foi de « nombreuses occasions de mettre leur co-contractants en fâcheuse posture ».

(21) « La consuetudine è lenta e sonnacchiosa ». Così il VIVANTE, in *Ancora del cotratto-tipo o meglio delle clausole tipiche dei contratti*, « Commercio » 1931, pag. 148.

(22) Cfr. VIVANTE, in *Trattato ecc.*, già cit., pag. 50.

(23) Cfr. Relazione BOCCADIFUOCO. già ricordata, pag. 150.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

grado certamente minore ma pur non trascurabile, in ispecie per le esigenze della vita commerciale — dell'inconveniente rimproverato alla norma giuridica scritta: quello — cioè — della mancanza di una perfetta aderenza al rapporto regolato.

6. — *d*) La consuetudine — infine — trova la sua prima radice nella norma di condotta che l'individuo od un certo numero di individui formano ed osservano spontaneamente.

Tale formazione ed osservanza non può però — naturalmente —esser suggerita a quei singoli che dai loro fini particolari, dalle esigenze dei loro concreti rapporti.

Che la norma non sia sotto altri riguardi opportuna, poco ad essi interessa.

Può anche ammettersi — forse — che di tale inopportunità essi non abbiano motivo di preoccuparsi, sia perchè ignorano il possibile successivo consolidamento giuridico, sia perchè — restandone anonimi autori — vi è quasi una specie di irresponsabilità.

L'uomo di affari — insomma — non si arroga punto una funzione legislativa, allorchè contribuisce a porre in essere una consuetudine ([24]).

È vero che la norma di condotta così creata non potrebbe mai acquistare un'efficacia consuetudinaria se fosse contraria ai principî dell'ordine pubblico.

Ma l'ordine pubblico è una categoria alquanto astratta e rappresenta, ad ogni modo, un limite massimo nel quale sono compresi altri gradi di inopportunità, non sanzionati di nullità, ma non pertanto meno riprovevoli.

Ed allora: non può in tal modo venire ad essere attenuata la socialità del diritto consuetudinario? e quale tutela ricevono in tal caso — dalla norma usuale — gli interessi collettivi, tra i quali quelli di tutta la collettività o della collettività — almeno — nazionale? ([25]).

([24]) Cfr. Vivante, in *Trattato ecc.*, già cit., volume 1°, pag. 51.

([25]) *Cfr.* Mossa, in *Studî sugli usi commerciali*, « Rivista di diritto commerciale » 1922, pag. 599: « Già la origine contrattuale dell'uso e della consuetu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

7. — Per ovviare alla maggior parte di tali inconvenienti — quelli, in ispecie, della incertezza e mancanza di uniformità, nonchè della lenta formazione della consuetudine — la pratica contrattuale va servendosi da tempo, per la disciplina degli aspetti comuni e meno mutevoli delle negoziazioni relative alle merci ed ai servizî di più largo traffico, di *tipi uniformi di contratti,* denominati anche *strutture-tipo di negoziazione* o, più correntemente, *contratti tipo.*

Quale possa essere la pratica rilevanza di tali contratti, lo esamineremo in seguito, trattando dei vari posibili tipi di essi.

In tale occasione indicheremo anche i particolari vantaggi od inconvenienti connessi a ciascuno di quei tipi.

8. — Pel momento ci pare utile, invece, di accennare a quelli che sono i vantaggi o gli inconvenienti connessi all'adozione del contratto-tipo in genere, di ciascun tipo — cioè — di esso.

9. — Una prima indicazione di questi vantaggi si può facilmente dare, qualora si ricordi che la pratica dei c. t. tende, innanzi tutto, ad eliminare le manchevolezze della zoppa consuetudine.

Essa giova, infatti, a conferire certezza alla disciplina dei rapporti giuridici, col determinare compiutamente quali siano i diritti e gli obblighi inerenti a ciascuna delle parti o per ognuna delle condizioni disciplinate dal c. t.

In tal modo è consentita la conclusione dei negozi fra venditori e compratori molto lontani tra loro e spesso dislocati addirittura in continenti od emisferi opposti, con la massima regolarità e senza la minima possibilità di dissidio.

« dine importa che l'uno e l'altro sorgano sul terreno della libertà contrattuale. La « libertà contrattuale è minacciata dalla coalizione e dai cartelli che mirano, con « manovre e con mezzi adatti quali i formulari e gli usi, ad imporre la loro volontà « assoluta ». E più oltre: .... « queste imposizioni .... per noi sono una violenza « di nuova natura .... Il privato ha accettato, ma la generalità non può accet- « tare quelle condizioni che ad essa ripugnano. Il privato che accetta è, in quelle « condizioni, un membro anormale della generalità e non può, col proprio sacrificio, « impegnarla ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Un importatore italiano di grani — ad esempio — può oggi stipulare un acquisto con un esportatore australiano, in base agli esistenti c. t., con la medesima semplicità e sollecitudine di come lo farebbe se trattasse con un venditore della stessa sua piazza [26].

I rischi delle contrastanti interpretazioni giurisprudenziali sono così evitati [27] e ciascuna negoziazione può agevolmente definirsi — nei suoi risultati — persino da coloro che non partecipino direttamente al mercato.

10. — Il c. t. giova, del pari, a rendere uniforme la disciplina dei rapporti giuridici contemplati [28], sino a costituire a volte, addirittura, la « carta internazionale » di un determinato traffico [29], tanto difficile a realizzarsi — altrimenti — attraverso la unificazione delle varie legislazioni nazionali.

Ciò facilita le transazioni, poichè elimina la necessità di dibattere su di un non ristretto numero di condizioni, sì che la celerità della produzione in grandi masse trova in tal guisa corrispondenza e coordinamento in quella dello standardizzato collocamento.

Ben a ragione, perciò, è stato ritenuto che nel sorgere e nel diffondersi della negoziazione su classe debba ricercarsi una delle tipiche fasi dell'evoluzione economica dei vasti mercati [30].

---

(26) Cfr. CORDARO, in *Le aziende di esportazione e di importazione delle derrate*, Torino, Utet 1931, pag. 197.

(27) Cfr. SCHWOB, in *Les contrats de la London Corn Trade Association (Vente caf)*, Paris, Rousseau & C.ie 1928, pag. 6.

(28) « L'emploi de plus en plus généralisé de ces proformas tend à introduire « l'uniformité dans les transactions commerciales » : così lo SCHWOB, in *op.* e *loco cit.*

« Tutti (i c. t.) tendono ad una uniformità concettuale e formale che facilita « le transazioni »: così GNOCCHI, in *L'arte del vendere*, Milano, Vallardi 1922, pag. 198.

(29) Cfr. RENARD, in *La vente caf en droit français*, extrait des tomes 9 (pag. 69 et suiv.) et 10 (pag. 1 et suiv.) de la «Revue de droit maritime comparé » Paris 1926.

(30) Cfr. CAPRARA, in *Le negoziazioni caratteristiche dei vasti mercati*, Milano, Società Anonima Istituto Editoriale Scientifico 1926, pag. 40. Dello stesso autore v. pure, per la materia dei c. t.: *Il commercio del grano, Parte Prima. I mercati*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

11. — Il c. t., inoltre, è definito tenendo presenti le condizioni nelle quali attualmente gli scambi si svolgono.

Esso — d'altra parte — può sempre rapidamente modificarsi col mutare di tali condizioni.

Ciò vale ad assicurare — è ovvio — un'aderenza della sua disciplina ai rapporti regolati, ed in una misura certamente maggiore di quella realizzata non solo dal regolamento legislativo, ma anche (v. preced. n. 5) dal regolamento consuetudinario.

12. — Il c. t., inoltre ancora, essendo predisposto per la esecuzione di un numero rilevante di affari i quali ineriscono — normalmente — ad una massa di produttori, è permeato di un senso collettivo che può essere più o meno ampio (v. appresso n. 18), ma che esclude sempre — ad ogni modo — la limitata ed egoistica considerazione di un singolo affare.

Sotto questo aspetto, ben può dirsi che il c. t. si accomuni alla norma giuridica scritta.

Anch'esso infatti, a simiglianza di quest'ultima, è formato in base ad una preventiva valutazione di tutte le forze interessatevi, in relazione allo scopo da raggiungere e dello stato della tecnica giuridica.

Anch'esso partecipa, quindi, di quella formazione in modo cosciente e riflesso secondo la quale procede, almeno in parte prevalente, il diritto moderno [31].

13. — La inanonimità, infine, della elaborazione del c. t. consente il determinarsi di precise responsabilità, le quali — in tempi di così vigile controllo della solidarietà sociale — non hanno certamente una importanza trascurabile.

14. — Accanto agli accennati vantaggi — che costituiscono, per così dire, la ricostruzione positiva degli inconvenienti della

---

esportatori, Milano, Società Anonima Istituto Editoriale Scientifico 1928, pagg. 11 e 12, 239 e 240, ed *Il commercio del grano, Parte seconda., Il mercato italiano*, Milano, Industrie grafiche italiane Stucchi 1931, pagg. 221-223.

(31) Cfr. Presutti, in *Introduzione alle Scienze giuridiche e Istituzioni di diritto pubblico*, Campobasso, Società Tipografica Molisana 1926, pag. 14.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

consuetudine — altri potrebbero indicarsene, come ad esempio: il più facile finanziamento delle negoziazioni le quali, per essere appunto definite sulla base di c. t., sono più facilmente valutabili nei loro risultati; il determinarsi di una speculazione in senso economico, attraverso le possibili cessioni e coperture, agevolate dalla uniformità dei varî contratti (32); l' incitamento alla costituzione di Borse merci (33); ecc., ecc.

15. — Ma — invece di attardarci eccessivamente sui pregi della adozione, in generale, dei c. t. — conviene piuttosto, oramai, di domandarsi se questa medaglia non abbia anch'essa il suo rovescio.

Inconvenienti ve ne sono, intendiamoci!

Alcuni, i più rilevanti, sono però specifici a determinati tipi di c. t. ed alla trattazione di questi ultimi ne facciamo, pertanto, rinvio.

Altri sono invece comuni ad ogni c. t., al c. t. — cioè — in generale.

16. — Innanzi tutto potrebbe osservarsi: è vero che le negoziazioni relative ai beni ed ai servizi di più largo traffico presentano, fra di loro, delle uniformità.

Ma tali uniformità possono essere apparenti e, ad ogni modo, non vanno assolutizzate.

Non può infatti negarsi — osserva il CAPRARA — (34) che pur nella apparente uniformità delle strutture vi sono notevoli diversità tra negozio e negozio, dovute talora alla varietà della particolare merce, tal'altra alla quantità, tal'altra ancora alla moneta od alla forma del regolamento.

Ciò atteggia complessi di condizioni le quali concorrono ad

---

(32) Cfr. SAYOUS, in *Le marché à termes en grains à Londres*, « Journal des économistes », aprile 1899: « Lorsque la London Corn Trade Association eut com- « posé ses formulaires, ... les contrats devinrent faciles à passer; les hésitations « diminuèrent ... ».

(33) Cfr. Relazione BOCCADIFUOCO, già cit., pag. 153.

(34) In *Le negoziazioni ecc.*, già cit., pag. 240.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

attribuire struttura quasi inconfondibile ad ogni negoziazione, pure se ordinata sulla traccia di tipici schemi.

Il che costituisce — del resto — una conseguenza del modo stesso di manifestarsi dell' impresa la quale, nel mutare assiduo delle circostanze di mercato, nell'atteggiarsi sempre nuovo e rinnovantesi della vita economica, è sospinta ognora a trasmutare la propria coordinazione. Le circostanze che nel passato suscitarono la formazione dei costi e dei ricavi si intrecciano, negli effetti loro, con le congiunture attuali e tutte si fondono, sì da apparire indistinguibili, nell'apprezzamento presente delle circostanze future.

L'osservazione è, senza dubbio, esatta; ma si riferisce ad una compiutezza economica — vorremmo dire — quasi astratta. E ciò è tanto vero, che lo stesso Caprara ritiene necessario di aggiungere che il processo di specializzazione economica impone però, per norma, la formazione di duraturi investimenti, i quali — di per sè — atteggiano ordini di condizioni ripetentisi nella serie dei negozî attuati.

17. — Piuttosto è a domandarsi, dopo aver ammessa tale benintesa uniformità, se il c. t. possa — a volte — non coglierla nel suo vero aspetto e — quindi — falsamente interpretarla.

La possibilità — evidentemente — sussiste.

Ed allora: quale danno trarranno, le singole concrete negoziazioni, dall'uniformarsi ad un tal cattivo c. t.?

Perchè — pur a prescindere dai casi in cui l'osservanza del c. t. è raccomandata a particolari sanzioni contrattuali o giuridiche — non è men vero che, in ogni caso, le sue norme esercitano un'attrazione psicologica sui singoli contraenti.

« L'habitude » — è stato detto — « émousse l'attention et « bien souvent... des commerçants apposent leur signature au « bas des formules sans se donner même la peine d'en lire atten« tivement toutes les clauses et d'en envisager toutes les consé« quences » (35).

Ma, per restringere la portata dell'osservazione, a noi pare si possa facilmente rilevare che le negoziazioni disciplinate dai

(35) Cfr. Schwob, in *op. cit.*, pag. 8.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

c. t. si riferiscono — ordinariamente — a merci di largo traffico i cui commercianti sono, necessariamente, dotati di un maggior grado di « economicità » e, quindi, nelle condizioni più adatte per cogliere la inidoneità del c. t. ([36]).

La pratica — d'altronde — può ridurre l'inconveniente, attraverso l'attività di propaganda e di assistenza delle organizzazioni commerciali.

Nè d'altronde sono ignoti alcuni semplici espedienti i quali, pur nella loro elementarità, si rivelano idonei a solleticare l'attenzione dei contraenti: in alcuni c. t. —ad esempio — sono contraddistinti con un segno di croce alcune clausole, affinchè si deliberi, nelle singole negoziazioni, se convenga o meno di seguirle ([37]).

18. — Di un altro possibile inconveniente conviene — infine — non tacere.

Abbiamo detto innanzi (n. 12) che il c. t., a differenza dell'uso, è meno sordo al senso della solidarietà, specialmente se — come normalmente accade — la sua formazione non è individuale.

Ma abbiamo anche aggiunto che tale senso di solidarietà può essere più o meno ampio: vi è — infatti — una solidarietà di categoria (nelle sue varie gradazioni, corrispondenti appunto alle varie ampiezze della categoria), una solidarietà nazionale ed una solidarietà — infine — internazionale.

Andiamo da un minimo ad un massimo, attraverso un medio.

Il minimo è avvertito da ogni c. t., in genere, o almeno da quelli di formazione associativa.

Il medio può essere avvertito da alcuni c. t.

Ma il massimo?

La solidarietà sociale — è stato osservato ([38]) —, qualora

([36]) Cfr. MARZANO, in *I contratti-tipo e l'ordinamento corporativo*, « Politica Sociale » 1931, pag. 536.

([37]) Cfr. GNOCCHI, in *op. cit.*, pag. 198.

([38]) Cfr. SERMONTI, in *Il diritto sindacale italiano*, Roma, Libreria del Littorio 1929, vol. 1°, pag. 9.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sia considerata senza porre ad essa alcun limite, porta ad un astrattismo umanitario e socialista, poichè i relativi vincoli sono ancora «ben fiacchi ed incerti » ([39]).

Ed allora è ovvio che il c. t. può anche concretare o ribadire la supremazia economica di un dato Stato, imponendo norme che valgano ad affermarne, od a vieppiù favorirne, la espansione commerciale.

« I traffici mondiali » — osserva infatti la ricordata Relazione sui c. t. al Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale — « si svolgono in gran parte sotto il predominio di economie di« verse dalla nostra ed è quindi naturale che questo predominio « si estrinsechi anche con l'imposizione di sistemi di negozia« zione » ([40]).

Ma —indubbiamente — anche tale inconveniente va limitato nella sua portata: potremmo anzi dire che è in se stesso la sua eliminazione.

Perchè la dipendenza economica, se è rilevante verso i singoli individui di una collettività — qualora essi stipulino separatamente gli uni dagli altri —, lo è meno nei riguardi della collettività tutta intiera — qualora essa stipuli per conto dei singoli individui —.

Come in ogni altro caso, anche in questo l'unione fa la forza!

Con la formazione — quindi — di un c. t. unilaterale che, poggiandosi sulla solidarietà degli interessati, riesca ad opporsi a quello formato dalla soverchiante economia straniera, o con la partecipazione alla definizione di un c. t. bilaterale, è possibile — in conclusione — attenuare i rapporti di supremazia e di dipendenza economica tra i varî Stati.

19. — L'utilità derivante dall'uso dei c. t. ne ha suggerito, sinora, un'ampia adozione relativamente sempre — si ripete — alle negoziazioni dei beni e dei servizî di più largo traffico.

Nel grande commercio — ad esempio — dei cereali, dei semi

([39]) Cfr. DUGUIT, in *Manuel de droit constitutionnel*, Paris, 1923, pag. 9.
([40]) V., in *Atti cit.*, pag. 154.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

oleosi, dei cotoni, dei carboni fossili e dei metalli, l'uso delle formule tipiche di negoziazione ha raggiunto la più ampia diffusione. Non v'è, può dirsi, transazione internazionale in questa materia che non risulti attuata col ricorso a tipici schemi (41).

Ed anche nei mercati di origine, ed in quelli di consumo, la pratica si va affermando.

Lo stesso può dirsi (42) per le relazioni tra imprese di navigazione e di assicurazione marittima e per le imprese, in genere, direttamente interessate nei trasporti della merce per mare.

20. — Dei c. t. è possibile fare una distinzione, avuto riguardo al modo della loro formazione.

Più precisamente essi possono classificarsi, da tale punto di vista:

a) in c. t. *unilaterali* — se alla loro formazione abbia concorso una soltanto o la rappresentanza di una soltanto delle parti, tra le quali intercede il rapporto giuridico disciplinato — ed in c. t. *bilaterali o plurilaterali* — se alla formazione abbiano invece concorso tutte o la rappresentanza di tutte le parti tra le quali quel rapporto giuridico intercede;

b) in c. t. *nazionali* — se i rapporti giuridici disciplinati si svolgano tra aziende situate in uno stesso Stato — ed in c. t. *internazionali* — se quei rapporti si svolgano, invece, tra aziende situate in Stati diversi —;

c) in c. t. *individuali* — se alla loro formazione abbiano proceduto singoli individui — ed in c. t. *non individuali* — se, come normalmente avviene, alla formazione abbiano invece proceduto associazioni od enti, dotati o meno di personalità giuridica —.

Nella categoria dei c. t. non individuali possono rientrare quelli predisposti da organi di persone giuridiche pubbliche o dello Stato.

La formazione di c. t. da parte di tali Enti — ovunque teoricamente possibile — è divenuta in Italia una concreta realtà

(41) Cfr. Caprara, in *Le negoziazioni ecc.*, già cit., pag. 223.
(42) Cfr. Caprara, in *Le negoziazioni ecc.*, già cit., pag. 232, nota 3.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

— come vedremo —, per la competenza che in proposito posseggono sia le associazioni sindacali di cui alla Legge 3 aprile 1926, n. 563 (le quali sono persone giuridiche di diritto pubblico) ([43]), sia le Sezioni e l'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni di cui alla Legge 20 marzo 1930, n. 206 (le quali sono organi dello Stato).

Da tale punto di vista, il quale poi spiega una diversità di efficacia economica e giuridica dei relativi c. t., è possibile anzi — in Italia — di distinguere ancora i c. t.:

d) in c. t. *formati da individui, o da associazioni raggruppanti individui e non riconosciute ai sensi della ricordata Legge* 1926 *n.* 563; in c. t. *formati da associazioni riconosciute ai sensi di tale Legge;* in c. t.. infine, *formati da tali associazioni e ratificati dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni, o formati addirittura da tale Consiglio, ai sensi della menzionata Legge* 1930 *n.* 206.

Tale ultima distinzione ci sembra assorbire le precedenti e conferire inoltre, al problema dei c. t., una interessante attualità.

La assumiamo pertanto — senz'altro — a base della successiva trattazione.

21. — Ma l'avvicinamento del problema dei c. t. a quello dell'organizzazione sindacale-corporativa e la grandissima importanza, nonchè la volgarizzazione, che il regolamento dei rapporti di lavoro ha oggi attinto — sin quasi a divenire il tipo degli accordi collettivi — inducono facilmente a fare un raffronto di tale regolamento coi c. t. dei quali andiamo parlando.

Il raffronto sarà fatto nei successivi capitoli, ma è sin d'ora evidente che — stante l'adottato criterio di distinzione dei c. t. — il raffronto stesso può esser utilmente condotto comparando:

([43]) La natura di enti di diritto pubblico è ormai concordemente riconosciuta alle associazioni di cui alla Legge 1926 n. 563. L'unico dissenso si è avuto da parte del De Valles, in *I sindacati di cui alla legge* 3 *aprile* 1926 *non sono enti pubblici*, «La società per azioni» 1927, pag. 113.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a) il c. d. regolamento di fabbrica con il c. t. di formazione individuale;

a[1]) il contratto collettivo di lavoro con il c. t. bilaterale o plurilaterale, entrambi formati da associazioni non riconosciute ai sensi della Legge 1926 n. 563;

b) il contratto collettivo di lavoro con il c. t., bilaterale o plurilaterale, formati da associazioni riconosciute ai sensi di quella Legge;

c) il contratto collettivo di lavoro e la norma corporativa, formati dalle associazioni e dagli organi corporativi contemplati da tale Legge e dalle sue norme d'attuazione, con il c. t. formato o ratificato dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni, di cui alla Legge 1930 n. 206.

Vedremo in seguito che, se identità vi sono, esse si accompagnano a molte divergenze.

Per ciò che ne concerne la causa, riteniamo sin d'ora di affermare che, a base di tali divergenze, debba sovratutto porsi la più intensa « eticità » ed « umanità » del rapporto di lavoro in confronto degli altri rapporti economici.

La protezione sociale del lavoratore — attraverso una opportuna disciplina dei suoi rapporti col datore di lavoro — appare infatti uno scopo molto più alto (44) di quello perseguibile attraverso la disciplina degli altri rapporti economici.

Sì che è l'animo nostro stesso che suggerisce e fa desiderare — per una migliore tutela degli interessi del lavoratore e della collettività nei rapporti di lavoro — diversità di coazioni giuridiche, di « anticipazioni » giurisprudenziali e fors'anche, sa-

(44) V. ASQUINI, in *L'unità ecc.*, già cit., pag. 533. Sulla delicatezza del rapporto di lavoro (in quanto la relativa prestazione fondamentale è una « manifestazione di energie intimamente connaturata con la fonte da cui proviene, sì « che non è possibile disgiungere l'una dall'altra ») e sulla conseguente necessità di tener conto della « eminente dignità della personalità umana » (poichè « il lavoro « umano è l'uomo, tutto l'uomo nella sua parte migliore e più nobile », « la più « importante e la più sacra tra le ricchezze a disposizione dell'uomo », « l'uomo « stesso nell'atto di agire »), v. BARASSI, in *Il contratto di lavoro ecc.*, già cit., vol. 2°, pag. 328, ed in *Diritto del lavoro e assicurazioni sociali*, anch'esso già cit., vol. 1°, pagg. 35-36.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

remmo tentati a dire — pei casi di non venerabili vetustà degli ordinamenti legislativi — di . . . . tolleranze di coazioni extra-giuridiche!

22. — Dopo le suddette considerazioni sul c. t. in generale, ci occuperemo — nei seguenti capitoli — dei varî tipi di esso in particolare, secondo il criterio di distinzione già accennato al precedente n. 20.

Si tenterà — precisamente — di individuare i peculiari aspetti economico-giuridici di ciascuno di quei tipi; aspetti che sin d'ora si crede conveniente di fissare:

a) nella diversità di attuazione e diffusione;

b) nell'esistenza di particolari vantaggi ed inconvenienti;

c) nella diversità di rilevanza giuridica;

d) nella diversità di rapporti con le regolamentazioni prestabilite per lo svolgimento dei rapporti di lavoro.

(*Continua*)

Carlo Marzano

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Intervento Statale ed Economia programmatica.

Con lena infaticata, ogni anno G. D. H. Cole pubblica un volume; il che può sembrar molto, anzi troppo. Tuttavia, per esigenti che siamo, dobbiamo pur riconoscere che questi volumi, che si seguono fitti come ondate di assalto a provocar battaglia nel campo della teoria ortodossa e a sgominare le solide trincee della economia classica, sono sempre meritevoli della attenzione più seria e di ammirazione, quando anche manchi loro il pieno consenso. Piuttosto che di lavori di scienza economica, direi si tratti di scritti essenzialmente politici, di *pamphlets*, se pur questa parola non disdicesse a volumi grossi, densi di statistiche e di fatti, ampii nel loro ragionamento metodico e diffuso. C' è stato chi ha paragonato il « *Ten next years in British social and economic policy* » che il Cole pubblicava nel 1929, al famoso libro giallo (non è un romanzo Mondadori!) « *Britain's Industrial Future* ». Quel libro, con il suo seguito, « *British Trade and Industry, past and future* » pubblicato al principio del 1932, resta ancora l'opera in cui più sistematicamente si è disteso il pensiero del Cole. A questo è seguìta una raccolta di 15 saggi (parecchi inediti), i quali si riconnettono per l'argomento all'opera maggiore, intitolata *Economic Tracts for the Times* (1). Sono gli avvenimenti quotidiani, i varii aspetti della crisi, la disoccupazione, la paralisi della industria e del commercio estero, e la interpretazione che di questi fatti dà l' opinione corrente, quello che interessa il Cole. Per lui l'economia non è una scienza astratta (cfr. il saggio *Economic Terms*, pagg. 226-230). Come gli uomini (dei quali pochi sono quelli forti economicamente, molti i deboli) debbano subire i fatti economici, e come possano ad essi reagire, ecco il problema che appassiona il Cole.

(1) Macmillan, London, 1932, pag. 327, prezzo 12 sc. 6 d.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Egli vuol bene al suo prossimo (« la giustizia sociale non è l'essenza del socialismo.... bensì il vivere l'uno per l'altro, l'uno nell'altro » V. il saggio *Why I am a Socialist*, pag. 323). Egli è convinto che sia possibile migliorare la posizione economica degli umili, dei salariati, promuovendo così il benessere della collettività. E pertanto invoca una nuova teoria economica, la quale, in realtà, almeno nelle linee generali, non costituisce una novità nella storia del pensiero.

Come tutti i riformatori socialisti, mira a trasferire alle classi più povere una parte maggiore del reddito nazionale. Occorre aumentare al massimo la produzione, con i mezzi economici e tecnici e la capacità della mano d'opera oggi disponibili; ma, osserva il COLE, questo massimo non è possibile conseguirlo in regime di libera concorrenza (cfr. il saggio *Towards a new economic theory*, pag. 196). La distribuzione del reddito nazionale non deve già avvenire in base alla teoria marginalistica (esaminata e discussa nel saggio, molto interessante, *The nature of Profit*, pag. 240 e segg.) bensì sulla base del « *available productive power* » cioè sulla capacità produttiva degli operai, regolata in modo da assicurare un volume di produzione adeguato alla domanda. Questo dunque, della adeguazione della domanda e della offerta, viene ad essere il problema centrale per il COLE.

Già del problema del sotto-consumo, avvicinandosi all'Hobson, il COLE aveva trattato nel *British Trade*, e qui torna sull'argomento più volte (nei saggi *The Crisis, The World economic outlook from the standpoint of labour*), in relazione con il problema della disoccupazione e dei salari (*Wages and Employement*). Il sotto-consumo provoca sotto-produzione. Compito dunque della scienza economica è di suggerire i mezzi idonei ad assicurare un « flusso regolare di redditi proporzionato ai beni prodotti » (pag. 202). Regolare equivale nella penna del COLE a regolato, regolamentato. Infatti egli passa subito ad invocare « ... una regolamentazione dell'aumento e diminuzione degli stock... un flusso regolato della produzione nuova... un flusso eguale e regolato di redditi... la regolamentazione dell'ammontare complessivo dei redditi... la regolamentazione collettiva delle quantità relative applicate al risparmio ed alla spesa). In questo nuovo mondo « non sarebbero necessari larghi profitti, che oggidì sono il principale incentivo della produzione. Non sarebbe necessario l'interesse, per ottenere la formazione del risparmio privato. I salari sarebbero considerati non già come costi di produzione, che conviene ridurre al minimo, ma come quote del reddito

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

prodotto, che debbono essere equilibrate alla quantità di beni e servizi disponibili per il consumo. Rimarrebbe naturalmente, da un lato il problema di ripartire il capitale nuovo tra le industrie ed i servizi che ne fanno richiesta per un ulteriore sviluppo; e l'interesse potrebbe continuare ad esistere, come un mezzo di contingentamento del capitale. Dall'altro lato rimarrebbe il problema di aggiustare i salari ai diversi servizi e di stabilire le condizioni del lavoro. Ci sarebbero ancora dei costi di produzione che dipenderebbero da questi oneri, e i prezzi dei beni offerti sul mercato sarebbero ancora nella massima parte stabiliti in rapporto a questi costi. Ma sarebbe possibile vendere sotto-costo, quando ciò fosse ritenuto necessario, per evitare che fattori di produzione restassero inutilizzati, quando cioè alcuni fattori non potessero rapidamente esser trasferiti da un impiego all'altro. E sarebbe possibile regolare il commercio estero in modo da stabilire dei prezzi per le merci importate così da ricoprire il costo delle merci che si riuscisse ad esportare. (204).

Questi concetti sono ripresi e sviluppati in altri saggi, quali *The world outlook,* e *Abolition of the wage system.* Dal punto di vista storico si considera l'intervento dello Stato nel saggio, uno dei più interessanti, *Public and semi-public concerns.* Particolare attenzione, infine, è dedicata al problema della moneta regolata. « Il controllo delle fluttuazioni monetarie costituisce di gran lunga il più importante tra i problemi economici mondiali che ci si presentano nell'immediato avvenire » (*Wages and Employment,* pag. 170). Alla *managed currency,* ai problemi dell'oro, dei cambi, sono dedicate molte pagine (*Free trade and tariffs, Why and how we must socialise the Banks*). Il Cole riprende la tesi, già svolta nel *British Trade,* che gli interessi dei crediti collocati all'estero vanno progressivamente diminuendo, sicchè la bilancia dei pagamenti si muta a danno del paese creditore (un argomento a favore del colpo di spugna sulle riparazioni e i debiti di guerra). Per raddrizzare la bilancia commerciale non vi è che un mezzo: ridurre le importazioni, e regolare il commercio estero mediante un ente speciale, un *Import Board* (*Free Trade,* pag. 77).

A distanza di pochi mesi dalla pubblicazione dei *Tracts,* il Cole ha licenziato alle stampe un altro volume, non meno agile e brillante, « *The intelligent man's guide through world caos* » [1], che affronta so-

[1] Victor Gollancz, London, 1932, p. 680.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stanzialmente gli stessi problemi trattati nell'opera precedente, ma con intenti di volgarizzazione, valendosi quindi di un minor apparato scientifico e, viceversa, badando a conseguire una maggiore unità di trattazione. I primi capitoli possono dirsi una ampia diagnosi della crisi intesa come crisi del sistema capitalistico, in quanto tale sistema poggia sul profitto industriale, ed è appunto il profitto o, meglio, la ricerca di sempre maggiori profitti che conduce alla sovraproduzione, alla razionalizzazione ed alla disoccupazione tecnologica.

Gli ultimi quattro capitoli del libro sono i più interessanti e precisano la posizione del COLE nei riguardi del problema, oggi così vivo e, del resto, già impostato nei *Tracts,* della cosiddetta *Economia programmatica*. L'economia moderna, secondo il COLE, si organizza nel senso di una crescente complessità delle imprese produttrici (cartelli e trusts), ma, contemporaneamente, tende ad una maggiore omogeneità degli aggruppamenti ed economicità dei sistemi produttivi; in altri termini si orienta verso la razionalizzazione delle imprese e la standardizzazione della produzione. « Il Capitalismo, scrive il COLE (pag. 511), se è destinato a sopravvivere come sistema, non può non darsi una migliore organizzazione sia nell'ambito nazionale che internazionale. Qualunque sia per essere l'avvenire della economia mondiale, questo è certo che non tornerà mai al *laissez faire* ed all'antica concorrenza ».

Il mondo si trova di fronte ad un dilemma: o restaurare il capitalismo, e non si esclude che ciò sia possibile, sebbene molte siano le difficoltà sulla via della ricostruzione e incomba sempre la minaccia di nuove crisi, dato il vizio che sta alla radice del sistema; oppure — se ai palliativi si preferisce la cura radicale — superare il capitalismo, avviandosi ad un sistema di regolamentazione statale molto più esteso di quello che sia oggi. Evidentemente non si può regolare, se non si possiede un piano o programma. Ma può il capitalismo avere un piano? e che cosa significa un piano nazionale economico? Significa in primo luogo «che sia determinata la specie e la quantità dei diversi beni che si vuol produrre, e ciò in base a statistiche delle forze produttive presenti, e dietro decisioni prese collettivamente. In secondo luogo occorre che sia stabilito dalla collettività quanto si debba produrre di beni di immediato consumo, quanto invece della produzione debba andare ad accrescere il fondo dei beni strumentali destinati ad aumentare in avvenire la produzione stessa. In terzo luogo è necessario che la collettività disponga di redditi ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gorosamente proporzionali alla quantità dei beni disponibili (moltiplicati per i prezzi loro imposti) e che questi redditi siano effettivamente spesi e non accantonati o destinati ad altro uso. Occorre in quarto luogo che i mezzi per comprare i beni strumentali siano affidati a chi deve servirsene per la ulteriore produzione, e sorvegliare che questi mezzi o nuovo potere di acquisto sia effettivamente speso. Quinto: bisogna, man mano che aumentano le risorse produttive, si distribuiscano di pari passo nuovi redditi, e che questi redditi si ripartiscano esattamente tra le diverse specie di beni disponibili. Infine, sesto, si richiede che il produttore sia, durante il ciclo produttivo, finanziato, ma che l'offerta di credito sia strettamente proporzionata ai bisogni del produttore, di modo che le merci o i servizi prodotti siano esattamente rispondenti a quelli previsti dal piano economico ». (615-16).

Come questo programma, impeccabilmente logico, possa esser tradotto in pratica, come si riesca a far sì che la collettività acquisti le cognizioni (censimento delle risorse economiche disponibili, quantità di beni di consumo o strumentali da produrre, del credito da offrire e via dicendo) indispensabili per il funzionamento del piano, questo il COLE non ci dice; nè l'indagine che egli fa della esperienza russa ci illumina in proposito. Il suo libro è dunque piuttosto una demolizione che una ricostruzione, e forse proprio a questo mirava il COLE, a scuotere la fede dei suoi connazionali nel sistema economico attuale, anzichè fornire delle direttive precise per l'avvenire. Spirito inquieto, polemico, tendente alla utopia, il COLE ha una *forma mentis* assai lontana da quella comune inglese. E non ci devè quindi far meraviglia se a lui sono state fatte molte obbiezioni, e se in un certo senso, al suo libro ed alle sue teorie è stata data scarsa rilevanza dalla scienza ortodossa. Tuttavia, anche a gente conservatrice e pratica, aliena da esperienze audaci quanto dal rigore di un logicismo consequenziario, come generalmente sono gli inglesi, è sorto il convincimento che qualche cosa è mutato in questo mondo. Anche l'*Economist,* nel recensire appunto il « *The intelligent man's Guide* » del COLE conclude: « Certamente abbiamo bisogno di un più deciso programma di ricostruzione economica; ma nella industria come in architettura, è bene cominciare dalle fondamenta. Riorganizziamo dunque le singole industrie prima di sferrare un attacco contro la industria in generale ». [1]

[1] 1932, pag. 1034.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

* * *

Un libro assai interessante appunto perchè può dare un'idea delle diverse opinioni tra gli economisti inglesi è *The world's economic crisis and the way of escape*, (1) che raccoglie alcune conferenze tenute nel 1931 da sei dei più noti finanzieri ed economisti di Inghilterra. Non chiediamo a questo libro il conforto di una diagnosi sicura e rimedi precisi per l'avvenire; sono sei i conferenzieri e sei le diverse opinioni. Nella analisi dei varii fattori della crisi c'è un po' più di accordo, per la verità; ma anche qui l'accento ora cade sul fattore monetario e creditizio, ora sul fattore industriale, sulla disoccupazione, ora sul risparmio che non affluisce agli investimenti industriali, ora infine sulle tariffe doganali ed il commercio internazionale. I dissensi sui rimedi sono ben più profondi. Conservatori ed ortodossi il Clay e il Beveridge. Il Clay non crede nella pratica possibilità di una economia programmatica: coloro che sono a conoscenza del mondo degli affari e sarebbero in grado di mettere insieme un programma, non ne hanno il tempo, mentre quelli che abbondano di progetti sono gente cui non molto volentieri affideremmo la amministrazione di una nostra azienda (pag. 150). La ripresa verrà dalla iniziativa dei commercianti, finanzieri e industriali più intelligenti e coraggiosi. Il Governo non deve impicciarsi di troppe cose, non dare aiuti o sovvenzioni a questa o quella industria in pericolo, demolire e non mantenere le barriere doganali. Torniamo così al *laissez faire* di cui era stata solennemente annunziata la morte? No, se per *laissez faire* si deve intendere l'assoluto disinteressamento del Governo dalla economia (un *laissez faire* questo che non è mai esistito nè nella teoria nè nella pratica economica di alcun tempo); sì, se si intende la libertà di produrre e il libero giuoco dei prezzi sul mercato. E il Beveridge vede nella economia programmatica unicamente la limitazione della concorrenza e, fatalmente, il controllo dello Stato da cima a fondo (non essendo logicamente possibile la coesistenza di zone libere e zone controllate), la costrizione materiale e morale, la noia infine e la mortificazione dello spirito. Come non ri-

(1) *Halley Stewart Lecture* 1931 — George Allen and Unwin Ltd. Londra, s. d.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

cordare a quento punto l'articolo amabilmente scettico che LUIGI EINAUDI pubblicò qualche mese fa sulla « Riforma Sociale »? (¹)

Più spregiudicato, meno deferente verso l'ortodossia scientifica il KEYNES. In questa conferenza del 1931 egli non formula un particolareggiato piano ricostruttivo; perchè il mondo possa risollevarsi dalla attuale depressione è necessario che l'Inghilterra ricuperi la sua libertà di azione e la sua capacità di iniziativa internazionale (perchè è dall'Inghilterra e non dagli Stati Uniti che deve partire il primo impulso per una ripresa) e inizi un deciso movimento reflazionistico, reso possibile mercè l'abbandono del *gold standard*. Ma questo movimento non può verificarsi senza l'intervento dello Stato; e in un articolo posteriore, (²) il KEYNES afferma che soltanto lo Stato può organizzare deliberatamente la spesa, quella maggiore spesa che costituisce il primo passo per una ripresa dei prezzi. E' naturale che il KEYNES sia tratto a vedere i rapporti economici in termini di credito, di risparmio e di investimento e, da quel profondo conoscitore che egli è dei fenomeni monetari, non si limiti a formulare programmi generici, ma sappia scendere al particolare preciso e concreto. Peraltro in questa rassegna non vogliamo confrontare punto per punto i tanti programmi; preme invece porre in rilievo l'atteggiarsi degli economisti davanti a questi nuovi problemi e il loro consenso o dissenso.

Il KEYNES, pur ammettendo, anzi richiedendo l'intervento statale, non esce dal quadro della economia capitalistica. Ne esce invece fuori, e propugna una soluzione che potremmo dire quasi corporativa SIR BASIL BLACKETT. Le recenti esperienze, i giganteschi organismi economici sorti in questi ultimi anni stanno a dimostrare che non sono più valide le ipotesi su cui poggiava la politica del *laissez faire*, ossia la perfetta mobilità del lavoro e fluidità del capitale. Il BLACKETT rivolge i suoi sguardi all'Italia ed alla Russia. Diametralmente agli opposti, il Fascismo ed il Bolscevismo vanno d'accordo su due punti: entrambi dimostrano uno scarso ossequio alle pretese della libertà individualisticamente intesa; entrambi insistono sulla necessità di una direttiva corporativa consapevole e di un programma (pag. 97). Senza questa direttiva e questo programma il mondo andrà incontro al disa-

---

(¹) PIANI, in « La Riforma Sociale », maggio-giugno 1932.

(²) *The World Economic Conference 1933*, in « The New Statesman and Nation » del 24 Dic. 1932.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

stro. Occorre quindi una nuova mentalità. Ma il BLACKETT non si ferma a queste affermazioni generiche; studia l'impiego del risparmio e lo stabilizzarsi del livello generale dei prezzi (distinto dalla fissazione dei singoli prezzi) in questa nuova economia.

Non ci fermeremo sulle poche pagine del SALTER che aprono il volume. Sir ARTHUR SALTER ha al suo attivo un contributo ben più importante: alludo al suo volume *Recovery*, di cui una recentissima traduzione — purtroppo non molto felice — è apparsa recentemente in Italia (1). La crisi dipende sostanzialmente dalla cattiva distribuzione dell'oro e dalla perduta automaticità di funzionamento del *Gold Standard* in un sistema economico in cui prezzi, salari, debiti e crediti si sono andati irrigidendo. Il libero giuoco delle forze economiche non basta più a sollevarci dalla presente depressione. Ed allora che fare? « La nostra mira dev'esser non solo di restaurare l'ambiente in cui funzionava il vecchio sistema, ma anche di adeguare in parte il sistema stesso alle nuove condizioni. Se la restaurazione della libertà che consentiva gli automatici adeguamenti è impraticabile o indesiderabile, dobbiamo provvedere a supplire al difetto di automaticità mediante la manovra deliberata » (pag. 109).

Non starò qui a riferire i provvedimenti che suggerisce il SALTER, che dimostrano la precisa conoscenza che egli, al pari di tutti i buoni economisti inglesi, ha della vita degli affari e della finanza (onde deriva quel senso di concretezza, di aderenza alla realtà che dànno i libri inglesi, a differenza di molti libri tedeschi). Riporto invece alcuni passi che nella lettura avevo sottolineati perchè mi sembravano importanti per una costruenda teoria dell'intervento statale.

« Le possibilità del controllo variano a seconda del carattere delle imprese da controllare. Qualora esse si siano sviluppate tanto da presentare i caratteri quasi di un monopolio, cosicchè il pubblico non riceve il beneficio nè dei prezzi di concorrenza nè del profitto controllato, e quel residuo di concorrenza che può sussistere prende la forma di un allettamento del consumatore, a mezzo della pubblicità, degli impianti costosi, della propaganda a cura di agenti a provvigione, e non invece la forma della riduzione dei prezzi o del miglioramento della qualità; allora è un caso di prima importanza per l'intervento dello

(1) *Come finirà la crisi?* Milano, Bompiani, 1932.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Stato. In altre condizioni l'intervento è meno necessario. Sarebbe per conseguenza utile la compilazione di un elenco delle imprese da sottoporre al controllo dello Stato, in ordine di priorità di importanza; e servirebbe di guida nella scelta delle attività da socializzare, in quel grado in cui sia desiderabile la socializzazione » (pag. 282-283).

Il SALTER prosegue con una analisi molto interessante intorno alla posibilità di una socializzazione. Non tutti gli uomini sono spinti dal desiderio di guadagni aleatori, connessi ad un rischio elevato; taluni preferiscono la tranquilla vita degli impieghi. Ed anche tra gli imprenditori vi ha chi non si discosta da una prudente *routine*. Nemmeno è vero che le amministrazioni pubbliche vadano tutte alla malora; quando l'obiettivo è costruttivo ed utile, il servizio pubblico si impone al rispetto del pubblico e funziona bene. Con un maggior senso di responsabilità verso la collettività le cose potranno andare anche meglio. Il SALTER non pensa già ad un sistema totalmente nuovo, non vuole uscire dal quadro capitalistico; bensì mira ad una riforma del sistema « che consenta il libero esercizio del capitale, dell'iniziativa individuale, dell'impresa privata e delle istituzioni democratiche, salvaguardando il pubblico interesse ». Direi trattarsi di un liberalismo entro lo Stato, nei confini segnatigli dallo Stato, il quale può delegare la sua autorità, ma non deve mai farvi rinunzia.

* * *

Gli articoli di riviste che in questi ultimissimi mesi sono stati pubblicati intorno al problema dell'intervento statale, delle intese od organizzazioni produttive o della economia programmatica, ormai non si contano più. Perciò questa rassegna non pretende affatto alla compiutezza. Segnalo qualche articolo che ho avuto occasione di leggere e da cui ne ho tratto profitto o diletto.

Naturalmente non soltanto le soluzioni, ma anche i modi di intendere il problema sono da scrittore a scrittore profondamente diversi. EMIL JAMES in un articolo assai bene informato ed interessante su *L'Etat au secours des entreprises defaillantes* (1) esamina alcuni

(1) In « Revue d'Economie Politique », 46 Ann., n. 5, sett-ott. 1932, pp. 1496-1538.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

casi di intervento statale, (Kreditanstalt, Danat, Banca d'Alzazia e Lorena, Banca « Nationale de Crédit », la Compagnia Aeropostale, la Transat, la Skandinaviska Kredit A. C., la Banca Commerciale Italiana e le compagnie di navigazione italiane etc.) per proporsi poi la domanda se siamo difronte ad una *économie dirigée.* Il JAMES risponde negativamente: lo Stato di regola interviene « sous l'empire de la nécessité et sans aucun esprit de système » (p. 1500). Si tratta dunque di un interventionismo conservatore, dove prevalgono criteri di interessi particolari o di prestigio nazionale, e si seguono sistemi diversi (separazione della gestione tecnica dalla gestione finanziaria; forme di azionariato statale; l'autore non fa menzione del corporativismo). In conclusione « il est trop tôt pour parler de développement d'un néo-capitalisme d'Etat, mais on a fait quelques pas dans le sens d'un capitalisme privé non libéral, d'un capitalisme protégé et régularisé. On est peut-être sur la route de l'économie dirigées sans y être encore arrivé » (pag. 1538).

L'organizzazione delle imprese in vasti cartelli è studiata in un articolo di FERNAND BAUDHUIN intitolato *La crise et les ententes entre les producteurs* (1), di intonazione nettamente pessimista. I cartelli miravano a costituire dei monopoli, a stabilizzare i prezzi, ad evitare la sovraproduzione e le crisi. I risultati hanno smentito queste speranze; anzi, dovendo i cartelli fissare un prezzo abbastanza alto perchè sia rimuneratore per le imprese meno efficienti, hanno stimolato la concorrenza e quindi favorito la sovraproduzione. « L'expérience n'a pas été favorable à l'embryon d'économie dirigée que constituaient les ententes entre producteurs. S'il a été impossible de diriger l'activité dans des domaines limités, on doit renoncer à l'éspoir de pouvoir régler selon un plan arrêté l'inextricable complexe de l'activité mondiale ». Peraltro il B. fa una eccezione per i cartelli che non mirano a conseguire un monopolio, ma si limitano ad una organizzazione più razionale di un gruppo di imprese. (2)

Il problema della economia programmatica è ricondotto a quello

(1) In « Bulletin d'Information et de Documentation de la Banque Nationale de Belgique », VIII Ann., Vol. I, N. 2, 25 janvier 1933, p. 33-36 riassunto nel N. 2 de « L'Industria Lombarda », 14 Genn. 1933).

(2) Cfr. OLIVIA ROSSETTI AGRESTI. *In tema di economia programmata,* pubblicato sulla « Rivista di Politica Economica », Dicembre 1932.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della cosiddetta « autarchia economica » (1) in un significativo articolo di HENRY DE MAN che porta il titolo *Du protectionnisme a l'autarchie* (2). L'autarchia, « cette tendence vers le repli sur eux-mêmes » (3) prevale oggi nel mondo, dalla Russia sovietica agli Stati Uniti, dalla Inghilterra alla Europa Centrale. Rimedio illusorio contro la disoccupazione, mira ad ottenere piuttosto che un massimo di produzione, un massimo di impiego di mano d'opera, all'infuori di qualsiasi criterio di convenienza economica. Rotto così l'equilibrio economico internazionale, è giuocoforza ritrovare un nuovo equilibrio in una economia chiusa. Come questa si possa pensare organizzata attraverso « un décrochage par rapport au marché mondial de l'or » e un sistema intervenzionista che colleghi i salari al prezzo dei cereali indigeni (« on veut faire de l'agriculture la base d'une économie naturelle se suffisant à elle-même, et de son rendement l'étalon de toutes les valeurs d'échange sur le marché intérieur (4 ») non importa qui dire. Il DE MAN ravvisa nell'autarchia « une tentative vers la soumission du pouvoir économique à une collectivité sociale » un tentativo insomma di economia programmatica, il cui programma peraltro implicherebbe la distruzione della economia mondiale. Di tutti i programmi economici che una fantasia fervida può escogitare, questo della autarchia mi sembra decisamente il peggiore. E se la tesi opposta, quella della ineluttabile necessità di una *Weltwirtschaft* ha per qualcuno bisogno di dimostrazione, veggasi l'ultimo fascicolo del « Weltwirtschaftliches Archiv » (5) nel quale WILHELM ROEPKE (6) e CHARLES TIPPETS (7) mettono in evidenza, sulla base di dati statistici, i vantaggi che

(1) « Il punto di partenza fondamentale della economia programmata è la « consapevole direzione dei rapporti di mercato; il meccanismo del mercato si deve « « razionalizzare » attraverso interventi dall'alto, cioè dallo Stato. Per conseguenza « alla volontà di istituire una economia programmata è inerente, *volens nolens*, la « tendenza all'autarchia ». Così A. GÖRNER nell'articolo *Economia Programmata*, (*Planwirtschaft*) edito su la « Rivista di Politica Economica » del 30 Nov. 1932.

(2) « Bulletin d'Information et de Documention de la Banque Nationale de Belgique », 25 Déc. 1932.

(3) Ibid., p. 417.

(4) Ibid., p. 418.

(5) 37 Bd. Heft, 1, Genn. 1933.

(6) *Die Sekulaere Bedeutung der Weltkrisis*, ib. p. 1-17.

(7) *Die Bedeutung wirtschaftlicher Autarkie fuer die industrielle Struktur der Vereinigten Staaten*, ib. p. 146-163.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nei riguardi del tenor di vita, del benessere generale (vantaggi che largamente bilanciano una minor stabilità e sicurezza della produzione) derivano dagli scambi internazionali. Nemmeno gli Stati Uniti, dice il TIPPETS, grandi mezzo continente e ricchi di materie prime e di prodotti agricoli svariatissimi, potrebbero, come i granchi, vivere dentro il loro guscio. MIHAIL MANOÏLESCO illustra sullo stesso fascicolo una tesi divergente (1), diretta a dimostrare che il moto verso l'autarchia economica è la necessaria conseguenza della decentrazione industriale, ossia di un processo di diffusione della industria nei paesi a struttura agricola. Il MANOÏLESCO è autore di una teoria del protezionismo sulla quale è riuscito a fare un certo chiasso e a raccogliere un numero non indifferente di recensioni, critiche ed articoli polemici. Non mi soffermo sulla tesi protezionista del MANOÏLESCO perchè uscirei dai confini di questa rassegna e mi limito a ricordare un vigoroso articolo critico di FELICE VINCI (2). Peraltro della teoria del MANOÏLESCO discendono logicamente alcune conseguenze che ci interessano: come in una azienda vi è una divisione di lavoro e differenze di salari, così esiste una differenziazione di profitti tra industria e industria nell' ambito della nazione. Analogamente nel campo internazionale si distinguono paesi idustriali ad alta produttività e paesi agricoli a bassa produttività. Il conseguimento di un reddito massimo mondiale non coincide con un massimo di prodotto sociale per ogni singola economia nazionale. Di qui lo sgretolamento la « *Zersplitterung der Weltwirtschaft* », la tendenza verso la autarchia. Gli scambi internazionali avvengono sulla base dei contingentamenti. Onde un processo di trasformazione dell'organismo statale verso forme corporative e collettivistiche.

* * *

Da tutte le parti si guarda alla esperienza russa con una certa ansia, come al crogiuolo dove si fonde un metallo nuovo. Ma non è fa-

---

(1) *Die Zersplitterung und Wiederergaenzung der Weltwirtschaft*, ib. p. 28-41.

(2) *Gli scambi internazionali e le teorie del Manoïlesco*, in « Riv. Ital. di Stat. Econ. e Fin. », Dic. 1932, pag. 702-738. Vedi poi « Rivista di Politica Economica », Novembre 1932, e la « Industria Lombarda », dal num. 36 del 3 sett. 1932 in poi; la polemica non è ancora chiusa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cile orientarsi tra le informazioni diverse e divergenti che ci arrivano, o trarre conclusioni da statistiche di cui non possiamo valutare l'attendibilità. Comunque, sapere se il piano quinquennale si realizza a puntino o è in parte fallito, se si va verso una nuova *Nep* che segni una profonda incrinatura del sistema, (1) interessa fino ad un certo punto; importa forse di più conoscere i giudizi dei nostri economisti e misurare da questi l'atteggiarsi della mentalità occidentale al diffondersi della teorie collettiviste. A questo proposito non si deve tacere l'importante articolo di E. LEDERER che reca il titolo « *Das Problem der Russischen Wirtschaft - und Sozialverfassung* » (2) contributo forte e stimolante, *anregend*, come dicono i tedeschi. Quali le premesse che rendono possibile il diffondersi della ideologia comunista? Tali sono, secondo il LEDERER, la trasformazione della Russia in uno Stato operaio, in un *Arbeiterstaat*, il risveglio nazionalistico di popolazioni asiatiche tra cui il comunismo ha operato da fermento, la propaganda antireligiosa, ed un movimento culturale diretto a ripudiare tutti i valori delle epoche passate. Si è creata così l'attesa messianica di un ordine nuovo, il mito del nuovo Stato industriale « in cui non sono più imprenditori, profitti, ricchezze accumulate, che sorge per la volontà di una ristretta classe sociale che si solleva sulla massa e trascina con sè milioni di volontà. Ecco un risultato che è più importante e più interessante dell'idea di un piano economico od un programma di ricostruzione ». (3) Il LEDERER insiste sul carattere mitico delle economia russa, sulla esaltazione della tecnica, dell'industrialismo tipo americano. Dobbiamo allora chiederci se la rivoluzione russa finirà con lo sboccare in una società produttivistica? Forse ci poniamo una siffatta domanda perchè ci ricordiamo di quel grande conservatore rivoluzionario che si chiama Georges Sorel. — Comunque è da credere che senza questo mito l'operaio russo non avrebbe accettato le tante restrizioni e privazioni che gli impone il piano quinquennale.

Ma si può parlare in Russia di una economia programmatica? Sì, nel senso che è sparito l'imprenditore privato, l'interesse sul capi-

---

(1) Cfr. *Vers une « Néo-Nep » en U. R. S. S.* in « Le Monde Slave », sept. 1932, p. 457-478.

(2) In « Archiv fuer Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », 68 Bd. 3 Heft, Dec. 1932, p. 257-285.

(3) Ibid. p. 268-269.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tale, il risparmio individuale, in quanto soggetto della produzione è la collettività, e la produzione è così congegnata che con il prodotto crea simultaneamente il consumatore del prodotto stesso. No, se si assume come criterio distintivo lo sviluppo armonico di tutti i rami della produzione e l'uguale soddisfazione dei bisogni. In Russia i vari rami delle industrie non hanno raggiunto lo stesso grado di organizzazione nè danno uguali risultati. Il LEDERER insiste su taluni aspetti più strettamente economici del problema: formazione di prezzi, di costi, distribuzione del credito, criterio di convenienza della produzione (che non è più il reddito in relazione al capitale impiegato, bensì tiene conto soltanto della necessità di soddisfare ai bisogni più urgenti).

Al problema russo dà largo posto tra i *Problemi economici dell'ora presente* GIORGIO MORTARA (1) « Attraverso sperperi, errori, sacrifizi — che avrebbero potuto in gran parte essere evitati con un'azione meno precipitosa e meno intollerante —, l'Unione Sovietica sembra avviarsi a divenire una delle grandi potenze economiche del mondo. Dobbiamo studiare a fondo, con perfetta obiettività, questa smisurata esperienza, per imparare i vantaggi di un completo coordinamento tra le forze del paese nel tornaconto nazionale, ma anche i danni della completa soppressione della libertà, dell'iniziativa della proprietà individuale. E sopratutto per intendere, attraverso il parziale ma innegabile successo di un regime ancor ieri dichiarato impossibile ad attuarsi, che i tempi sono maturi per una radicale trasformazione del regime capitalista, di cui gli anni hanno aggravato i difetti, attenuandone i pregi » (2).

E con il consenso di questo insigne economista ad una economia programmatica chiudiamo la nostra rassegna.

• • •

Se ora vogliamo raccogliere le fila e trarre una qualche conclusione dai vari studi che abbiamo rapidamente esaminato, ci troveremo in un non lieve imbarazzo. O, meglio, la conclusione da trarre è proprio questa: che manca tuttora un preciso e univoco consenso nella scienza eco-

(1) In « Giornale degli Economisti », dic. 1932.

(2) Ibid. pag. 915.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nomica (1). Alla varietà delle opinioni nel campo delle teorie fa riscontro la profonda diversità delle concrete esperienze. Tutto il mondo si muove in una unica direzione, è vero; ma chi procede con esperimenti saltuari, (2) chi, come l'Italia e la Russia, con sistematico ardimento. Ed anche, tra Italia e Russia, quale differenza. Ma per tornare alle teorie: mentre può affermarsi che abbondano i piani o programmi economici, manca una teoria o dottrina sistematica dell' intervento statale, (3) che pure è il presupposto logico di un qualsiasi programma. Se è lecito parlare di accordo tra economisti, mi pare che l'accordo si limiti a questa constatazione, che, *rebus sic stantibus*, il sistema economico attuale ha perduto la sua capacità di riequilibrarsi automaticamente. « I fatti documentano che nel seno stesso dell'automatismo economico-liberale si sono formate delle forze che insidiano ogni giorno più il contenuto realistico del principio liberale ». (4) Le cause sono da ricercarsi nel fatto tecnico e finanziario della concentrazione delle im-

(1) Veggasi, per il contrasto di opinioni tra economisti, i due volumi *World Social Economic Planning* (editi dalla International Industrial Relation Istitute, dell'Aia) e contenenti le relazioni svolte al Congresso Economico tenuto ad Amsterdam nell'agosto 1931. Per l' Italia si può consultare utilmente il volume di LELLO GANGEMI, *Lineamenti di Politica Economica Corporativa*, Studio Editoriale Moderno, Catania, 1932 (pubbl. solo I vol.), che offre una rassegna molto ricca e bibliograficamente ben sussidiata delle discussioni che si sono svolte da noi sul tema dell' intervento statale. Inutile dire che del Gangemi non saprei condividere i presupposti teorici per quanto possa andare d'accordo con lui nella soluzione di problemi singoli.

(2) Il Senato degli Stati Uniti ha recentemente proposta una legge per la creazione di un *Council of National Stability and Welfare* diretta a combattere la depressione economica e coordinare le risorse industriali. Il Consiglio è affiancato da un *Advisory Planning Commission*. L'Inghilterra ha un *Economic advisory council*, e Consigli economici sono stati istituiti in Spagna, Grecia, Jugoslavia. (V. G. BASSANI *Il Consiglio nazionale delle corporazioni e alcune istituzioni affini di altri Stati* in « Giorn. degli Econ. », genn. 1931; detto, *Istituzioni estere affini al Consiglio nazionale delle corporazioni* in « Giorn. » cit. marzo 1932; detto, *Il Cons. Naz. delle Corpor.; notizie sul suo regolamento interno e su istituzioni estere affini*, in « Giorn. » cit., febbr. 1933.

(3) L'articolo pubblicato da A. LANZILLO sulla « Rivista Bancaria » (Genn. 1933) col titolo: *Ipotesi e condizioni per l'intervento dello Stato nella Economia*, ci dà soltanto una mera casistica. Anche il MORTARA (art. cit.) descrive alcune forme di intervento, ne stabilisce i motivi, ma non approfondisce il problema.

(4) DE STEFANI A. e L. AMOROSO, *Lo Stato e la vita economica*, in « Riv. Italiana di Statistica, Economia e Finanza », giugno 1932, pag. 203.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prese industriali e bancarie, e nella cristallizzazione sindacale dell'offerta di lavoro. Di qui la formazione di monopoli internazionali che tendono a trasformare la composizione delle forze autonome che operano nel seno della economia privata. « In funzione di questo processo, quelle forze tendono a fondersi ed a concentrarsi progressivamente, restando atrofizzate le funzioni autoregolatrici operanti nella economia liberale ». (1)

Come si passi ai provvedimenti ed ai rimedi da prendere, il dissenso è vivace. Ricordiamo le opinioni del Beveridge, in contrapposizione a quelle di un Salter. Eppure gli economisti non ignorano, non hanno mai ignorato l'intervento statale; peraltro lo ammettono direi, di straforo, con mille riserve e cautele, respingendolo al margine se non addirittura al di fuori della scienza economica, come elemento perturbatore dell'equilibrio e distruttore di ricchezza. E se guardiamo all'esperienza passata non sapremmo dare torto agli economisti. Ma di quale esperienza si tratta? di un intervento che si inserisce in un sistema di forze autoequilibrantesi, di un intervento, come bene ha detto Ugo Spirito, « immediato e disorganico, caratterizzato dalla imprecisione e dalla prevedibilità dei suoi effetti ». (2) E quando gli economisti hanno fatto la teoria dell'intervento statale nei prezzi, ossia si è costruita la teoria dei prezzi politici, si sono assunte delle ipotesi che oggi possono valere soltanto come ipotesi astratte senza alcun riferimento alla realtà. In dieci anni il mondo è profondamente cambiato, e sono cambiati anche gli uomini, per quel tanto che agli uomini è concesso cambiare. Si è trasformato lo Stato nella sua realtà storica, è mutato il concetto che ne formula la scienza giuridica ed economica. Lo Stato dei primi anni del secolo XX si contrapponeva all'individuo ora come autorità, legge o regolamento, ora come tutore benevolo e previdente, che largisce favori o privilegi; lo Stato di oggi è l'individuo stesso nella sua responsabilità di cittadino, di produttore, di persona morale della collettività. La società politica, ad esempio, quale risulta dagli scritti del Pantaleoni, appare composta di una maggioranza di individui, intento ciascuno al proprio affare, impresa o mestiere, che vogliono comprare

(1) Art. succit., pag. 204.

(2) *L'Economia Programmatica* in « Archivio di Studi Corporativi », vol. III, fasc. III, pag. 291. Sul medesimo vedi *Economia Programmatica e capitalismo* di *r. r.* (Rinaldo Rigola) in « I Problemi del Lavoro » del 1° Marzo 1933.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

e vendere ai prezzi di mercato, e per questo producono con flusso regolare, calcolano il proprio tornaconto, e i profitti che realizzano in parte risparmiano per trasformare questi risparmi in terre, in macchine, in titoli od azioni e via dicendo; e di una minoranza meno scrupolosa e più audace che sfrutta la bonarietà o la inesperienza o la fiducia di quella maggioranza per fare pagar più caro ciò che vende — merci prodotte in regime di protezione, mano d'opera difesa da leghe o sindacati, servizi — o pagare meno quello che compra — case o fitti privilegiati per impiegati, beni di consumo acquistati presso cooperative esentate da tasse e via dicendo. Si costruisce così una serie di prezzi politici che implicano un costo supplementare quale non ha il regime dei prezzi economici, e costituiscono un sistema parassitario dell'altro. Rileggiamo i volumi che il Pantaleoni venne pubblicando negli ultimi anni della sua vita, tra il '15 e il '24. Ci daranno infinito diletto, senza ombra di stanchezza, e nel polemista battagliero ritroveremo la genialità dello scienziato che seppe suscitare scintille e sprazzi di luce anche dalla più opaca e sorda nostra quotidiana esperienza. Ma come l'eco di quei tempi ci giunge lontana! I prezzi politici dell'epoca pantaleoniana erano armi di battaglia rivolte contro la classe borghese, strumenti di ricatti e di boicottaggi. Oggi i prezzi politici (se pure si può parlare di prezzi politici in regime corporativo, e non piuttosto di prezzi di monopolio bilaterale), (1) mirano ad allargare il flusso della produzione, ad evitare sperperi, ad assicurare la vendita dei prodotti, a razionalizzare gli impianti e via dicendo.

Potremmo arrivare persino ad immaginare un sistema di interventi statali diretti a stabilire prezzi (salari, profitti) e quantità domandate ed offerte esattamente nella misura in cui si stabilirebbero in un mercato perfettamente libero, ad abolire tariffe doganali, monopoli, e via dicendo. Avremmo così una economia programmatica con programma liberistico o liberale. E non si creda che con questo giochetto di parole si tornerebbe ai sistemi liberali del passato. Vi sarebbero delle differenze fondamentali ancorchè i fatti possano nella loro nuda empirica materialità apparire uguali. Perchè oggi la nostra mente non è più quella di ieri, ed oggi non crediamo più, come crede-

---

(1) Vedi PORRI V., *Principî di economia*, Vol. I, pag. 360.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vamo ieri, alla esistenza di *leggi naturali* economiche, ma interpretiamo i fatti economici alla stregua di teorie volontaristiche e finalistiche.

Una teoria sistematica dell' intervento statale non può non prendere le mosse dal problema, difficile e tormentoso, ma che non si risolve col tacerlo o negarlo, della determinazione della sfera individuale e della sfera statale, in altre parole del rapporto individuo-Stato. Poichè in questa rassegna non intendo costruire teorie, procedo per sommari accenni.

Si accetti o si respinga esplicitamente la tesi della identità di individuo e Stato propugnata dal gruppo di « Nuovi Studi », quando si scrive: « Il sistema corporativo rappresenta lo sforzo che si compie nella civiltà contemporanea per inquadrare in nuovi ordinamenti *la nuova realtà in fieri* » (1) si pensa evidentemente — e lo dimostrano altre pagine di L. AMOROSO (2) ancorchè egli non si attardi a precisare rigorosamente il suo pensiero nel quadro di un sistema filosofico — che questa *realtà in fieri* non è mera economicità, ma vita spirituale integrale. Ma se si ammette questo, si ammette implicitamente la identità di individuo e Stato, intendendo tale identità come l'ampliarsi, l'estendersi, l'organizzarsi della personalità umana individuale al difuori dell' individuo empirico, (chiuso nel giro delle membra sue), nel tempo, nella storia.

Questa identità dialettica ha un valore pratico fondamentale in quanto costituisce la norma della attività politica e conferisce omogeneità ai distinti aspetti di questa attività (economica, giuridica). Ma non ha un altrettanto universale valore teoretico, in quanto non è possibile da essa dedurre un sistema economico o giuridico, a meno di non cadere in un astratto intellettualismo o in un consequenzialismo logicistico. Lo spirito umano nella sua libertà rinnova sempre i suoi problemi e le sue soluzioni concrete man mano che si inserisce nel caotico groviglio della realtà empirica. Ciò significa che non c'è un programma che si possa tracciare aprioristicamente deducendolo da presupposti filosofici. Programma vuol dire soluzioni determinate, ossia arresto di

(1) DE STEFANI e AMOROSO, art. cit., pag. 218.

(2) Veggasi *L'Etica della Economia Corporativa* in « Riv. It. di Stat. Econ. e Finanza », sett. 1932.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una realtà perennemente mutevole in istituti storici, il cui valore sta non in quello che essi valgono in sè e per sè, ma nella loro capacità di formare un *processo* storico, di allacciarsi cioè al passato e contenere il germe del futuro.

E chi traccerà questo programma? Non i burocrati, non i governi in forza della loro autorità; e nemmeno ci rimetteremo al prevalere della maggioranza, che è una soluzione scettica, equivalente a quella del libero giuoco delle forze contrastanti. Ben altra fiducia riponiamo nelle nostre capacità razionali. Saranno gli uomini responsabili, che vivono la vita economica del paese, attraverso le loro organizzazioni di categoria, con la precisa visione e la sicura conoscenza dei mezzi da applicare per giungere a determinati risultati, che tracceranno il programma. Ossia potrebbe essere nel suo normale funzionamento il Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Giuseppe Bruguier

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Le società anonime con un solo azionista nella recente dottrina italiana.

1. — Nella dottrina italiana più recente sono numerosi gli studi sui problemi concernenti le società anonime, le azioni delle quali sono tutte proprietà di un solo azionista. Anche in passato il caso della « società anonima in una mano » è stato fatto oggetto di acute indagini: basta ricordare le discussioni fra il BONELLI e il MANARA. Però l'ipotesi, intorno alla quale si agitò la controversia, fu quella dell'anonima ridotta ad un azionista. Oggi invece, sotto l'influsso della pratica commerciale, il caso che maggiormente attrae l'attenzione dei giuristi è quello della c. d. *costituzione di comodo*: diverse persone provvedono a costituire un'anonima, però con l'intesa che proprietario di tutte le azioni diverrà uno solo dei sottoscrittori. I partecipanti all'atto costitutivo sono amici compiacenti di quella persona, nel cui interesse viene costituita l'anonima. Vari possono essere gli scopi della costituzione di comodo; ma, fra essi, merita particolare menzione, per la sua importanza, quello di permettere a chi domina la società di esercitare il commercio col beneficio della responsabilità limitata. La questione maggiormente discussa nella dottrina è se un tale atto costitutivo sia viziato da *simulazione*.

2. — Il problema della costituzione di comodo è stato esaminato, con originalità di vedute, in vari studi dell'ASCARELLI (*Il negozio indiretto e le società commerciali, Studi in onore di C. Vivante*, vol. I°, pag. 23 segg. *Simulazione e nuove funzioni nelle società anonime, Giurispr. Italiana* 1930, IV, 265 segg. *Prova della liberazione delle azioni di una Società anonima, Foro Italiano* 1930, I, 225 segg. *Confusione del patrimonio della Società e del socio; società con una società anonima e società anonima simulata, Foro Italiano,* 1931, I, 927 segg.).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Ascarelli ritiene che, da un punto di vista generale, sia ammissibile la simulazione nella costituzione delle società per azioni. La pubblicità stabilita in materia di società commerciali è pubblicità dichiarativa; perciò l'autorità giudiziaria, omologando l'atto costitutivo in sede di volontaria giurisdizione, compie un semplice atto amministrativo dal quale non dipende la validità del contratto e che non ne sana i vizi. (Anche secondo il Valeri, *La simulazione relativa nelle società di persone*, *Foro Toscano*, 1926, l'atto costitutivo di una società commerciale è un « contratto simulabile come tutti gli altri »).

Fatte queste premesse, l'Ascarelli esclude che nel caso della costituzione di comodo vi sia simulazione; egli ritiene che, in quest'ipotesi, la costituzione sia un negozio pienamente valido. Infatti in quest'ipotesi le parti vogliono effettivamente e seriamente costituire una persona giuridica per il compimento di determinati atti di commercio, solo che alcuni dei partecipanti all'atto pensano di vendere immediatamente dopo le azioni sottoscritte, altri invece di acquistarle, per rimanere solo padrone della società ed esercitare così il commercio sotto responsabilità limitata. Ma questa intenzione degli uni e dell'altro rimane nel campo dei motivi, non influisce sulla *causa del negozio*, che rimane sempre quella di costituire una società, una nuova persona giuridica attraverso la riunione di più forze concorrenti.

Il divario fra volontà e dichiarazione, che caratterizza la simulazione, non si può riscontrare in quest'ipotesi ove la volontà corrisponde effettivamente alla dichiarazione; e soltanto è psicologicamente dominata da un ulteriore intento, la cui realizzazione supera, ma tuttavia presuppone, l'efficienza e la validità del negozio posto in essere fra le parti.

Nel giudicare della validità di un negozio bisogna aver riguardo alla volontà delle parti nel momento della sua costituzione, non agli ulteriori intenti, che possono avere di mira. Perciò l'A. afferma che è inesatto parlare di simulazione; esatto invece parlare di negozio indiretto, e cioè di un vero e proprio contratto di società, seppure dettato dal motivo ulteriore di esercitare il commercio con responsabilità limitata attraverso la successiva concentrazione delle azioni.

L'A. riconduce così il caso della costituzione di comodo dell'anonima a quello della successiva riunione di tutte le azioni in una sola mano. La pluralità di soci esistente in sede di atto costitutivo viene successivamente meno, e ciò per la prevalenza di fatto che fin dalla costi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tuzione della società acquista uno dei sottoscrittori; questa prevalenza di fatto rende economicamente irrilevante la pluralità di membri, che pur giuridicamente sussiste.

Superato in tal modo il concetto di simulazione, l'A. passa a dimostrare che, in riguardo *all' imaginaria societas,* non può parlarsi neanche di negozio fraudolento; a suo avviso, non si può affermare l'esistenza nè di una frode ai creditori, nè di una frode al principio legislativo della responsabilità con tutti i propri beni (art. 1948 e 1949 Cod. Civ.).

Alla teoria dell'ASCARELLI ha aderito il FERRI (*Responsabilità dell'unico socio di un'anonima, Foro Italiano,* 1932, I, col. 722 segg.), il quale ha ritenuto che — anche quando l' intenzione di concentrare le azioni in un'unica mano preesista alla costituzione della società — si deve far capo non già al concetto di negozio simulato, ma a quello di negozio indiretto.

Però il FERRI, ha notevolmente modificato le conclusioni, cui era giunto l'ASCARELLI, sostenendo che l'unico azionista è illimitatamente responsabile, nel caso in cui una distinzione fra gli organi fondamentali della società (assemblea e consiglio di amministrazione) non sussista o si riduca ad un'apparenza formale. In tale ipotesi la responsabilità illimitata è giustificata «perchè è venuto meno quel sistema di organizzazioni e di controlli, in cui la limitazione della responsabilità trova il suo fondamento ».

La dottrina del negozio indiretto è stata accolta anche dal GRECO (*Le società « di comodo » e il negozio indiretto, Riv. Dir. Comm.,* 1932, I, pag. 757 segg.), che ha ricondotto la costituzione di comodo al tipo dei negozi fiduciari. Secondo il GRECO il patto di retrocessione delle azioni può formare oggetto di un accordo separato, interno, come si dice, fra le parti, ma esterno rispetto all'atto costitutivo, la cui integrità non ne resta perciò menomata.

3. — Altri scrittori ritengono invece che la c. d. costituzione di comodo sia viziata da *simulazione.* In tal senso si è espresso il MANARA in uno scritto recente (*Una crisi dottrinale delle società anonime: società, corporazioni o fondazioni? Studi in onore di C. Vivante,* vol. I, pag. 687 e *Riv. Dir. Comm.,* 1930, I, 501), in cui ha riaffermato la tesi, da lui costantemente difesa, contraria alla personalità giuridica delle società commerciali. Anche il PESTALOZZA (*Riv. Dir. Comm.,* 1930, II, 121) ritiene che la società anonima costituitasi con un solo azionista sia una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

società simulata. Egli perciò considera possibile l'azione di simulazione fra simulanti (azionista proprietario e azionisti prestanomi) e dei terzi contro i simulanti; non sarà invece opponibile la simulazione ai terzi creditori od aventi causa della società; per i terzi l'apparenza vale sostanza. La stessa opinione è stata fatta valere dal RUSSO (*Sulla simulazione nelle società commerciali, Giur. It.*, 1931, IV, 99 segg.),; cfr. anche gli studi del CASTELLETTI nelle riviste *La società per azioni* (1928, pag. 203 segg.) e *Il Diritto fallimentare* (1929, pag. 495 segg.).

Il richiamo al negozio indiretto è stato combattuto, con ampie argomentazioni, dal DOMINEDÒ (*Le anonime apparenti*, Siena, 1931). Secondo le teorie svolte dal DOMINEDÒ che ha recato un contributo molto interessante allo studio delle anonime apparenti, nel caso di costituzione di comodo manca la volontà sociale. Gli « uomini di paglia », che partecipano alla costituzione della società anonima, vogliono la separazione di un patrimonio individuale sotto la forma di una società di cui non intendono far parte. Manca la volontà di porre in essere alcuni di quegli effetti reali, che sono essenziali al contratto di società. Le società apparenti sono affette da mancanza di volontà sociale, in quanto la volontà di costituire la società presuppone quella di esserne soci conferenti; e tale volontà manca nelle « teste di legno ».

Contro l'argomento, recato dall'ASCARELLI, che l'intenzione di realizzare la separazione patrimoniale attiene ai *motivi*, non alla *causa* del negozio, il DOMINEDÒ aduce che quest'intenzione non potrà mai essere confinata nel campo dei motivi. Infatti essa è la ragione ultima, il movente immediato e determinante del negozio, mentre i motivi non bastano in sè e per sè a determinare la volontà; inoltre una tale intenzione, perseguendo un dominio individuale, è antitetica alla causa e finalità sociale del negozio, nel suo normale svolgimento.

Per queste ragioni, il DOMINEDÒ respinge il richiamo al negozio indiretto: il negozio indiretto è un negozio reale; invece le parti non intendono dar vita reale agli effetti del contratto di società.

Dopo avere esaminato la costituzione fittizia sotto il profilo della frode, il DOMINEDÒ passa a spiegare la natura, i limiti e gli effetti dell'impugnativa del rapporto sociale apparente. Egli la concepisce, di regola, come un'azione di simulazione assoluta (ammettendo, però, che in via d'eccezione possa darsi il caso di un negozio indiretto; in quest'ipotesi il negozio sarebbe caduco, qualora fosse rivolto ad eludere la legge). Di quest'impugnativa sono titolari sia le parti, sia i terzi che

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

abbiano un interesse ad agire. Gli effetti dell' impugnativa devono essere considerati separatamente a seconda che si tratti del rapporto interno o invece del rapporto esterno.

Nel rapporto interno, l'azione tende a dimostrare che il socio apparente non è tenuto ad alcun versamento. Nei confronti del pubblico, lo pseudo azionista non potrà essere liberato che per l'avvenire, ossia dopo la pubblicazione di una possibile pronunzia giudiziaria. Nel rapporto esterno, la norma fondamentale è che *l' impugnativa promossa da soci o da terzi non possa ledere la legittimità delle aspettative sorte dall'apparenza sociale.* Così il DOMINEDÓ ricollega la tutela dei terzi al principio dell'apparenza giuridica. Ne consegue che l'anonima apparente vale come anonima reale, sino a che, in caso di danno per i terzi, non sia fatta valere la disformità. Perciò qualunque azione non può operare che per l'avvenire.

Posteriormente al DOMINEDÓ, la teoria della *simulazione* è stata sostenuta anche dal MESSINEO (*Le società di commercio collegate*, Padova, 1932), che ha esaminato la costituzione di comodo in rapporto al problema delle c. d. *società a catena.* Egli ritiene che si ha simulazione, non perchè è prestabilito che le azioni non debbano restare nelle mani di coloro che le sottoscrivono per compiacere la società, ma perchè col concorso di queste persone *si finge di creare un soggetto nuovo con propria volontà e proprio patrimonio,* mentre essa non è un soggetto effettivo, nè ha un patrimonio veramente suo, restando *ab initio* come una proiezione meramente illusoria della società madre. Secondo il MESSINEO, la simulazione non sta nel mezzo scelto (cooperazione dei prestanomi); ma non la si può disconoscere nel *resultato* che si raggiunge: *finzione di creazione del nuovo ente.*

4. — Gli scrittori finora ricordati hanno impostato la discussione sul concetto della simulazione o su quello del negozio indiretto. Vi sono però alcuni autori che hanno seguìto altre vie per giungere ad una soluzione del problema.

Il SALANDRA (*Le società fittizie, Riv. Dir. Comm.* 1932, I pag. 290 segg.) è partito dal principio (da lui precedentemente sostenuto nel volume su *Le società irregolari nel diritto vigente,* Roma, 1931) che la società commerciale nasce di fronte ai terzi solo con le manifestazioni esterne della sua esistenza (pubblicità legale o di fatto); e nasce di conseguenza, di fronte ai terzi, nella forma con la quale si è ad essi manifestata. Nasce quindi, quando sono state fatte le pubblicazioni le-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gali, nella forma pubblicata, quantunque i patti interni tra soci possano essere diversi e quantunque il contratto sociale possa essere simulato. Secondo il SALANDRA, i prestanomi che contribuiscono alla costituzione di comodo vogliono raggiungere non un resultato fittizio, ma un resultato reale. Però questo resultato è *la costituzione di una società nei rapporti dei terzi, ma non nei rapporti interni.* I prestanomi sono soci di fronte ai terzi, non lo sono — e non vogliono esserlo — nei rapporti fra loro.

La costruzione del SALANDRA non è immune da critiche; soprattutto il punto di partenza di una tale dottrina — che cioè l'autonomia giuridica della società commerciale sorga non col contratto sociale, ma colla manifestazione esterna della società — si presta a gravi obbiezioni (v. GRECO, *Riv. Dir. Comm.*, 1931, I, pag. 762). A noi sembra che la teoria del SALANDRA non sia consona allo scopo della pubblicità, stabilita per le società di commercio; la pubblicità non mira *a far sorgere* la società, ma *a far conoscere* che la società è sorta. E' questo, del resto, lo scopo generale della pubblicità, la quale è diretta « *a rendere note* certe situazioni giuridiche, che hanno importanza per i terzi, in quanto questi, ignorandole, verrebbero a soffrire un nocumento » (F. FERRARA *junior, L'ipoteca mobiliare,* Roma, 1932, pag. 2).

Un'altra opinione è stata accennata dal SOTGIA (*La responsabilità personale nella società in nome collettivo,* Pisa, 1931, pag. 102), secondo il quale si ha *inesistenza* della società « di fronte a costituzione di ente con un solo socio, quindi fondata su di un falso ». L'opinione del SOTGIA è inaccettabile, perchè non tiene nel debito conto la distinzione fra falso e simulazione (cfr. FERRARA, *Della simulazione dei negozi giuridici*, Roma, 1922, pag. 88).

5. — Anche contro la teoria della simulazione si possono far valere gravi obbiezioni.

E' noto che il carattere discretivo fra la simulazione e il negozio indiretto è fornito dal carattere reale dell'operazione compiuta (v. FERRARA, *Simulazione,* pag. 82 segg.). I negozi indiretti sono atti reali, seriamente compiuti dalle parti, onde perseguire uno scopo economico *fuori* o *contro* la legge. La distinzione dalla simulazione è netta, perchè nel negozio indiretto i contraenti non *fingono* l'atto compiuto, ma *realmente* ricorrono a quella forma giuridica per trarre ulteriori conseguenze. Nel caso della costituzione di comodo, *i contraenti vogliono realmente porre in essere un'anonima,* tant'è vero che l'anonima è da

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

essi concepita come il mezzo indispensabile per raggiungere lo scopo, che perseguono. E' evidente che se una persona ritiene necessario per il conseguimento di un suo fine un dato mezzo, essa vuole questo mezzo, lo vuole seriamente e veramente. Scrivono giustamente SRAFFA e BONFANTE (*Società anonime in fraudem legis?* Riv. Dir. Comm. 1922, I, pag. 649 segg.) che nella costituzione di comodo non manca *l'affectio societatis*. Se tale *affectio* s'intende come intenzione di costituire una società, è evidente che quest'intenzione c'è e chiarissima.

Non può essere condiviso neppure il tentativo di trasportare lo scopo (costituzione di un patrimonio separato) dal campo dei *motivi* a quello della *causa*. La funzione, cui è rivolto il negozio costitutivo dell'anonima, obbiettivamente considerato, non è certo quella di fare esercitare all'individuo il commercio con responsabilità limitata. Se il negozio, nel pensiero *individuale* di chi vi partecipa, è concepito come un mezzo per giungere a questo scopo ulteriore, bisogna concludere che questo pensiero individuale rientra nel campo dei motivi, non in quello della causa.

Possono venir mosse critiche anche alla teoria, acutamente formulata dal MESSINEO. Infatti non si può dire che, nel caso in esame, abbia luogo una *finta creazione* di una società anonima. La creazione dell'anonima potrebbe dirsi finta, soltanto se alla dichiarazione di voler costituire il nuovo ente non corrispondesse l'effettiva costituzione. Invece è cura dell'unico azionista di dar vita alla società anonima fornita di un determinato patrimonio; perchè è appunto con tale patrimonio che l'unico azionista si propone di rispondere delle obbligazioni.

Qualora lo scopo di fruire della responsabilità limitata si riscontri contrario alle disposizioni legislative, si potrà parlare di *fraudolenta* (non di *finta*) creazione dell'anonima.

Tanto i negozi fraudolenti quanto i negozi fiduciari sono negozi indiretti (FERRARA); sicchè può dirsi che la costituzione di comodo è un negozio indiretto, realmente voluto dalle parti, le quali si propongono lo scopo di rendere possibile l'esercizio del commercio col beneficio della responsabilità limitata.

6. — Ma, nel nostro ordinamento positivo, è possibile raggiungere — sia pure in maniera indiretta — lo scopo di limitare la propria responsabilità? O piuttosto deve dirsi che un simile tentativo è vano, perchè l'unico azionista è *illimitatamente responsabile?* Noi condivi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diamo quest'ultima opinione, fatta valore da una parte della nostra dottrina.

Già il VIVANTE (*Trattato,* vol. II, pag. 462) scrisse: « Parrebbe conforme al sistema del diritto vigente che l'unico titolare delle azioni garantisse in via sussidiaria il pagamento dei debiti sociali per gli affari conclusi quando era padrone di tutte le azioni, perchè nel nostro diritto una persona non può esercitare il commercio individualmente col beneficio della responsabilità limitata. Se fosse altrimenti una persona potrebbe lanciarsi nel gorgo delle operazioni più arrischiate con quel beneficio della responsabilità limitata, che nel nostro diritto è concesso soltanto alle persone collettive ».

Pur riconoscendo il valore dell'argomento recato dal VIVANTE, a noi sembra necessario indagare se dalle disposizioni del codice si possa dedurre con sicurezza il principio della responsabilità dell'unico azionista.

Non ci sembra decisiva l'opinione del PESTALOZZA (*Responsabilità dell'unico socio di un'anonima, Riv. Dir. Comm.*, 1932, I, 363), che ha tratto argomento a favore della tesi della responsabilità illimitata dall'art. 865 n. 3 Cod. Comm., in virtù del quale viene punito chi, esercitando il commercio sotto nome altrui o sotto nome simulato, commette i fatti indicati nell'art. 860. Infatti, qualora si ammettesse — colla dottrina ricordata dal PESTALOZZA — che l'esercizio del commercio sotto prestanome costituisce un'ipotesi di società di fatto, occorrerebbe concludere che esiste una società di fatto fra la società anonima e l'unico azionista: e questa costruzione è fatta oggetto di critiche (SRAFFA e BONFANTE, *Riv. Dir. Comm.*, 1921, I, 609; WIELAND, *Handelsrecht*, vol. I, pag. 835; MESSINEO, *op. cit.*, pag. 17; GRECO, *op. cit.* pag. 805; cfr. Cassaz. 20 marzo 1930, *Foro Ital.* 1930, I, 562 e App. Genova, 1 settembre 1931, *Foro Ital.*, 1931, I, 67. Contr. ASCARELLI, *Foro Ital.*, 1931, I, 928) e, in ogni modo, si manifesta artificiosa.

Un altro argomento è stato fatto valere per affermare la responsabilità illimitata dell'unico azionista. Secondo il MOSSA (*Responsabilità dell'unico socio di un'anonima, Riv. Dir. Comm.*, 1931, II, pag. 315 segg.) l'unico azionista è illimitatamente responsabile delle obbligazioni assunte dalla società, perchè egli è il sovrano dell'impresa, e cioè ha sull'impresa un diritto analogo alla proprietà, oltre che un'effettiva disposizione. E' per la titolarità del diritto sull'impresa, più che per

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'effettivo dominio personale, che il MOSSA fa risalire le obbligazioni all'azionista. L'argomento del MOSSA è stato criticato dall'ASCARELLI, dal SALANDRA e dal GRECO, ai quali questa dottrina è sembrata priva di base nel nostro ordinamento positivo.

7. — A conclusione della presente rassegna, accenniamo alle ragioni che, a nostro avviso, giustificano la teoria della responsabilità illimitata dell'unico azionista, dal punto di vista del diritto positivo. Il diritto positivo, consacrato nel sistema del Codice, dimostra che quando vi è *potere di disporre* dell'impresa sociale (preferiamo quest'espressione a quella di *sovranità*, che è termine tecnico del diritto pubblico) vi è una responsabilità illimitata per le obbligazioni sociali. Il nostro Codice di Commercio fa constante applicazione di questo principio:

a) Nelle *società in nome collettivo* (per la teoria della sovranità in relazione alle società in nome collettivo cfr. lo studio del SOTGIA già citato) il socio ha il potere di disporre dell'impresa. Correlativamente a questo potere è stabilita per il socio una illimitata responsabilità per le obbligazioni sociali. Tale responsabilità ha carattere sussidiario, perchè i creditori della società, non possono pretendere il pagamento dai singoli soci prima di avere esercitato l'azione contro la società (art. 106 Cod. Comm.).

b) *La società in accomandita,* per espressa disposizione legislativa (art. 114 Cod. Comm.) è amministrata da soci responsabili senza limitazione. Vi sono nella società in accomandita due categorie di soci: gli accomandati e gli accomandatari. Gli accomandanti non possono compiere nessun atto di amministrazione, che produca diritti od obbligazioni alla società, nemmeno per procura generale o speciale per una serie o classe di affari (art. 118); perciò, non avendo il potere di disporre dell'impresa, essi sono responsabili limitatamente (art. 117). Invece gli accomandatari, cui spetta tale potere di disposizione, sono illimitatamente responsagili.

c) *Nella società anonima,* che è eminentemente società a responsabilità limitata, ai soci non spetta il potere di disporre dell'impresa. L'amministrazione della società anonima viene affidata ad uno o più amministratori, che possono essere soci o non soci. Gli amministratori sono organi della società, che pongono a servizio della medesima la propria capacità amministrativa.

Presentano un particolare interesse alcune disposizioni vigenti per

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le società in accomandita. Vi sono dei casi, nei quali l'accomandante risponde illimitatamente delle obbligazioni sociali: ciò avviene quando il nome del socio accomandante è compreso nella ragione sociale (art. 114 Cod. Comm.) e quando l'accomandante viola il divieto d'immistione, sancito dall'art. 118. Qual'è il fondamento di queste disposizioni? Recentemente esse sono state ritenute applicazioni del principio dell'apparenza giuridica; si è detto che gli art. 114 e 118 fanno prevalere la pubblicità di fatto sulla pubblicità legale (SALANDRA, *Le società irregolari nel diritto vigente,* pag. 50). Relativamente all'art. 114 possiamo ammettere che la presenza del nome dell'accomandante nella ragione sociale dia luogo ad una pubblicità di fatto, fonte di apparenza giuridica. Per quanto riguarda l'art. 118 occorre invece procedere ad un più ampio esame, onde accertare la precisa portata di questa disposizione.

Una parte della dottrina ha compiuto questa distinzione: vi sono atti di amministrazione esterna, cioè atti nei quali l'accomandante compare esteriormente come contraente per la società; vi sono atti di amministrazione interna, cioè atti nei quali l'accomandante non compare esteriormente.

Secondo alcuni scrittori, l'accomandante diverrebbe illimitatamente responsabile, soltanto se compisse atti di amministrazione esterna. Se questo fosse esatto il richiamo alla *pubblicità di fatto* spiegherebbe sufficientemente l'art. 118, giacchè l'esterno operare dell'accomandante potrebbe configurarsi come una forma di pubblicità di fatto.

Invece noi crediamo di dover seguire quella dottrina, che rifiuta una simile interpretazione restrittiva dell'art. 118. Infatti, come è stato rilevato, se l'ultimo capoverso dell'articolo 118 enumera alcuni atti di amministrazione interna che possono essere compiuti dagli accomandanti, ciò vuol dire che esistono degli altri atti di amministrazione interna che non lo possono essere. Inoltre se gli accomandanti, pur non figurando esternamente, potessero imporre agli amministratori di compiere determinati atti, la legge non avrebbe senso o sarebbe eccessivamente ingenua (NAVARRINI, *Commentario,* 1924, pag. 390 seg.). Perciò gli accomandanti violano il divieto di immistione non solo quando compiono personalmente gli atti di amministrazione, ma anche quando obbligano gli accomandatari a compierli secondo la loro volontà (VIVANTE, *Trattato,* vol. II, pag. 133). Se è vero che l'accoman-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dante risponde illimitatamente quando dirige *anche internamente* l'amministrazione (Cassaz. 14 Dicembre 1927, *Giur. Ital.* 1928, I, 1, 154), ne consegue che la responsabilità illimitata dell'accomandante non può ricollegarsi ad una pubblicità di fatto. Di pubblicità non si può parlare, appunto perchè l'azione svolta dall'accomandante, essendo interna alla società, è occulta ai terzi; questi possono ignorare che l'amministrazione è effettivamente diretta dall'accomandante.

Ci sembra perciò di dover attribuire un diverso fondamento all'art. 118 Cod. Comm. Nei casi contemplati da questo articolo, l'accomandante, sia direttamente, sia indirettamente (attraverso gli accomandatari) dispone dell'impresa sociale; al potere di disposizione corrisponde la responsabilità illimitata. E' stato obbiettato dal GRECO (*op. cit.*, pag. 807) che l'accomandante risponde illimitatamente, quando fa opera di amministratore non perchè egli venga così a dominare l'ente, ma perchè egli viola la legge del suo tipo di società che vuole gli amministratori illimitatamente responsabili. Ma si può rispondere che, appunto, la legge stabilisce un diverso grado di responsabilità a seconda dei diversi poteri che i soci esercitano. Tant'è vero che qualche legislazione (legge francese del 6 maggio 1863) allo scopo di commisurare nella maniera più esatta questi due termini (potere di disposizione e responsabilità) dà facoltà al giudice di decidere quale debba essere la responsabilità dell'accomandante in base al numero e alla gravità degli atti di gestione, che egli ha compiuto. Secondo l'incisiva espressione del MÜLLER-ERZBACH (*Die Haftung und Vermögensbeteiligung des Kommanditisten und des stillen Gesellschafters, Beiträge zum Wirtschaftsrecht*, Marburg, 1931, pag. 738) « das Recht darf eine haftungsbefreite oder haftungsbeschränkte Herrschaft nicht dulden ».

Il principio che colui che dispone dell'impresa sociale risponde illimitatamente per le obbligazioni sociali si rivela, in tal modo, costantemente seguito dal legislatore. Data la natura di questo principio, esso può venire applicato al caso della società anonima con un solo azionista. Tale applicazione è pienamente giustificata. Non si può mettere in dubbio che l'unico azionista viene a trovarsi in una particolare situazione, per la quale egli dispone dell'impresa. Ha rilevato lo SRAFFA (*L'esistenza formale di una società con un solo azionista, Riv. Dir. Comm.*, 1929, II, 156) che l'unico azionista è il *dispositore* del patrimonio sociale.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

L'ordinario amministratore delle società anonime è un organo della società, cioè (secondo la comune nozione di organo) un mezzo di cui la società si vale per la propria opera. Nell'anonima con un solo azionista, la situazione è invertita: l'anonima è un mezzo, di cui si vale l'unico azionista per la propria attività economica. Gli amministratori, i sindaci sono suoi fiduciari, da lui nominati e da lui revocabili; egli ha, insomma, *un incontrastato potere di disporre dell'impresa.* A questo potere, che a lui spetta in maniera assoluta, corrisponde (secondo i principi del nostro diritto positivo precedentemente illustrati) la responsabilità illimitata per le obbligazioni sociali.

Renzo Bolaffi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

G. Sorel e la critica

(A PROPOSITO DI ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI)

Fatte poche eccezioni, quali il libro del Lasserre (*Georges Sorel, théoricien de l'imperialisme*) e, tra noi, il breve ma acuto e ponderato saggio del Salvatorelli (*Pégaso,* 1929), non ci erano state date finora dell'opera del Sorel se non inadeguate approssimazioni e visioni parziali di singoli suoi aspetti. Anche perciò, dunque, abbiamo aperto con molto interesse questo recente volume del Santonastaso (*Georges Sorel,* Laterza, 1932), il quale, come si può vedere solo che se ne scorra l'indice, costituisce un nuovo tentativo di cauta revisione e sistemazione integrale del pensiero soreliano.

Prima di giudicare come e in qual misura esso possa dirsi riuscito non sarà inutile, non dico fare un bilancio anche approssimato della critica soreliana, ma piuttosto accennare alla scarsa fortuna e agli errati metodi con cui, tranne rare eccezioni, sono state condotte le ricerche degli studiosi che si sono accinti all'arduo compito di interpretare nella sua interezza il pensiero del Sorel. Parliamo non a caso di errati metodi della critica; chè se il relativo insuccesso di questa può in parte spiegarsi con le estreme difficoltà da essa incontrate, e sulle quali i critici non hanno mancato mai di insistere quasi

---

N. B. - Il presente scritto — è quasi superfluo avvertirne il lettore — non ha pretese e non si propone scopi diversi da quelli di una comune recensione; onde non si dovrà cercare in queste pagine un'interpretazione totale del pensiero soreliano, ma solo l'onesto sforzo di chiarire particolari problemi che certa più recente critica sembra sfuggire, o perchè li ritenga vani, o perchè si senta incapace di risolverli. Alcune idee che qui, per la ristrettezza dello spazio e per una necessità polemica, non sono forse poste sufficientemente in luce, troveranno meno rapida e meno parziale espressione in un prossimo saggio sull'opera di Sorel.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

a propria giustificazione, pure non si può negare che a determinarlo hanno contribuito anche altre ragioni di diversa indole cui ora accenneremo. Anzitutto è da rilevare la natura occasionale o prettamente polemica di tanti scritti riguardanti più o meno direttamente il Sorel. Molti di essi, comparsi su giornali in forma di recensioni o di articoli commemorativi più o meno generici, hanno un significato relativo e un valore che trova un limite nella provvisorietà stessa dei motivi da cui essi furono originati. Altri sono opera di amici e fedeli seguaci del Sorel, o pure di suoi acerbi avversari. Essendo loro estraneo ogni intento di valutazione obiettiva, costituiscono talvolta dei documenti ragguardevoli per la storia e per la critica stessa, ma non hanno che raramente un qualche valore critico.

E non ha neppure giovato a una migliore comprensione del pensiero soreliano il fatto che di esso si è occupato casualmente qualche specialista, qualche « scienziato puro ». Gli specialisti, come è noto, sono persone degne della più grande ammirazione per l'abilità con cui sanno risolvere i più intricati problemi nell'ambito della loro competenza particolare; ma una volta che sono costretti ad abbandonare la zona di esplorazione loro abituale, e sono posti dinanzi a fenomeni di una certa complessità e vastità, essi riescono facilmente a dei gravi errori di valutazione, perchè ormai, come i miopi che vedono tutto da vicino, ma non sanno calcolare le distanze e non scorgono niente di là da un certo limite, così essi, abituati a « frammentare », « a isolare », « analizzare », a non alzare cioè gli occhi da un ristrettissimo campo, non sanno più orientarsi, e scambiano per tutta la realtà quella che non ne è che una parte infinitesima.

Dinanzi al « fenomeno Sorel », non aridamente culturale, ma complicato all'estremo da motivi d'indole psicologica e umana, pressochè impenetrabile quindi a un'indagine condotta con metodi rigorosamente razionali, gli specialisti hanno mancato quasi completamente la prova. Il troppo amore per gli schemi e per le distinzioni chiarificatrici tanto oltre li ha portati, che a forza di analisi e di arbitrarie classificazioni sono giunti a mettere in luce e a definire non un solo, ma tanti Sorel quante furono le sue singole attività, alcune affatto trascurabili, di uomo di cultura, e quante furono le fasi di sviluppo del suo pensiero. Si è esaminato separatamente il Sorel filosofo e l'economista, il giurista e il teorico del sindacalismo, lo storico delle religioni e il critico di arte, e, perfino!, il pedagogista. E non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

si è neppure per un istante dubitato che le varie teorie così distintamente analizzate fossero membri di uno stesso organismo e perciò, non da studiare parte a parte, ma da considerare l'una in relazione all'altra, in modo da trarre da esse luce reciproca. Oltre poi che nello spazio, — tutte le varie opere del Sorel essendo poste su uno stesso piano — la lunga produzione soreliana da altri critici, anch'essi attentissimi e acutissimi, è stata ancor più minutamente separata nel tempo. Si sono considerate in essa varie distinte fasi, e a tale distinzione è stato dato un valore pressochè assoluto. E' apparso così dalle loro interpretazioni un Sorel demosocialista che sembra tutto un altro dal sindacalista, o dal filonazionalista, o dal conservatore del *Procès de Socrate*. Nessuno si è accorto che in tal modo si gettava l'ombra e la confusione anche dove fino ad allora era sembrata brillare un po' di luce.

E invero con tali metodi critici, oltre a perdere di vista la personalità del Sorel, complessa quanto si vuole, ma unitaria e logicamente coerente in ogni sua manifestazione, non si può neppure comprendere a pieno, dare il giusto valore a quei singoli aspetti del suo pensiero che vengono partitamente studiati, e questo proprio perchè si abbandona il centro visuale dal quale solo è possibile scorgere i limiti e le relazioni, la configurazione esatta della complicata geografia soreliana. Concludendo, per evitare ogni causa d'incomprensione, per non spezzare irrimediabilmente in monconi inerti teorie ancor oggi per molti aspetti vive e vitali, non resta probabilmente che un solo metodo. Quello di affrontare direttamente l'uomo Sorel, studiare l'uomo nei suoi sentimenti e nelle sue tendenze, studiare la sua formazione spirituale, gl'influssi di varia indole che segnarono un'impronta durevole sulla sua coscienza aperta e sensibilissima ad ogni stimolo esterno, *fare*, in una parola, *la storia del pensiero di Sorel*.

Non intendiamo dire naturalmente che facendo uso di questo metodo si possa senz'altro arrivare a risultati definitivi; ma solo che ci si porrebbe in tal modo nelle condizioni migliori per arrivarvi; poichè è ovvio che, almeno quanto il metodo, è l'uso che del metodo vien fatto quello che conta.

Tornando ora al Santonastaso, diciamo subito che non gli si può rivolgere, in linea generale, nessun grave appunto circa il metodo adottato nell'indagine. Ma dobbiamo anche dire che in più casi ha nuociuto al Santonastaso l'aver dato troppo retta a preoccupazioni d'in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dole intellettualistica, in lui senza dubbio assai vive, le quali offuscano talora la serenità della sua critica e gli fanno pronunciare (v. i capp. *Sorel e il nostro tempo; Sorel e Croce*) giudizi troppo « forti » o, anche, sostanzialmente inesatti. Se nell'interpretazione che egli ci dà del pensiero soreliano c'è qualche cosa d'insufficiente o, comunque, di discutibile, ciò vedremo che deriva appunto dall'aver egli ammesso, trasportato dal peso delle sue personali esigenze, eccessiva importanza all'antiintellettualismo del Sorel. Il quale antiintellettualismo, vedremo, non è elemento originario, ma ha le sue radici nel pessimismo morale che, secondo noi, sta al centro di tutto il pensiero soreliano.

Gl'intenti del Santonastaso sono chiariti a pag. 3 dove è scritto che « si è cercato di annodare le fila ideali del pensiero di Sorel e collegarle ad una delle coscienze più alte dell'Europa contemporanea, a Benedetto Croce », il quale meglio del Sorel « può indicare le vie dell'avvenire ». Passando sopra quest'ultimo apprezzamento, alquanto discutibile oggi che il verbo liberale non incanta più nessuno e sono in ribasso le estetiche d'ogni genere, non si vede da che lato il Sorel avrebbe potuto essere ravvicinato al Croce dal quale appare così distante per temperamento, per cultura, per sostanza di pensiero. Di ciò si deve essere accorto lo stesso Santonastaso che, come dimenticatosi di questo suo proposito, non parla mai del Croce per tutto il volume, e solo alla fine sembra ricordarsene in un capitolo intitolato *Sorel e Croce*. Ma anche qui non fa che esaminare le confessioni epistolari del Sorel per trarre da esse nuovi lumi e per mettere in rilievo le opposte qualità spirituali dei due pensatori.

Lasciamo dunque da parte il Croce, che non vi sarebbe ragione alcuna di tirare in campo a proposito di Sorel, neanche per contrapporlo a questi, se non fosse ch'egli si mantenne assai a lungo in rapporti epistolari col pensatore francese (dai quali rapporti non possiamo certo dire che scaturisse per alcuno dei due un'influenza apprezzabile) e vediamo un po' l'opinione del Santonastaso intorno al valore e al significato dell'opera del Sorel, circa l'importanza che essa riveste per il nostro tempo.

E' il problema forse più interessante per la critica odierna, ansiosa da un lato di rinserrare in schemi un'opera che sembra sfuggire ad ogni classificazione, e d'indagare, al tempo stesso, alle radici del mondo spirituale contemporaneo in cui dominano ancora tormento e inquietudine.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Il Santonastaso riconosce il vasto influsso esercitato dal Sorel sull'Europa contemporanea. Ma questa innegabile influenza gli sembra sotto ogni aspetto deleteria: « Egli (Sorel) è il padre di molti mali e del confusionismo intellettuale dei nostri tempi. Il male è nel suo spirito; è nel suo pragmatismo che è alla radice di tutte le sue aspirazioni, di tutti i suoi disegni, di tutto il suo pensiero... l'azione per l'azione, la lotta per la lotta: ecco tutto il suo programma e tutti i suoi ideali. L'azione per l'azione ha creato il futurismo, il superficialismo, il dilettantismo di cultura e di vita, l'estetismo.... La generazione che di lui si è nutrito ha acquistato quella *forma mentis* del vagabondaggio e dell'avventura nei campi di cultura: difetti che in lui venivano attenuati dalle personali intuizioni quasi geniali » (pagg. 10-11). E poi: Il Sorel « resta ai margini della cultura contemporanea: noi sentiamo in lui un dilettante... ».

A parte l'intonazione intellettualistica, già notata e su cui torneremo, che si riscontra in tutte queste affermazioni, non si può fare a meno di rilevare in particolar modo l'inconsistenza degli ultimi due giudizi, i quali vengono in certo modo a condannare, come prodotto di un'attività dilettantesca, l'intera opera del Sorel, anche a prescindere dall'influenza da essa esercitata. Il Sorel fu indubbiamente un uomo di cultura, se con questa espressione si vuol significare un uomo che tutta la vita studiando e meditando, passò tra i libri. Ma non fu certo, come il Santonastaso mostra di credere e un altro recente critico, il Colamarino, afferma, un dilettante della cultura. Se dilettante è colui che agisce solo perchè l'azione è necessaria e alla vita non si può rinunziare; ma di questa necessità si vendica negando all'azione e alla vita ogni significato, e agisce così per agire, come se la vita fosse un gioco e non una lotta, e varia e moltiplica le proprie esperienze al fine solo di ravvivare il proprio godimento, di meglio uccidere il tempo e la noia, il Sorel non è certo, in nessun modo, un dilettante: nè della cultura, nè, tanto meno, della vita. E non è neppure un esteta. Chi l'ha ravvicinato al D'Annunzio e ad altri decadenti fin di secolo si è lasciato forse ingannare da certe assai brillanti espressioni delle *Réflexions*, usate dal Sorel per dare maggior rilievo al suo mito dello sciopero generale, che non hanno però alcuna rispondenza nell'intimo del suo spirito, serio, austero, nemico acerrimo di ogni facile improvvisazione, di ogni vuoto estetismo. Comunque l'accusa di dilettantismo lanciata dal Santonastaso perde ad un'attenta riflessione ogni appartenenza

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di verità; poichè la lunga attività di studioso del Sorel non si svolse al fine egoistico di appagare una vana, insaziabile curiosità intellettuale, ma in vista di un severo ideale etico e sociale al quale egli subordinò tutti i suoi studi, tutte le sue fatiche, nella speranza che fossero di alcun utile all'opera di restaurazione della coscienza moderna da lui ritenuta necessaria. Il Santonastaso dunque qui sbaglia. E sbaglia, qui come altrove, per le ragioni già dette. Basta leggere quel primo capitolo « *Sorel e il nostro tempo* » per capire come il Santonastaso sia preoccupato sopra ogni altra cosa di un fatto: del vuoto e del confusionismo intellettuale oggi regnanti. Di questi mali presenti del tempo nostro, di questo « orgiasmo e senso oceanico di vita culminante in una concezioni futuristica della vita... » (pag. 14) egli chiama responsabile, insieme col Bergson, il Sorel. E questi mali che dal Sorel deriverebbero finisce egli col ricercare e con lo scorgere nel Sorel stesso. Ma, notiamo bene, più che il vuoto e lo sbandamento spirituale sembrano preoccuparlo precisamente il vuoto e la confusione dominanti nel mondo della cultura. Da questo punto di vista si comprende meglio la sua particolare ammirazione per il Croce, il quale viene inalzato di fronte al Sorel (« Il Sorel è uno scrittore frammentario, Croce sistematico.... Il Sorel sembra il passionale della cultura, il Croce l'*homo logicus,* ma ciò è inesatto. Il Sorel è dominato dalla cultura: il Croce la domina » (pag. 119). Il Croce solo può oggi indicare le vie dell'avvenire — dice il Santon. a pag. 3. Quali vie?!....). E si comprende anche che il Sorel gli appaia semplicemente come un uomo superato, « che esprime *esigenze culturali che sono anche nostre ma senza risolverle* » (pag. 14). Che cosa con questa frase voglia dire precisamente il S. non riusciamo a capirlo, ma non importa. Andiamo più avanti; anzi, torniamo indietro, a pag. 11. Il Santonastaso riafferma anche qui che il Sorel ha contribuito a generare l'atmosfera spirituale del nostro tempo. Anche se qualche cosa del suo spirito (« quella sua cupa religiosità, quella sua moralità severa e dura ») è sfuggito al sorelismo oggi imperante, pure « *frammenti delle sue idee sono elementi di vita dei nostri tempi* ». Ciò non pertanto « *egli non dice a noi oggi nessuna parola nuova e di vita*: l'osserviamo, lo studiamo *come uno scrittore lontano dai nostri spiriti* e dalle nostre aspirazioni ». Siamo noi a sottolineare la contraddizione: dopo aver detto che frammenti delle sue idee, sono elementi di vita dei nostri tempi, come può il Santonastaso affermare che il Sorel *è lontano dai nostri spiriti ecc.*? Vorrà forse dire, il Santo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nastaso, che il Sorel è lontano dal *suo* spirito, dalle *sue* aspirazioni. Non possiamo fargliene torto. Ma quando egli aggiunge che l'azionismo del Sorel diffuso e *sostenuto* è la sua condanna... la sua eredità nefasta » (loc cit.) ci sembra che l'autore, a dir poco, esageri. Ammettiamo pure che l'opera soreliana nei suoi elementi più noti, ma non badiamo bene, nei suoi più originali, abbia contribuito a confondere le idee a molti, specie a chi non ne ebbe mai alcuna; ma è proprio da considerarsi nefasta quella sua eredità, il movimento che il Santonastaso designa genericamente come *attivismo o futurismo?* dobbiamo davvero accostarsi ad esso « con repugnanza » com'egli poco dopo afferma? Non possiamo qui porre e discutere problemi che ci porterebbero troppo oltre l'assunto: ci contentiamo perciò di richiamare alla mente, a coloro che l'hanno dimenticato o amano non ricordarlo, che fu l'attivismo, nei suoi aspetti concreti di futurismo in arte e letteratura e di nazionalismo nella politica a rinnovare la vita italiana dell'anteguerra, la vita meschina di quell'Italia che soffocava tra i ciarpami di un'ingombrante cultura a base di teutonica filologia e fra le strettoie di una politica senza ideali e senza coraggio. Da questo vituperato attivismo sorsero e si svilupparono il nazionalismo, l'interventismo, il Fascismo stesso; il quale ultimo altro non è, come autorevolmente è stato riconfermato, se non una « volontà di potenza e d'imperio ». E non si dimentichi che quand'anche (e non è) fosse ruinata una cultura, quasi a compenso è sorta oggi una fede: si concreti questa fede in una religione della forza o in una religione dello spirito, poco importa. Ciò che veramente importa è che siamo tornati a credere, che arda nel cuore di tutti gl'Italiani quella fede senza la quale, riprendendo un'idea del Sorel, mai niente di grande e di eroico si fece in nessun tempo, presso nessun popolo e, aggiungiamo noi, in nessun campo dell'attività umana, compreso quello della cultura.

* * *

L'intellettualismo del Santonastaso, come riesce ad un errore di valutazione nel considerare l'influenza esercitata dalla opera del Sorel nel mondo spirituale contemporaneo, così cade, se non in veri errori, almeno in alcune deficienze, quando si tratta di interpretare intrinsecamente il pensiero soreliano.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tra i vari atteggiamenti di questo pensiero, fra il moralismo e l'antiintellettualismo che ne sono i caratteri più notevoli, è naturalmente l'antiintellettualismo che presenta agli occhi del Santonastaso la maggior importanza. Indubbiamente l'odio contro gl'intellettuali, contro i loro metodi, contro la loro cultura, è uno dei motivi che dominano tutta l'opera soreliana dal *Procès de Socrate* all'*Utilité du pragmatisme*. Ma di quest'opera non si può comprendere, a nostro parere, il vero significato se ci arrestiamo a cotesto feroce anti-intellettualismo che non sa dare ragione alcuna di sè, o se, come a torto fa il Santonastaso, ne ricerchiamo le origini nel movimento antirazionalistico che dominò tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro secolo. L'antiintellettualismo del Sorel va ricondotto invece, secondo noi, a quel severo, religioso, moralismo che ispira le più alte e significative tra le sue pagine; moralismo che, a sua volta, deriva da una concezione profondamente pessimista del mondo e della natura umana. Secondo questa concezione la natura umana, abbandonata a sè stessa, « *cherche toujours à s'échapper vers la décadence* », così come il grave tende a cadere al basso (Réflexions). I movimenti verso la grandezza — dice altrove il Sorel — sono sempre forzati, quelli verso la decadenza sempre naturali; l'umanità è invincibilmente portata verso ciò che i filosofi della storia considerano come male. Peraltro il pessimismo del Sorel non è radicale, del tutto conseguente, poichè esso sembra bene ammettere la possibilità di una « *délivrance* », di un arresto dell'umanità sulla china della decadenza. Come ciò possa avvenire, a qual prezzo possa raggiungersi questa vittoria parziale del bene sul male; e, se la natura umana è malvagia, onde sorgano quelle forze che nei momenti decisivi della storia valgono a salvare l'umanità da una morte definitiva, sono, tutti questi, problemi assai delicati che non giova qui affrontare. Certo è difficile spiegarsi dove, se nello spirito umano tutto è male, l'uomo trovi la forza di liberarsi a un tratto da questo male che lo condanna e lo affanna. Ma, lo abbiamo già detto, cotesto pessimismo pecca di coerenza; pur nella sua profondità e nella sua sincerità esso resta un pessimismo a mezzo, come ogni pessimismo che non porta allo scetticismo totale, al nihilismo. Comunque l'importante per noi è vedere come da esso discenda e acquisti valore e significato particolare l'antirazionalismo del Sorel.

Questi ammette, poichè la storia ve l'obbliga, che la corsa alla morte del genere umano non sia senza arresti, senza provvidenziali

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

riprese, sia pure temporanee. Ma occorre per questo che balènino dinanzi allo spirito umano dei « *miti* »; delle immagini grandiose rappresentanti in un blocco le aspirazioni più intime dell'umanità. Queste immagini o miti, incomprensibili per la ragione hanno un valore in quanto sono capaci di esercitare un influsso potente sulla volontà, un valore dunque non razionale, ma pragmatico. Sotto l'influenza di esse le volontà si sentono spinte ad agire, volte ad un fine altissimo che una cieca convinzione dice loro raggiungibile; è questa convinzione, questa inesauribile fede che permette all'uomo di vincere gli ostacoli naturali, di sollevarsi dal suo abituale torpore, di salvare se stesso dal male. E il bene non è solo — come intende il Lasserre — il prezzo di un trionfo su e contro la natura, un premio posto al termine della « marche à la délivrance »; ma il bene, sia pure in senso relativo, è in questo stesso sforzo, in questo sovrumano anelito verso la liberazione. Basta già cercarlo, questo bene, credere nel suo avvento, volerlo, insomma, per realizzarlo nell'interno della coscienza. Si spiega perciò la definizione della morale soreliana come uno stato di *entusiasmo*: è morale dunque per il Sorel l'azione diretta ad un fine che la ferma convinzione di ognuno dice raggiungibile; morale è l'agire con appassionata fede, per quello che si chiama un ideale. Immorale è, per contro, il comportamento di chi dall'azione si ritrae, come il pessimista assoluto e lo scettico, oppure di colui che agisce sì, ma come il dilettante, senza convinzione alcuna ,solo perchè non si può non agire.

Se questa è la convinzione del Sorel nei riguardi della natura umana e della morale, risulta ben evidente come ad essa si ricolleghi il suo antintellettualismo, il suo, potremmo dire, anticartesianismo. Poichè la morale non è semplicemente oltre la ragione, anche nel senso che non può darsi un sistema etico razionalmente costruito, ma addirittura la ragione è contro la morale. C'è tra la ragione e morale un'antitesi irriducibile, così come tra la ragione e la fede, la ragione e l'azione. Solo al coperto dell'influenza mortificatrice del raziocinio possono svilupparsi i germi fecondi dell'azione, gl'istinti oscuri e benefici che destati e potenziati da una salda fede fanno periodicamente la salvezza dell'umanità.

Tutto questo abbiamo dovuto dire, distaccandoci alquanto dal saggio del Santonastaso, per concludere che a questi è sfuggito il significato profondamente morale dell'antiintellettualismo e in genere di tutto il pensiero soreliano. Non che il Sontonastaso abbia del tutto

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

trascurato l'esigenze morali del Sorel, poichè anzi vi ha dedicato qua e là pagine ricche di osservazioni penetranti, di abili accostamenti, di deduzioni impeccabili. Ma queste osservazioni, queste deduzioni, giustissime in sè, come appaiono isolate le une dalle altre, e non soltanto per mancanza di sistemazione esteriore, così restano irrimediabilmente staccate dal resto del volume, senza applicazione alcuna, quasi che l'autore, giunto a fissare quei principi cui avrebbe dovuto costantemente ispirarsi quando già aveva compiuto la maggior parte del suo lavoro, non avesse poi voluto sobbarcarsi la fatica di riprenderlo da capo secondo le nuove, più giuste idee presentatesi alla sua mente.

Ma non vogliamo con ciò giungere a una conclusione affatto negativa rispetto al valore e all'utilità del presente volume. Il quale, mal riuscito nel suo insieme, principalmente per difetto di organicità e per mancanza di unità d'ispirazione, si salva però egualmente per la giustezza e la finezza singolare di certe sue pagine, che non sono poi tanto rare come chi fin qui ci ha seguito, potrebbe credere. Se tanto abbiamo insistito su quelle che ci sono sembrate le deficienze e le lacune della sua opera, ciò è sopratutto perchè dal Santonastaso, per quel che ci appare da questo medesimo saggio, era da attendersi più assai di quanto egli ci ha voluto concedere.

* * *

L'Europa sotto la tormenta (¹) raccoglie una serie di articoli di politica e di pensiero vari scritti dal sorel per un quotidiano italiano del dopoguerra. Curandone con amorosa cura la pubblicazione in volume il Missiroli ha fatto loro precedere una lunga prefazione che adempie molto bene il compito di mettere in rilievo in brevi tratti i caratteri essenziali della personalità e dell'opera del teorico del sindacalismo. In queste pagine di cui vorremmo poter parlare più a lungo troviamo pressapoco quanto invano avevamo cercato nel volume del Santonastaso. Il Missiroli, richiamandosi anche a quanto scrisse un fedele discepolo del Sorel, Ed. Berth, ha cercato di cogliere sotto la varia mutevole superficie, i motivi più profondi e costanti che ispirano il pensiero soreliano. E vi è riuscito, secondo noi, in modo soddisfacente

(¹) GIORGIO SOREL. *L'Europa sotto la tormenta*, con prefaz. e a cura di M. Missiroli; Milano 1932.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

anche se il relativo difetto di spazio non gli ha forse permesso, e del resto in tal luogo ciò non era proprio necessario, di approfondire come avremmo desiderato la natura del pessimismo e della morale soreliana.

Di questa « Europa sotto la tormenta » si sono occupati molti tra coloro che s'interessano di cose politiche e sociali: tra gli altri, su i *nuovi Problemi di Politica* ecc. (Ferrara, aprile-giugno 1932), il Colamarino. Piuttosto che una recensione questi ha scritto un vero e proprio saggio, rapido e serrato, in cui con molta sicurezza, se non con altrettanta ponderatezza, esamina, e dopo sommario processo condanna, l'intera opera del Sorel. Poichè non siamo in tutto d'accordo col Colamarino risponderemo a questi brevemente, esponendo le ragioni per cui in nome della verità non ci sentiamo di aderire a certe sue affermazioni, a certi suoi giudizi che non saranno magari del tutto sbagliati, ma sono, se non altro, alquanto eccessivi. La prima questione posta dal Colamarino è quella della vitalità delle dottrine soreliane, e dell'opportunità che i critici si affannino ancora a studiare problemi che logicamente — almeno secondo la logica del Colamarino — non dovrebbero più interessare alcuno. Comincia il nostro critico da questa « *Europa sotto la tormenta* ». Nessun argomento, secondo lui, può essere invocato a giustificare questa pubblicazione: nè il valore intrinseco di questi scritti, i quali al dire di Missiroli ci illuminerebbero su un periodo poco noto dell'attività del Sorel, nè un doveroso sentimento di gratitudine verso lo scrittore insigne che come nessun altro straniero avrebbe compreso e difeso gli interessi della nostra patria. Quanto alla prima di queste due ragioni che il Missiroli adduce e il Colamarino combatte, possiamo essere in parte d'accordo con quest'ultimo, in quanto anche a noi non sembra che questa raccolta aggiunga gran che a un'opera già da tempo compiuta, nè che essa dopo la pubblicazione delle lettere a Croce getti davvero luce nuova sugli ultimi discussi atteggiamenti del Sorel. Ma non possiamo esser d'accordo con il Colamarino quando egli afferma non esservi un « problema Sorel » da risolvere, un problema tale da tener desta ancora l'attenzione dei critici; i quali critici già fin troppo avrebbero scritto sull'opera, sulla persona del teorico del sindacalismo. Il Sorel, dice il C., « fu indubbiamente una personalità caratteristica e interessante, una delle coscienze più agitate e irrequiete del mondo politico e intellettuale dell'anteguerra, un'anima seria e tormentata ecc. ma, tutto sommato, non fu un grande pensatore e non ha lasciato ai posteri alcuna eredità di problemi vivi sui quali

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sia obbligatorio travagliarsi ». Non fu filosofo, non fu economista, non fu storico serio. « Fu certamente un teorico dell'azione di classe e del mito dello sciopero rivoluzionario ». Ma che cosa rimane oggi della famosa teoria sindacalista? niente. E caduta l'ideologia sindacalista che cosa rimane di tutta l'opera del Sorel? Niente, risponde ancora il Colamarino. O, si « rimane la sua figura, la sua personalità intessante e inquietante... Rimane il problema della mente e dell'anima di Sorel nel senso di problema meramente psicologico e non di attualità culturale. Ma anche su questo argomento si è scritto a sufficienza... ». E' tanta la disinvolta sicurezza con cui il C. dice queste cose che può sembrare ch'egli abbia, se non tutta, almeno una parte di ragione. Senonchè uno che abbia davvero letto Sorel e guardi con occhio sereno alla realtà sociale e politica nella quale vive, può osservare: anzitutto, che non è agevole dimostrare, e non è almeno dal Colamarino, dimostrato che le teorie del Sorel siano oggi del tutto morte. Sarebbe anzi assai agevole cosa provare il contrario. In secondo luogo anche ammesso per un momento che ciò sia, e che, come il C. più avanti afferma, il Sorel non possa esser per gl'italiani d'oggi nè un Maestro, nè un modello, non si può d'altra parte dimenticare che la sua parola e la sua dottrina fecero testo da noi in un periodo decisivo della nostra storia, presso quell'*èlite* intellettuale e morale che nello spazio di pochi anni doveva trascinare l'Italia a due guerre e condurla poi a una grande rivoluzione. Si può dimenticare, si può negare questo? Non crediamo. E non basta allora che le teorie soreliane abbiano influito così notevolmente nello sviluppo della vita sociale italiana, per autorizzare il critico a studiarle, qualunque sia il loro intrinseco valore, nel loro proprio significato e nella loro portata storica? Potrebbe dire ancora il Colamarino che tale lavoro di valutazione storico-critica è già stato compiuto in maniera soddisfacente da più di uno studioso. Sarà: a noi non sembra. E conferma questa nostra impressione il fatto stesso che ancor oggi si possa giungere studiando l'opera del Sorel ai resultati più opposti e contraddittori: quali sono quelli cui giungono ad es. il Colamarino e il Santonastaso da un lato, il Missiroli, il Salvatorelli e il Pirou dall'altro. Onde tutto sommato, ci sembra legittimo concludere che se si è scritto molto, moltissimo anzi, su Sorel e su problemi che più o meno direttamente questi riguardano, non si è tuttavia, per le varie ragioni dette in principio e ora ripetute, ancora scritto a sufficienza.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quel che ora più ci preme di rilevare è che, come nelle pagine del Santonastaso, anche in queste si rivela una scarsa comprensione dei motivi ispiratori e dei trattati essenziali del pensiero soreliano. Senza stare a ripetere quanto già abbiamo accennato, che cioè il Sorel è anzitutto un moralista, che il suo rivoluzionarismo e il suo volontarismo nascono da un pessimismo morale ecc. (idee queste che il C. deve aver già trovato, almeno in parte, nel saggio del Missiroli, e se l'incontro con esse non gli ha fatto mutare opinione, non sappiamo davvero come potremmo noi riuscire a ciò in due parole), faremo qualche breve osservazione. Per il Colamarino non è affatto vero che il Sorel sia un moralista, che nella sua opera il sentimento morale abbia una parte molto notevole. « Non si negano in modo assoluto le esigenze morali di lui, ma è innegabile che tutta la sua opera di scrittore muove più dal cervello che dall'anima ». E non è più vero ch'egli sia un pessimista. « Contrariamente a quel che è stato detto da molti, egli non è pessimista per una concezione della vita e del mondo profondamente radicata nel suo spirito. Come tutti gl'inventori di sistemi sociali nuovi, egli è anzi ottimista e fiducioso (diversamente, perchè si sarebbe dato tanto da fare?); diventa pessimista per stanchezza al termine della vita, quando vede che la realtà e la storia si ostinano a bocciare sistematicamente i suoi insegnamenti e a smentire le sue ideologie ». C'è in questo secondo giudizio del C. qualche cosa di vero. E' giunta cioè l'osservazione che il rivoluzionarismo e il volontarismo, che sono caratteri essenziali del pensiero di Sorel, sembrano contraddire a qualunque specie di pessimismo filosoficamente inteso. Già il Salvatorelli aveva detto in proposito: « Il Sorel non è stato certo il primo pessimista morale e non sarà l'ultimo. Ma quello che è singolare di lui è l'accoppiamento del pessimismo radicale con la passione politica e con l'atteggiamento rivoluzionario, necessariamente presupponenti un certo ottimismo, una certa fede nell'umanità ». Se il pessimismo soreliano è radicale, il suo rivoluzionarismo, aveva concluso quello, non è, in fondo, che un'illusione personale ». In modo affatto contrario ragiona invece il Colamarino: il S. è un rivoluzionario, un « inventore di sistemi sociali nuovi »: ora se un rivoluzionario è scontento per definizione della realtà che lo circonda, non per questo può chiamarsi pessimista, in quanto nessuno più di lui fida per l'attuazione dei suoi ideali nelle energie riposte dell'uomo, nella bontà fondamentale della natura. Così non può chiamarsi pessimista il Sorel, la cui fiducia verrà meno solo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quando la realtà avrà smentito le sue profezie, infranto il suo ideale, stancata la sua tenacia.

Si dovrà dunque dire con il C. che il pessimismo etico che dà tono e unità a tutta l'opera del Sorel fin dai suoi primi saggi (*Contribution, Procés de Socrate*) non è più che una mera apparenza (ammesso che il C. non abbia inteso chiudere gli occhi anche dinanzi a questa apparenza) e che tale pessimismo, non già il suo rivoluzionarismo, è un'« illusione personale »? A noi sembra che il ragionamento del C. come del resto quello del Salvatorelli, porti a un'errata conclusione per il fatto solo che muove da una falsa esigenza, come quella di conciliare una contraddizione che, in fondo, non c'è, o almeno non è dove il C. la scorge. Se contradizione vi è, non è questa tra il pessimismo e il rivoluzionarismo del Sorel, e non c'è perciò bisogno alcuno di sopprimere l'uno o l'altro di questi due termini; (ad una indagine non superficiale appare infatti evidente che il pessimismo del Sorel origina e spiega, anzichè contradire il suo atteggiamento rivoluzionario) bensì è essa interna al pessimismo stesso. Abbiamo già accennato infatti come il Sorel, dopo affermata la malvagità radicale della natura umana, ammetta l'intervento di forze benefiche non si sa donde sorte, le quali riescono, se non a trionfare, almeno a contrastare il passo al male dominante, a impedire che esso precipiti l'umanità nell'abisso del niente. Ma una tale concezione, se pecca d'inconseguenza apparentemente, come del resto ogni concezione pessimistica che non porta all'assoluto nihilismo, non per questo cessa di essere vero e profondo pessimismo. Quelle forze provvidenziali che compiono il miracolo di salvare dalla morte l'umanità riusciranno forse mai a trionfare, giungerà mai al suo fine la « marche à la délivrance »? E gli sforzi assidui dell'uomo, la dolorosa eroica lotta ch'egli impegna contro la natura, contro sè stesso, saranno mai coronati dalla vittoria, toccherà mai un premio al suo sacrificio?

Mai, risponde il Sorel; l'umanità è condannata a lottare, soffrire attratta da un bene che non sarà mai raggiunto; essa riuscirà appena a evitare il trionfo completo del male, a tener lontana la dissoluzione e la morte. La vita non è dunque che questo: una lotta disperata e senza riposo contro la morte; lotta, che solo una costante illusione, quell'illusione stessa che la fa possibile, sa render meno amara.

Non era difficile riaccostare questa desolata concezione di una lotta eterna tra il Male e il Bene alle cupe fantasticherie dei Manichei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e dei Predestinaziani. Il Colamarino, sorride invece delle conclusioni del Salvatorelli, il quale nel saggio citato aveva finito col trovare nell'anima del Sorel il giansenismo e l'agostinismo, ma senza nè grazia, nè redenzione; e trova inopportuno che si tiri così spesso in ballo lo spirito cristiano e il pessimismo biblico. « Di tutto questo — dice il C. — mi sembra che nel caso del Sorel si possa e si debba fare a meno, con vantaggio della chiarezza interpretativa e per l'utilità di una conclusione che valga di orientamento e di mònito ». A noi sembra invece che se si mira, come si deve, non alla chiarezza, nè all'utilità, bensì semplicemente alla esattezza dell'interpretazione, non si possa di tutto questo fare a meno; chè il pessimismo morale, e, anche, la religiosità, costituiscono i tratti essenziali dell'anima del Sorel. A questo proposito ci sia permesso di rimandare, non il C. che non ha certo bisogno di consigli, ma il lettore onesto e non sufficientemente istruito, a quella famosa *Lettera ad Halévy* che apre le *Reflexions sur la violence,* quando uno non voglia leggere addirittura tutto il volume, il quale resta sempre il più proprio di Sorel, il più atto a illuminare quello che, secondo noi, è il nucleo del suo pensiero. (1).

Ultimo punto. Si è già visto che il S. non nega del tutto (bontà sua!...) le esigenze morali del Sorel, ma pure afferma che tutta la sua opera muove più dal cervello che dall'anima. Il C. giunge a figurarsi il Sorel come un freddo ideologo di « pretto stampo settecentesco e francese » che ama soltanto le pure esercitazioni dell'intelletto, che s'interessa a un oggetto, un argomento, solo se ritiene possibile architettarvi su « un bel castello d'idee lucide e preziose »; e, anche, come un dilettante che « ha passato la vita a postillare i libri degli altri, a ricamare le sue idee sulla trama delle idee altrui, a interrogare su mille argomenti ogni genere di scrittori per trarre continuo stimolo al giuoco sempre vario della mente bizzarra e curiosa ».

Ripeteremo ancora quanto abbiamo già detto, che il S. non può essere considerato alla maniera di, che so io, un abate Galiani, che, dato il suo pessimismo, sempre uno stesso problema, il problema morale,

(1) Nella *Lettre à D. Halévy* v. in ispecie le pagg. 17-24 in cui è contenuta la professione di fede pessimista del Sorel. E. v. altresì il Cap. *La Morale des producteurs* (Morale et réligion - Préoccupations morales de la nouvelle école). *Réflexions,* 330 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lo preoccupa; che sono queste sue preoccupazioni morali, non una vana curiosità intellettuale, le cause delle sue incessanti spesso contraddittorie ricerche, delle sue simpatie e dei suoi odii per idee e persone? Dovendo qui fare una citazione, preferiamo citare non il Sorel ma ancora il Colamarino; il quale a un certo punto (pag. 299) dice: « E *in questo elegante aristocratico giuoco dell'intelligenza che tutto lo assorbe,* è ben naturale che il Sorel senta... ». Che cosa senta il Sorel qui non importa; importa invece notare come il Colamarino, evidentemente preso nel calore della polemica (contro chi impegnata? contro quei critici troppo ciechi ammiratori di Sorel?...), abbia del tutto dimenticato, scrivendo questa frase, quello che aveva detto appena un momento prima, e cioè essere il Sorel assorbito non da un aristocratico giuoco della intelligenza, ma *da un ideale sublime* ecc. E, precisamente: «Nessuno più di Sorel fu convinto di possedere una verità ferma e inattaccabile come un dogma: nessuno più di Sorel fu assorbito da un *ideale sublime cui tutto deve essere subordinato* » (pag. 297). Qual'è dunque in proposito l'opinione del C.: « elegante aristocratico giuoco » o « ideale sublime »? Decidersi, insomma!

Dobbiamo infine rivolgere al C. una preghiera di chiarimento. Egli conclude il suo saggio con queste parole: « Oggi Sorel non può più essere perciò nè un maestro, nè un modello. E del resto noi italiani, per ragioni che sarebbe troppo lungo esporre, abbiamo sofferto anche troppo della sua influenza ». Quali ragioni, di grazia?... Non tema il Colamarino di perdere il tempo o di annoiare i lettori esponendo tutte quelle ragioni che qui non ha trovato luogo neppur di accennare. Sarà anzi assai utile e interessante il sentirlo, e noi lo ascolteremo con il massim rispetto e la massima attenzione. Purchè, naturalmente, siano ragioni, — e non parole.

Pisa, Dicembre 1932

Andrea Billi

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

DALLE RIVISTE (1)

FASCISMO

BORKENAU FRANZ. — *Zur Soziologie des Faschismus*, in « Archiv. für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », vol. 68, fasc. 5, Febbr. 1933, p. 513-547.

[Il Fascismo è fenomeno che si verifica dappertutto a un determinato stadio della evoluzione capitalistica, segna cioè il ponte di passaggio tra la fase iniziale del capitalismo (*Frühkapitalism*) e il capitalismo industriale. Infatti la borghesia avverte, ad un certo momento del suo sviluppo, il bisogno di rafforzarsi, di farsi classe dirigente, ai cui ordini deve obbedire un proletariato disciplinato e organizzato. Questa l' essenza del fascismo: il corporativismo è una mera ideologia senza importanza concreta. In Germania il problema del fascismo si pone diversamente, qui avendo il capitalismo già raggiunta la sua fase industriale. Si tratta perciò di regolare le organizzazioni operaie, ormai troppo forti per potere essere soppresse, di disciplinare la lotta di classe. La borghesia non può farsi rappresentare da un partito: essa deve tenere il comando da sè, e affrontare la lotta di classe, che sarà tanto più aspra, ma anche più feconda, quanto più l' organizzazione politica ed economica del paese sarà progredita]. *g. br.*

DE CESARE SERGIO. — *Il Fascismo e l' unità europea*, in « Critica Fascista », XI (1933), N. 1, p. 4-6.

[L' A. prospetta la gravità della situazione europea in seguito alla crisi ed alla incomprensione politica degli Stati. Come in campo nazionale,

---

1) Sono qui riassunti gli articoli più importanti attinenti al corporativismo comparsi dal 1° gennaio 1933 sulle riviste che pervengono all'Osservatorio Economico della Scuola Superiore di Scienze Corporative o in cambio dell' « Archivio ». Lo spoglio è compiuto a cura del Dr. G. Bruguier e dei Sigg. N. Accardo, U. Miele, V. Ristagno.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

anche nel campo internazionale europeo, il corporativismo è superamento dell'individualismo e del collettivismo, mediante una nuova etica basata sulla cooperazione delle grandi nazioni su un piano di uguaglianza giuridica. Riguardo a questa cooperazione, l'autore svolge quindi la sua tesi particolare].

f. a.

NASTI AGOSTINO. — *Problemi del secondo decennio*, in « Critica Fascista », XI (1933), N. 4, p. 61-63.

[Condizione essenziale alla vita di ogni società politica è che le istituzioni, l'attrezzature costituzionali, che inquadrano la vita dei cittadini, siano adatti, congrui, alle necessità, all'indole, ai gusti, alle finalità di questa. Nel fascismo occorre raggiungere la perfezione di quest'armonia fra la sostanza della vita nazionale e la forma giuridico-politica che la regge. Occorre lavorare perciò ad una sempre maggiore conciliazione del principio d'autorità con quello di libertà individuale].

f. a.

ORDINAMENTO CORPORATIVO

GIUSEPPE BOTTAI. — *Orientation et évolution du sistème corporatif*, in « Revue économique internationale », vol. I, n. 2, febbraio 1933, pag. 273-294.

[L'A. dopo aver parlato delle differenze intercorrenti tra corporazione mediovale e corporazione fascista, espone l'organizzazione corporativa e i principi che la informano, mostrando la evoluzione di essa negli ultimi anni, diretta ad una sempre maggiore sua aderenza alla realtà economica attuale].

u. m.

NICOLETTI GIUSEPPE. — *Le coalizioni economiche e la legge sui consorzi*, in « Economia Italiana », XVIII (1933), n. 1, pag. 11-20.

[L'A. in questo articolo, dopo aver messo in evidenza le posizioni delle coalizioni economiche di fronte al Bureau International du Travail e alla Società delle Nazioni, esamina l'atteggiamento assunto dal regime sindacale-corporativo italiano colla legge sui consorzi, notando la necessità di un organo internazionale coordinatore].

v. r.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ECONOMIA PROGRAMMATICA

CRITICA FASCISTA. — *Statalismo Corporativo*, XI (1933), n. 3, p. 41-42.

[Con gli ultimi suoi atti, il Governo fascista ha dimostrato chiaramente di essersi messo sulla strada dell' economia programmatica. Su questa strada occorre stare attenti per evitare di cadere in un Socialismo di Stato, che invece di avvicinare, separa l' individuo dallo Stato. Con la Corporazione lo Stato fascista ha ottenuto tale unione, e la sua azione economica, in dipendenza di ciò, deve svolgersi colla massima aderenza al sistema nazionale.

Presupposti necessari di tale aderenza sono la conoscenza della volontà e delle condizioni della nazione. La volontà, non somma di volontà degli individui, ma sistema di essi, si ha naturalmente attraverso l' ordinamento corporativo attraverso il quale deve pure giungere allo Stato la conoscenza delle condizioni dell' economia nazionale. Soltanto così l'unione fra Stato e individuo sarà compiuta appunto per mezzo dell' ordinamento corporativo, della capitale funzione della Corporazione].

f. a.

FANTINI ODDONE. — *Lo Stato moderno e l' economia*, in « Rivista di Politica Economica », XXIII (1933), fasc. I, p. 1-6.

[L' A. si occupa su questo articolo del problema dell' intervento dello Stato, nel campo della economia collettiva e dell' economia individuale. Dopo aver esaminato l' evoluzione, nel campo giuridico e filosofico, della concezione dello Stato, brevemente il Fantini ricorda le soluzioni che del problema dell' intervento hanno dato gli economisti, da Adamo Smith e dai liberisti, che affermando che l' individuo è il soggetto dell' Economia, negano l' intervento dello Stato, ai socialisti che, facendo dello Stato il vero centro di ogni azione, gli riconoscono il diritto di dirigere e di orientare l' economia. Esamina poi la soluzione al problema dello Stato fascista: lo Stato corporativo colla sua sana legislazione, ha posto i problemi economici sul piano politico, ha basato la sua costituzione su principi economici, in modo da costituire, una unità politica morale].

v. r.

LANZILLO AGOSTINO. — *Ipotesi e condizioni per l' intervento dello Stato nell' economia*, in « Rivista Bancaria » XIV (1933), n. 1, pag. 12-27.

[L' intervento dello Stato nella vita economica è giustificato da necessità contingenti. I vari gruppi di ipotesi nei quali l' intervento si verifica

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

possono essere raggruppati in quattro grandi classi. L'esame dei casi di intervento dello Stato permette di stabilire i limiti dell'attività dello Stato: se lo Stato oltrepassa questi limiti si passa ad un regime di natura socialistica]. *v. r.*

GEORGES DE LEENER. — *L'économie libérale et l'économie dirigée*, in « Revue d'économie politique », Gennaio-Febbraio 1933, n. 1, pag. 1-29.

[Economia liberale od economia diretta? Quale il sistema migliore attualmente? Queste sono le domande che si pone l'autore, il quale studia l'economia diretta, nella definizione teorica, nei precedenti storici, negli effetti pratici che deriverebbero dalla sua applicazione, per venire a conclusione. che attualmente l'economia liberale, pur coi suoi difetti, eliminabili del resto in parte, è di gran lunga superiore ad ogni forma di economia diretta]. *u. m.*

NAPOLITANO GAETANO. — *Economia corporativa ed iniziativa economica*, in « Critica Fascista » XI (1933), n. 2, p. 78-79.

[A proposito delle teorie di Ugo Spirito, cui l'autore in massima consente. Non trova però una base costruttiva stabile nelle identificazione posta dallo Spirito, fra individuo e Stato, e fra interessi individuali ed interessi collettivi, che l'A. considera troppo generali]. *f. a.*

AUTARCHIA ECONOMICA

TIPPETTS CHARLES S. — *Die Bedeutung wirtschaftlicher Autarkie für die industrielle Struktur der Vereinigten Staaten*, in « Weltwirtschaftliches Archiv », vol. 37, fasc. 1, genn. 1933, pag. 146-163.

[Esame critico di vari autori americani che sostengono la necessità di una autarchia economica negli Stati Uniti, e dimostrazione, sulla base di dati statistici, della impossibilità che gli S. U. « si ritirino, come i granchi nel loro guscio »]. *g. br.*

MANOILESCO MIHAIL. — *Die Zersplitterung und Wiederergänzung der Weltwirtschaft*, « Weltwirtschaftliches Archiv. », vol. 37, fasc. 1, gennaio 1933.

[Lo sviluppo dell'economia moderna sta sotto il segno della divisione del lavoro. Questa importa, nell'impresa, una differenzazione di salari tra

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

operai qualificati e operai non qualificati, nella industria, una differenzazione di profitti tra le varie industrie, nell'economia internazionale, una differenzazione di produttività, essendo i paesi industriali più produttivi dei paesi agricoli. Nel dopo guerra si cerca di reagire a questo stato di cose col mirare alla autarchia economica: di qui una trasformazione non soltanto nei rapporti economici internazionali, ma anche nella struttura capitalistica. Si delinea una tendenza verso uno Stato corporativo].

g. br.

PROBLEMI ECONOMICI PARTICOLARI

GHISLANZONI ALBERTO. — *La tesi fascista alla conferenza delle 40 ore*, in « L' Economia Italiana », XVIII (1933), n. 1, p. 41-43.

[Riassunto della tesi sostenute dai delegati italiani alla conferenza di Ginevra].

v. r.

La Conferenza tecnica preparatoria sulla giornata di lavoro, in « Informazioni Sociali », Pubblicazione mensile curata dall' Ufficio Corrispondente di Roma dell' Ufficio Internazionale del Lavoro. Anno XII, n. 1, gennaio 1933, pag. 3-58.

[Svolgimento dei lavori, e discorsi di Jouhaux, Oersted, Olivetti, Clavenzani, De Michelis].

g. br.

PAOLONI FRANCESCO. — *L' Economia peschereccia e l' ordine corporativo*, in « L' Economia Italiana », XVIII (1933), n. 1, pag. 33-36.

[L'A. prende in esame il problema dell' indipendenza alimentare con speciale riferimento all' indipendenza per quel che riguarda la pesca. Dopo aver dato una scorsa alle risorse naturali e ai mezzi per lo sfruttamento di esse, esamina i provvedimenti presi dal Governo nel campo dell' economia peschereccia, nota gli inconvenienti e i difetti dell' organizzazione peschereccia, concludendo che in questo campo, in cui sarebbe essenziale, è mancato l' intervento coordinatore del corporativismo fascista].

v. r.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

DELLO JOJO F. — *La partecipazione dello Stato agli Istituti di credito pubblici in Italia*, in « L'Economia Italiana », XVIII (1933), n. 1, pag. 21-23.

[Recensione critica del volume di Federigo Donesi: Gli Istituti di credito parastatali in Italia, Zanichelli - Bologna, 1932].

v. r.

VINCENZO PORRI. — *Protezionismo e variazioni nel livello dei prezzi*, in « Riforma Sociale » XL (1933), n. 1, p. 50-56.

[I danni più gravi della crisi sono — secondo l' A. — accresciuti, se non causati senz'altro, da un inconsiderato ed inopportuno protezionismo. Soltanto una maggiore libertà di commercio ed una più opportuna distribuzione dei dazi doganali ed una più opportuna adeguazione al livello dei prezzi potrebbe migliorare la situazione economica mondiale. Accenni a ciò son già partiti dall' America]. *f. a.*

G. AGNELLI - L. EINAUDI. — *La crisi e le ore di lavoro*, in « La Riforma Sociale », XL (1933), n. 1, p. 1-20.

[Sono tre lettere dell' Agnelli, ed una dell' Einaudi, riguardo al modo con cui si può risolvere la disoccupazione tecnica ed alla sua importanza nel quadro della crisi mondiale. In esse sono esposti punti di vista non contrastanti nella meta finale e divergenti soprattutto nelle diversa importanza assegnata ai fattori di attrito i quali ostacolano il passaggio da una ad altra posizione di equilibrio nell' economia mondiale].

f. a.

ATTILIO CABIATI. — *La crisi ed i nuovi provvedimenti del governo*, in « La Riforma Sociale », XL (1933), n. 1, p. 21-33.

[La crisi che imperversa, con il disquilibrio della produzione, delle distribuzioni, degli scambi e del credito, giustifica, date le sue cause e le sue conseguenze, l' intervento dello Stato fatto in base a quei principi che la creazione dell' Istituto per le ricostruzioni industriale e la legge per l' autorizzazione delle nuove imprese, mettono in luce].

f. a.

LESCURE JEAN. — *La crisi mondiale*, in « Barometro Economico », V (1933), n. 2, pag. 107-109.

[La crisi attuale è unica nella storia, come può provare il fatto che tutti ne trovano un motivo diverso ed alcuni ne traggono previsioni ca-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tastrofiche. Per l'A. tre sono le forze in gioco da cui risulta la crisi attuale: 1° Una crisi cronica di superproduzione, conseguenza particolarmente della guerra. 2° La normale crisi periodica degli Stati Uniti, del 1929. 3° Una anormale crisi del credito del 1930-31. Il tutto è aggravato dalla situazione politica incerta e molto tesa.

Dopo tale diagnosi l' A. descrive i rimedi: La superproduzione anteriore al 1929 domanda una riduzione di produzione. La crisi del 29 e quella del 30-31 richiedono sopratutto il ristabilimento del credito. A fondamento di ciò occorre la tranquillità politica che la Conferenza Economica Mondiale, può, secondo l'A., dare].

f. a.

TSCHIERSCHKY SIEGFRIED. — *Chronik der internationalen Kartelle und Trusts,* in « Weltwirtschaftliches Archiv. », vol. 37, fas. 1, genn. 1933. pag. 281-293.

[Cartelli internazionali che si conciliano con una politica di autarchia economica. Contingentamente ed altre misure protettive in relazione ai cartelli: esperienze varie. Legislazione sui cartelli. Statistica].

g. br.

MARU A. H. — *Le développement des organisations patronales dans l' Inde,* in « Revue Internationale duT ravail », vol. XXVII, n. 2, febb. 1933, pag. 231-248.

[Sguardo d' insieme sulle associazioni commerciali, le camere di commercio, le federazioni industriali e le rispettive organizzazioni centrali. Rapporti tra questi enti e le rispettive organizzazioni estere e il B. I. T].

g. br.

RUSSIA

The five year plan, in « The Economist », vol. CXVI, n. 4666, 28 genn. 1933, pag. 169-170.

[Esame dei risultati conseguiti in questo primo quinquennio. Non ostante errori commessi (specialmente nei riguardi della psicologia dei contadini, che hanno compromesso il regolare scambio della produzione agricola con la produzione industriale), difficoltà mal calcolate, sembra giustificato un giudizio non del tutto pessimistico. Interessante l' osservazione che il p. q. non è soltanto un piano economico, ma piuttosto un *mito* creato per l' operaio russo].

g. br.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

MANLIO POMPEI. — *Roma dopo Mosca*, in « Critica Fascista », XI (1933), n. 4, pag. 74-75.

[Recensione del libro « Roma dopo Mosca » di Emile Schreiber, con intonazione polemica].

f. a.

B. SOUVARINE. — *Quinze ans après*, in « La Critique Sociale », II Année genn. 1933, n. 7, p. 1-6.

[Sguardo sintetico sui risultati del piano quinquennale soviettico].

g. br.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

INDICE DEI NOMI

Aillaud, 137.
Alciato, 67.
Alessandro Severo, 492.
Alexeijew, 594.
Ambrosini, 55, 402, 403, 404, 405, 407, 411, 417, 495.
Amoroso, 495, 509, 514, 536.
Andreoli, 241.
Ananow, 585.
Anzilotti, 277, 278, 286, 353.
Appleton, 370.
Arangio-Ruiz, 280, 281, 287.
Arcadio, 268, 269, 271.
Arcangeli, 53, 54, 55, 128.
Ardigò, 84.
Arena, 486, 487, 489, 536, 550, 562.
Arias, 198, 495.
Aristotele, 70, 460, 468, 477, 535.
Asquini, 46, 111, 119, 122.
Bachi, 241.
Bainville, 245, 255.
Baldo, 67.
Baldwin, 86.
Barassi, 149.
Barone, 513.
Bartolomei, 89, 461.
Bähr, 479.
Bekker, 350.
Beling, 98, 99, 106, 107.
Benini, 503.
Bensa, 105.
Béquet, 348.
Bergson, 517.
Bertolini, 70.
Besta, 73, 74, 75.
Bianchini, 120.
Bierling, 461.
Biggini, 422.
Bismark, 505.
Black, 348.
Bognetti, 78.
Bogolenoff, 603, 604.
Bolaffi, 141.
Bonfante, 349, 358, 390.
Bortolotti, 39, 55.
Bossuet, 479.
Bottai, 53, 55, 110, 178, 521.
Bourbon (Duc de), 253.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Bracci, 279, 280.
Brandileone, 68, 75.
Brinz, 458.
Brugi, 61, 101.
Buffa, 166, 168, 184.
Buzzati, 352, 368.
Cabiati, 549, 557, 599.
Calisse, 74.
Callicle, 456.
Cammeo, 35, 398.
Cannan, 534.
Capasso, 75.
Carbonat, 181.
Carli, 112.
Carlo I, 457.
Carnelutti, 101, 161, 165, 173, 345, 351, 374, 609, 636.
Cattaneo, 85, 107.
Cavaglieri, 350, 352, 353, 354, 355 356, 357.
Cavour, 6.
Checchini, 279.
Chevalier, 5.
Chiarelli, 102, 103, 104, 105.
Chimienti, 473.
Ciccaglione, 75.
Cleinow, 575.
Comba, 127, 129, 465, 476.
Comte, 85, 468, 519.
Condé (Grand), 263.
Costamagna, 94, 104.
Costantino, 269.
Coviello, 350.
Critia, 457.
Croce, 22, 90, 482.
D'Addario, 526.
D'Amelio, 36, 37, 38, 45, 493.
Dawes, 334.
De Bonald, 479.
De Francisci, 609.
Del Giudice, 68, 69, 70, 284.
De Jouvenel, 246.
Del Vecchio, 89, 504, 553.
Dernburg, 391.
De Roberty, 86.
De Stefani, 514.
Del Vecchio, 536.
Diehl, 265.
Diena, 286, 352.
Dodun, 252.
Donati, 52, 384, 463, 464, 476.
Draghicesco, 86.
Duguit, 250, 458, 459, 461, 477.
Dusi, 350.
Einaudi, 13, 213, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 241, 598.
Eljascoff, 579, 582.
Endemann, 137.
Engels, 572.
Enunkidse, 574.
Enneccerus, 350.
Fadda, 105, 351, 362.
Fahbbeck, 503.
Falchi, 454, 465, 474, 476.
Fanno, 547.
Feiler, 594, 596.
Fénelon, 248.
Ferrara, 67, 120, 214, 215, 236, 241, 350, 355, 362, 387, 396, 500, 501, 519, 520, 531, 563.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ferraris, 241.
Ferrero, 250, 251.
Fleiner, 385.
Fleury, 253.
Flumene, 97, 105, 131, 135.
Fichte, 456.
Forti, 52, 387.
Fovel, 301, 302, 306, 308, 309, 310, 311, 315, 316, 317, 320, 321, 323, 324, 330, 333, 337, 338, 340, 341, 342, 343.
Gabba, 81, 347, 354, 370.
Gaio, 266
Gentile, 81, 94.
Geny, 97.
Gerber, 463.
Gierke, 347, 354, 361, 365, 366, 387, 465, 466, 467.
Gini, 503, 526.
Giorgi, 347.
Gneist, 353, 479.
Goldschmidt, 387.
Gothofredus 269.
Graf, 88.
Graziano, 269, 271.
Gregorio, 76.
Gregorio di Tours, 77.
Gregorio Magno, 265, 267.
Grozio, 352, 457, 474.
Guglielmo I, 167.
Guidi, 133, 134, 217, 218, 241.
Gumplowicz, 457.
Gurwjtsch, 574, 577, 605.
Halévy, 248.
Haller, 479.
Hauriou, 348, 398.
Hobbes, 457, 479.
Hegel, 11, 90, 468.
Helwig, 350.
Herrnritt, 348.
Herzen, 259.
Holtzendorff, 353, 377.
Huber, 354, 377.
Humboldt, 479.
Jellinek, 282, 381, 383, 384, 385, 466, 475, 478, 481.
Jhering, 478.
Johaux, 258, 259.
Kahn, 383, 384.
Kant, 90, 433, 444.
Kaskel, 185.
Kelsen, 201, 460, 461, 482.
Keynes, 13.
Krylow, 594.
Knickerbocker, 596.
Koch, 348.
Kohler, 351.
Kornjlow, 573, 579, 604.
Kotliarwskij, 581, 605, 606.
Kuntze, 350, 375, 391.
Laband, 463.
Landi, 168, 195.
La Lumia, 149.
Lantini, 135.
Leicht, 75, 76.
Lenin, 572, 573, 597, 600.
Le Pellettiers-Desforts, 253.
Liermann, 279, 280.
Lilienfeld, 466.
Listz-Fleischmann, 353.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Locke, 456.
Longo, 349.
Loria, 503.
Lorwin, 555.
Louis XIII, 244.
Louis XIV, 244, 251, 252, 255, 509.
Louis XV, 246, 247, 250, 252, 253, 254, 255, 262, 263.
Louis XVI, 4, 261.
Loveday, 577.
Magarovskij, 599.
Maggiore, 94.
Malinverno, 213, 237, 238, 241.
Manzoni, 88.
Maraviglia, 52.
Marshall, 494, 496, 504, 505, 532.
Marini, 266, 272.
Marinoni, 355, 356.
Marx, 528, 572.
Massimo (San), 77.
Mayer, 348.
Mazarin, 245.
Memmo, 174.
Menenio Agrippa, 519.
Merkl, 385, 386.
Meyers, 74.
Mezger, 108.
Miceli, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 98, 108.
Miele, 380, 399.
Miraldi, 168.
Mirkine-Guetzevitch, 402, 415.
Modestino, 128.
Molotow, 599.
Montesquieu, 98.
Monti, 265.
Montuori, 347.
Morandi, 526, 562.
Morelli, 280, 282, 285.
Mortara, 548, 567.
Mortati, 39, 52, 53, 55.
Mossa, 105, 110, 115, 122, 128, 133, 503.
Mussolini, 518, 529, 542.
Nawiasky, 385.
Odofredo, 73.
Olhin, 547, 550.
Omero, 70, 77.
Onorio, 268, 271.
Orlando, 81, 346, 347, 421, 454, 476.
Ottolenghi, 278, 283.
Pantaleoni, 496, 497, 531.
Panunzio, 52, 53, 102, 125, 127.
Paolo, 266.
Pareto, 64, 490, 491, 500, 503, 505, 507, 508, 509, 510, 513, 534, 550, 551, 552, 555, 565.
Pâris, 250.
Pepere, 68.
Pertile, 74.
Peters, 347.
Petrone, 89, 171.
Pier Damiano (San), 77.
Platone, 483, 533.
Pomponio, 966.
Pontowtsch, 586.
Porrini, 347.
Prato, 227.
Presutti, 380.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Proudhon, 259.
Puchta, 95.
Pufendorff, 352.
Rakowsky, 594.
Raineri, 36, 37, 46, 54.
Ranelletti (E.) 39, 55, 465.
Ranelletti (O.), 52, 53, 55, 129, 149, 154, 155, 380, 383, 384, 385, 402, 475.
Raggi, 476, 479.
Regelsberger, 350, 387, 398.
Reissner, 573, 594.
Reynold (de), 250.
Reysmer, 579, 605, 606.
Ricardo, 5, 6.
Richelieu, 245.
Richter, 180, 539.
Rivier, 370.
Rocco, 518.
Romagnosi, 520.
Romano, 53, 101, 128, 130, 147, 148, 155, 201, 234, 279, 346, 353, 355, 356, 359, 360, 368, 371, 378, 387, 398, 399, 421, 466, 476.
Rosin, 166, 182, 188.
Rotari, 73.
Rousseau, 249, 456, 469, 474.
Rümelin (von), 100.
Russo, 103.
Rykoff, 599.
Saint-Simon, 248, 252.
Salemi, 55, 115, 127, 131, 133.
Salter, 511.
Salvioli, 74, 288.
Sander, 462.
Savigny, 95, 96, 350.
Say, 4, 7.
Schäffle, 466.
Schanzer, 55, 99.
Schey, 350.
Schömborn, 352, 353, 378.
Schumpeter, 499.
Schupfer, 68, 70, 71, 72, 73, 75, 265.
Scialoia, 349.
Sensini, 64.
Sella, 504, 540.
Sensini, 564.
Serpieri, 567.
Seydler, 462, 465.
Sforza, 94, 423, 424, 429, 432, 434, 440, 441, 442, 443, 446, 447, 448, 450, 451.
Siciliano, 75.
Siotto-Pintor, 107,
Smart, 5.
Smith, 9.
Solmi, 74, 75, 76.
Solone, 473.
Sombart, 294, 556.
Spectator, 241.
Spencer, 83, 105.
Spinoza, 467, 468.
Spirito, 299.
Stephan, 347.
Stalin, 577, 597.
Stier-Somlo, 347, 348.
Stolfi, 46.
Stoll, 100.
Stutscka, 594.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Tamassia, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 76, 77.
Tassinari, 527.
Teodosio, 269, 271.
Thol, 106.
Timaschew, 579, 604.
Tommaso, (San), 474.
Treves, 52, 53, 54, 55.
Triepel, 352.
Trotzki, 599.
Tschischerin, 604.
Tuhr, 349.
Turgot, 4, 495.
Ullmann, 368, 371,
Ulpiano, 266.
Unger, 345, 375.
Valente, 269, 271.
Valentiniano, 269, 271.
Valéry, 262.
Vanni, 81, 83, 84, 95, 96, 97, 107, 120.
Vattel, 352.
Vauban, 252.
Venezian, 350.
Vico, 70, 467, 468, 490.
Vidari, 88.
Visconti, 265, 268.
Vitagliano, 381.
Vivante, 114, 115, 118, 120, 123, 365.
Volpicelli, 199, 201, 204, 205, 206, 208, 210, 211, 418, 419, 420, 425, 446, 449, 451, 614, 628.
Volta, 67.
Voltaire, 244.
Waltzing, 269, 272, 275.
Windscheid, 105, 350.
Wolff, 352.
Worms, 519.
Zanobini, 40, 42, 48, 52, 55, 127, 129, 130, 383.
Zenone, 76.
Zorn, 348, 353.
Zottoli, 88.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

INDICE DEL VOLUME III

ARENA CELESTINO	— *La dinamica del sistema corporativo* (segue)	pag. 485
BARASSI LODOVICO	— *Il sistema delle assicurazioni sociali nell' ordinamento sindacale e corporativo*	» 159
BIGGINI CARLO ALBERTO	— *Regime parlamentare e costituzioni del dopoguerra*	» 401
BOGNETTI GIAMPIERO	— *Nino Tamassia*	» 67
BOLAFFI RENZO	— *I contratti collettivi commerciali.*	» 95
CARNELUTTI FRANCESCO	— *Nuove riflessioni sul comando collettivo*	» 145
CESARINI SFORZA WIDAR	- *Vincenzo Miceli*	» 79
» » »	— *Corporativismo e scienza del diritto*	» 199
DOBBERT GERHARD	— *Lo stato bolscevico e il suo sistema politico*	» 571
FALCHI ANTONIO	— *La realtà dello stato*	» 453
GUERRERI DANTE	— *Sul " Collegium Pistorum ,, nelle fonti giuridiche romane* . .	» 265
JANNACCONE PASQUALE	— *La scienza economica e l' interesse nazionale*	» 3
LA ROCCA EMILIO	— *Economia e corporativismo* . .	» 301
LEISEN (VAN) HERBERT	— *Défaillance de l' état*	» 243
MIELE GIOVANNI	— *In tema di successione degli enti territoriali autarchici* . . .	» 345
MIELE MARIO	— *Santa Sede e Città del Vaticano nel diritto internazionale* . .	» 277

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Salemi Giovanni	— *A proposito delle funzioni normative del Consiglio Nazionale delle Corporazioni*	pag.	35
Sensini Guido	— *Intorno ad alcuni fatti attinenti al commercio internazionale* .	»	57
Simi Valente	— *Rappresentanza sindacale degli inquilini e contratti collettivi di locazione di case*	»	213
Spirito Ugo	— *Politica ed economia corporativa*	»	1
» »	— *Economia programmatica* . . .	»	289
Volpicelli Arnaldo	— *Corporativismo e scienza del diritto (risposta al Prof. Cesarini Sforza)*	»	423
» »	— *Corporativismo e problemi fondamentali di teoria generale del diritto (nuova replica al Prof. Carnelutti*	»	609
Indice dei nomi		»	637
Indice del volume		»	643